

MUSEUM HELVETICUM

Schweizerische Zeitschrift für klassische Altertumswissenschaft

Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique

Rivista svizzera di filologia classica



SCHWABE VERLAG BASEL

MUSEUM HELVETICUM

Herausgegeben von – édité par – edito a cura di
Association Suisse pour l'Étude de l'Antiquité

Membres du comité:

Jens Bartels, Zürich – David Bouvier, Lausanne – Laure Chappuis-Sandoz, Neuchâtel –
Henriette Harich-Schwarzbauer, Basel – Orlando Poltera, Fribourg – Pierre Sánchez, Genève –
Thomas Späth, Bern (président)

Redaktion – rédaction – redazione

Thomas Schmidt – Stefan Rebenich – Danielle Van Mal-Maeder – Martin Guggisberg

INHALT – SOMMAIRE – INDICE

<i>Andreas Victor Walser: Roe v. Hippocrates. Die Antike vor dem Obersten Gerichtshof der Vereinigten Staaten von Amerika</i>	129
<i>Jan Rothkamm: Cicero's Orientalising Rhetoric of Law in the De legibus</i>	155
<i>Maurizio Colombo: Il genuinus sermo di Valentiniano I: la Pannonica lingua e le altre lingue di sostrato nell'Europa continentale della Tarda Antichità . . .</i>	172
<i>Michael Charles: Elephants in Vegetius' Epitoma Rei Militaris (3.24.5–16)</i>	189
<i>Lambert Ferreres: À propos du substantif arentia</i>	204
<i>Gérard Freyburger: Les Metageintia – réflexions sur 35 ans d'histoire</i>	206
<i>Buchbesprechungen – Comptes rendus</i>	213

Les manuscrits destinés à la revue doivent être adressés à M. Thomas Schmidt, Institut du Monde antique et byzantin, Université de Fribourg, Rue Pierre-Aeby 16, CH-1700 Fribourg (thomas.schmidt@unifr.ch), ou à M. Stefan Rebenich, Universität Bern, Historisches Institut, Alte Geschichte, Unitobler, Länggassstrasse 49, CH-3000 Bern 9 (stefan.rebenich@hist.unibe.ch), ou à Mme Danielle Van Mal-Maeder, Université de Lausanne, Faculté des Lettres, Quartier UNIL-Dorigny, Bâtiment Anthropole, CH-1015 Lausanne (danielle.vanmal-maeder@unil.ch). Rédacteur responsable pour les comptes rendus: M. Thomas Schmidt, à lequel doivent être également envoyés les exemplaires pour comptes rendus. Rédacteur responsable du bulletin archéologique: M. Martin Guggisberg, Département Altertumswissenschaften, Klassische Archäologie, Petersgraben 51, CH-4051 Basel (Martin-A.Guggisberg@unibas.ch).

Directives pour les auteurs (pour la rédaction des manuscrits): voir sous www.schwabe.ch sous «Zeitschriften» puis sous «Museum Helveticum».

Chaque auteur d'un travail original (à l'exception des comptes rendus) recevra gratuitement un document PDF de son article.



Soutenu par l'Académie suisse
des sciences humaines et sociales
www.assh.ch

Buchbesprechungen – Comptes rendus

Lorenzo F. Garcia Jr.: **Homeric durability. Telling time in the Iliad.** Hellenistic Studies 58. Harvard University Press. Center for Hellenistic Studies, London 2013. VIII, 321 S.

Der A. bringt Argumente für die These bei, dass die Kategorie der Zeit bei Homer (und nicht unbedingt in der archaischen Epoche) eine Verfallsempfindung sei: die Heroen seien in einem von einem grossen noch nicht geprägten Blick auf die Zukunft befangen. Dies wird unter ständiger Zuhilfenahme diachroner Sprachwissenschaft am Beispiel von Materialien (faulendes Schiffholz, welkende Blätter), an demjenigen des Körpers von Menschen (Alter – das Kapitel zur Beisetzung ist eines der interessantesten) aber auch von Göttern (Hera, Hephaistos, Ares, Aphrodite, Titanen, Typhoeus) gestützt, die zur Dauerhaftigkeit auch Pflege brauchen und ebenso wie die Menschen, aber eher virtuell, auf einen möglichen Tod zuleben. Das dritte grosse Anwendungsgebiet sind Abstrakta wie das *kleos aphthiton*, das man als «noch nicht vergehenden Ruhm» verstehen könne und damit als Hinweis auf das Bewusstsein der Iliasänger vom Ende der mündlichen Epoche. Fords (*Poetry of the past*) entgegengesetzter Blickwinkel und Fränkels ähnlicher (*khronos* als Warten auf die Zukunft) werden eingearbeitet, aber die konvergierenden Ergebnisse Bouviers (*Le sceptre et la lyre*) fehlen. Die methodischen Kriterien stammen aus der philosophischen (Heidegger) und psychologischen Phänomenologie. Es ist zwar verständlich, dass bei diesen Instrumenten die Verfallserfahrung als universell vorausgesetzt wird, aber dass damit auch in jeder Kultur ein (Kantscher?) Zeitbegriff in Verbindung gebracht wird, ist nicht sicher. Was dabei stört, ist vielleicht der Begriff des einseitigen Aufgetankt Seins (fueled), das mit dem modernen Normgedanken verbunden einen langsamen Verbrauch bis zur Erschöpfung der Ressourcen impliziert. In frühgriechischen und noch klassischen philosophischen und medizinischen Vorstellungen würde man ein solches Verhältnis nicht erwarten: Für Aristoteles ist Krankheit keine privative Abweichung von Gesundheit wie seit dem 19. Jh. bei uns, sondern ein Gegensatz (*enantion*). Das nützliche Anhangskapitel über das homerische Vokabular des Verfalls zeigt, dass die Hälfte der Wörter mit dem Bedeutungselement der Trockenheit arbeiten und *trocken-feucht* ist ein klares frühgriechisches Gegensatzpaar, so wie das *phthinein* üblicherweise als Gegensatz zum Werden, zur *phusis*, gedacht wird. Normschemen (wie in der Kaiserzeit) sind meist ein Korrelativ zu Gleichzeitigkeitsfiguren. In diesem Sinne hätte die Einarbeitung der Gedanken Zielinski zur zeitlichen Sukzession bei Homer vielleicht ein volleres Bild geschaffen. Aber G. hat gewiss einen neuen, nützlichen Stein ins Mosaik homerischer Anthropologie gefügt.

Martin Steinrück

Brillante, Carlo: **Il cantore e la musa. Poesia e modelli culturali nella Grecia arcaica.** Studi e testi di storia antica 18. Edizioni ETS, Pisa 2009. 312 S.

Il libro è una raccolta di saggi già pubblicati altrove, tra il 1990 e il 2006, riveduti e ampliati (salvo un inedito: «Poesia e invasamento poetico: Democrito e lo *Ione* platonico»), e incentrati sulla «figura del cantore» – anche nelle sue declinazioni mitiche (Femio, Demodoco, Thamyras) – in relazione alla «poetica arcaica» e specialmente all'«ispirazione poetica», la cui ipostasi è rappresentata dalla Musa e che trova la sua codificazione già nell'epica arcaica, investendo questioni fondamentali come la *conoscenza* acquisita da parte del cantore, la sua *attendibilità* presso il pubblico e di conseguenza la capacità di *diffusione* della propria poesia.

I primi due contributi («Il cantore e la Musa nell'epica greca arcaica», «Poeti e re nel proemio della *Teogonia* esiodea») sono imperniati sul ruolo della divinità quale depositaria e garante del *sapere* del poeta, il cui accoglimento del *favore* divino è presupposto imprescindibile per lo svolgimento delle sue capacità professionali e configura il loro rapporto come *collaborazione*. Fulcro dell'analisi della *Teogonia* sono le analogie tra poeti e sovrani: entrambi godono di protezione divina, aspirano all'ordine, sanno servirsi dell'efficacia della parola nell'adempiere alla loro funzione sociale, in una cultura in cui la trasmissione dei valori è ancora eminentemente orale. Il saggio su «Archiloco e le Muse» tratta dell'iscrizione paria di Mnesiepes, la cui narrazione dell'incontro tra

il poeta e la Musa ricalca modelli tradizionali; particolarmente istruttivi sono l'accostamento a biografie di altri poeti e le osservazioni sulla ricorrenza di momenti precisi in cui gli incontri tra poeta e divinità hanno luogo. Le conseguenze del mancato rispetto dei ruoli di poeta e Musa, che culmina nella sottrazione del dono poetico attraverso la privazione della memoria, sono evidenziate nel saggio «Le Muse di Thamyris», ove questi assurde a paradigma negativo. L'analisi del frammento 39 Page = 11 Cal. di Alcmane, nel quale l'origine del linguaggio poetico è ricondotto – tramite mimesi – al canto delle pernici («Il canto delle pernici di Alcmane e le fonti del linguaggio poetico»), offre lo spunto per indagare la nuova dimensione del rapporto tra poeta e ispirazione poetica, non più incentrato sulla divinità bensì sulla natura circostante, ora rappresentata in modo tutt'affatto diretto e personale. Nel capitolo «Hermes e l'invenzione della lira» il mito della trasformazione della tartaruga in strumento musicale da parte del dio – illustrato nell'inno omerico a Hermes – è oggetto di una convincente interpretazione strutturalistica e accompagnato nelle sue varie elaborazioni sino alla tarda antichità. Sulla scorta di rappresentanti eminenti della poesia lirica viene studiata l'evoluzione della figura del cantore («Le Muse tra verità, menzogna e finzione»), il cui esito è la crisi del modello tradizionale, qui anticipata di alcuni decenni rispetto alla vulgata; in particolare alla nuova importanza che Simonide conferisce alla memoria come prodotto della tecnica – dunque non come dono divino – viene infatti attribuito l'inizio di un processo opportunamente etichettato come *laicizzazione* della poesia; in virtù di questo processo l'arte poetica viene ormai assimilata alle arte figurative e plastiche. L'eclissi del modello tradizionale è sigillata definitivamente sia dalla concezione democritea del poeta come mediatore – ancorché dotato di predisposizione naturale all'*enthousiasmos* – sia dalle critiche mosse nello *Ione* di Platone, per il quale la composizione poetica può anche rinunciare alle facoltà individuali («Poesia e invasamento poetico: Democrito e lo *Ione* platonico»). L'età ellenistica è toccata in un'appendice («L'invidia dei Telchini e l'origine delle arti») che sposta l'attenzione sull'arte plastica.

Coniugando esemplarmente il rigore dell'interpretazione filologica con le prospettive antropologiche di più collaudata applicazione alla cultura letteraria greca (Detienne, Svenbro), B. riesce a inserire ogni momento della sua lettura dei testi in una ben argomentata cornice ideologica, forse meno nei diversi contesti storico-culturali e socio-politici, a volte più determinanti di quanto non appaia nel corso del libro; né può sottacersi l'impressione che non venga sempre accordata un'importanza adeguata alle peculiarità dei diversi generi poetici (ancorare – più che astrarre – dovrebbe essere l'imperativo per chi si confronta con una letteratura così altamente formalizzata e istituzionalizzata come quella greca): questo vale tanto per Esiodo, quanto per Simonide. La raccolta di saggi – in diverso grado e a diverso titolo già confluiti nella ricerca sulla cultura poetica greca – giustifica pienamente la sua esistenza come monumento a uno studioso che ha messo a frutto e arricchito in modo organico e stimolante gli impulsi di una delle più feconde fucine di studi greci del XX (e del XXI) secolo, la scuola di Bruno Gentili, cui il volume è dedicato. Andreas Bagordo

Daude, Cécile/David, Sylvie/Fartzoff, Michel/Muckensturm-Pouille, Claire: Scholies à Pindare.

Volume I. Vies de Pindare et scholies à la première Olympique. «Un chemin de paroles» (O. I, 110). Presses Universitaires de Franche-Comté, Paris 2013. 498 S.

Seit mehreren Jahren verfolgt eine Forschergruppe der Université de Franche-Comté, bestehend aus Daude, David, Fartzoff und Muckensturm-Pouille, das ehrgeizige Projekt, eine kommentierte Übersetzung der Scholien zu Pindars Epinikien herauszugeben. Zwischen den Akten zweier Tagungen, in deren Mittelpunkt verschiedene Aspekte der Pindarscholien und ihrer Übersetzung stehen (*Traduire les scholies de Pindare*, Bd. 1, 2009; Bd. 2, in Vorbereitung), ist nun der erste Band erschienen. Er enthält, nach einem kurzen Vorwort von Briand (9–13), eine von Daude verfasste Einleitung (15–45) sowie die antiken Pindarviten (47–173) und die Scholien zur 1. Ol. (175–451), beide mit einer Einleitung versehen, ins Französische übersetzt und annotiert. Bibliographie (453–466) und Indices (467–496), von denen der «Index idiolectal et énonciatif des scholies à la première Olympique» für das Verständnis auch der übrigen Pindar-Scholien besonders nützlich ist, runden den Band ab. Dieser ist ein weiteres Zeugnis des wachsenden Interesses an den antiken Scholien, lassen diese doch erkennen, welches Bild man sich in der Antike von einem bestimmten Dichter machte und wie man

sein Werk verstand. Für die Pindarviten, die in den Hss. zusammen mit den Epinikien überliefert sind und auch in der grundlegenden Ausgabe der Pindarscholien von Drachmann den ersten Band eröffnen, konnten die Bearbeiter auf frühere Übersetzungen und Studien zurückgreifen. Für die Scholien zur 1. Ol., die nach der Ausgabe von Drachmann, leicht modifiziert, abgedruckt sind, galt es hingegen, eine erste Übersetzung zu erstellen, die sich durch Textnähe und Klarheit auszeichnet. Die punktuellen, aber sehr informativen Anmerkungen zur Übersetzung erschliessen die aufgrund ihrer langen Entstehungs- und Überlieferungsgeschichte heterogenen Kommentare der antiken Bearbeiter in vielerlei Hinsicht und konfrontieren sie mit modernen Interpretationen. Dabei erweist sich die «Notice introductive aux scholies à la première Olympique» (175–184) mit ihrer Synthese zur Kommentierung der 1. Ol. in der Antike als besonders hilfreich. Dies gilt auch für das allgemeine Einleitungskapitel, in welchem Daude die Pindarscholien vorstellt, die Prinzipien von Übersetzung und Anmerkungen erläutert und auf die Hss. eingeht. So erschliesst dieser mit grosser Umsicht und Sorgfalt erstellte Band die Scholien zu Pindars Epinikien erstmals in ihrer ganzen Breite und lässt auf eine baldige Fortsetzung des für die aktuelle Forschung bedeutsamen Editionsprojekts hoffen.

Arlette Neumann-Hartmann

Braswell, Bruce Karl: Didymos of Alexandria. Commentary on Pindar. Schweizerische Beiträge zur Altertumswissenschaft. Schwabe, Basel 2013. 325 S.

In jüngster Zeit hat sich die Forschung mehrfach mit der antiken Kommentartätigkeit befasst, insb. mit den Pindarscholien (vgl. Daude et al., *Scholies à Pindare*, vol. 1, 2013; Bitto, *Lyrik als Philologie: Zur Rezeption hellenistischer Pindarkommentierung in den Oden des Horaz*, 2012). Mit der Monographie zu Didymos' Pindarkommentar legt B. eine wegweisende Publikation vor. Es ist nicht nur die erste Studie, die sich seit über 150 Jahren dem grossen Grammatiker der ptolem. Zeit widmet (Schmidts Ausgabe stammt aus dem Jahre 1854), sondern B. setzt auch die Messlatte für weitere Ausgaben in diesem Forschungsfeld hoch an. Gleichzeitig korrigiert er negative Pauschalurteile über die antike Kommentartätigkeit. Eine umfangreiche *Introduction* behandelt: I. Antike Testimonia zu Didymos und seinem Werk (27–39) sowie ein kritischer Katalog von Didymos' Kommentartätigkeit (40–103), alles mit Übersetzung versehen; II. Die antike Kommentartätigkeit zu Pindar vor Didymos (105–111); III. Didymos' Pindarkommentar (113–121); IV. Würdigung der Verdienste von Didymos (123–126). Die Fragmentsammlung ist gegliedert nach den vier Epinikienbüchern, einem Eintrag zu den Paianen, schliesslich die *dubia et falsa* (129–265). Jedes Fragment umfasst das relevante Pindarzitatzitat, den weitgefassten Scholienkommentar mit kritischem Apparat (im Bedarfsfall auch für das Pindarzitatzitat, e.g. Fr. 3. 13) und einer Übersetzung, gefolgt von *notes* (Wort- oder Syntaxerklärungen, metrische Besonderheiten) und *commentary* (allgemeine Beobachtungen). Gegenüber Schmidt gewinnen wir 8 Fragm. Die systematische Übersetzung zeigt einerseits B.'s Fingerspitzengefühl beim Ergänzen der oftmals elliptischen Kommentare; andererseits muss man sich auf eine Lesung festlegen (e.g. *γεγονώς* in der Bedeutung von *akmé* [28]) und diese begründen. Wie feinfühlig B.'s Beobachtungen allgemein sind, zeigt eindrücklich seine Behandlung von Sch. vet. OC 763 (54), wo er nicht einfach De Marcos Lemma *πεῖρα* aufnimmt, sondern richtig das in den Hss. vertretene *πεῖρα* vorzieht, das Didymos kritisiert. Schon der kritische Katalog von Didymos' Werken räumt mit verschiedenen Vorurteilen auf und stellt die Weichen für zukünftige Studien (z.B. scheint Didymos nie einen Kommentar zu Kratinos [59–60] oder zum Redner Deinarchos verfasst zu haben [83–4], auch keine Streitschrift gegen Cicero [99–100]). Die umfassende Bibliographie zeigt eindrücklich, welche Kenntnisse für das Verständnis der antiken Kommentartätigkeit und im speziellen für Didymos' Pindarkommentar Voraussetzung sind. Eine Konkordanz mit Schmidt und Indices (Quellen, Wort, Stellen, allg.) runden B.'s Buch ab. Es dürfte bald schon das neue Standardwerk zur antiken Kommentartätigkeit der Pindaroden darstellen: exemplarisch gestaltet, bleibt das Buch trotz der enormen graphischen und inhaltlichen Komplexität weitgehend fehlerfrei (Fr. 31 fehlt *Note*; Fr. 71 ist die Übersetzung des Pindarzitatzitates *the winner at the Pythian games* verloren gegangen; Fr. 73 *commentary* l. 2 lies *Hades* für *Herakles*); die kritischen Beobachtungen B.'s bleiben trotz der beneidenswerten Gelehrtheit klar und höchst ausgewogen (z.B. Fr. 31 *ὀνομάξομαι*: die modernen Verteidigungsversuche [119 Anm. 314] verkennen die Problematik der Stelle). Dass das Buch gleichzeitig B.'s Vermächtnis darstellen sollte, war nicht vorauszusehen.

Nichtsdestoweniger stellt es einen äusserst würdigen Abschluss einer langen und vorbildlichen Forschungstätigkeit dar, bei der Pindar seit langem eine privilegierte Rolle zukam. Orlando Poltera

Bitto, Gregor: Lyrik als Philologie. Zur Rezeption hellenistischer Pindarkommentierung in den Oden des Horaz. Litora Classica. Verlag Marie Leidorf, Rahden/Westf. 2012. 513 S.

Die einschlägigen Kommentare zu Horaz' Odenbüchern signalisieren häufig Pindarrezeption – was sich bei Horaz' expliziten Bezugnahme auf den grossen griechischen Lyriker natürlich aufdrängt –, gehen aber kaum auf jene Rezeptionsspuren ein, die durch hellenistische Kommentare vermittelt bzw. beeinflusst wurden. B. nimmt sich nun gerade dessen an. Seine Studie artikuliert sich in drei Bereiche: ein erstes Kap. ist der rhetorisch-literarkritischen Analyse der Pindarscholien gewidmet (63–240), das zweite spürt den Rezeptionsspuren hellenistischer Pindarphilologie nach (241–366), und das dritte wertet die zuvor erreichten Resultate aus (367–450), mit Schwerpunkt auf Pindar und seiner Dichtung im Bild der Scholien (377–408) sowie bei Horaz (409–450). Die Einführung (9–61) bringt einen Abriss der früheren Forschungstätigkeit, deren Ergebnisse B. weitgehend teilt und gleichzeitig auszuweiten versucht. B. ist sich durchaus bewusst, dass es kaum gelingen kann, genau zwischen von Horaz intendiertem und unbewusstem Bezug zu unterscheiden (31–36). Deshalb wird ein Überblick über die allgemeine Schulbildung und den Bekanntheitsgrad von Pindars Dichtung in Rom sowie ein Abriss über die alexandrinische Editions- und Kommentartätigkeit zu Pindar vorangestellt (36–60). Epilog (451–456), Bibliographie (457–496), Indices (497–505) sowie eine deutsche und eine englische Zusammenfassung (507–513) runden das Buch ab. Im 1. Kap., das den Pindarscholien gewidmet ist, lernt man viel über deren konkrete Tätigkeit (86–194); ein Index der besprochenen Stellen hätte sich hier gelohnt. Das *pièce de résistance* ist klar Kap. II. B. untersucht hier den möglichen Austausch zwischen Horaz' Dichtung und der Kommentarliteratur; nicht stringente Beweisführung, sondern die Masse an möglichen Kontakten dient dabei als wichtigstes Kriterium. Dass dabei vieles spekulativ bleibt, lässt sich kaum verhindern (1.9.13 *quid sit futurum cras fuge quaerere* [241–3] scheint simonideischer Einfluss wahrscheinlicher, vgl. F 244 Poltera ἄνθρωπος ἐὼν μὴ ποτε εἴπητις ὅ τι γίνεται οὐριον, zumal auch zu Simonides ausführliche Kommentare existierten, vgl. e.g. F 315 Poltera). Andererseits zeigt die Behandlung von 4.4.29–36 (306–8), wie feinfühlig B. bei der Besprechung von möglichen Einflüssen der Scholienliteratur allgemein vorgeht (es ist die Verfahrensweise der Kommentatoren, die auf Horazens Ausgestaltung der Stelle gewirkt hat). Das erlaubt ihm, zu den bisher von der Forschung vermerkten Stellen neue hinzuzufügen. Neben der Verfestigung von bereits Bekanntem soll ja auch das Feld der *Möglichkeiten* möglichst genau abgesteckt werden. Im Synthese-Kap. III nimmt Horazens pindarische Ode schlechthin, *carm.* 4.2, einen privilegierten Platz ein (409–435). Für einmal steht nicht die Rezeption hellenistischer Pindarkommentierung im Vordergrund, sondern die Positionierung von Horaz gegenüber der pindarischen Dichtung. B. arbeitet klar heraus, dass sie hier wie auch in anderen Gedichten des 4. Odenbuchs den zeitgenössischen Pindarismus zwischen rhetorischem und inspiriertem Pindar reflektiert (444). Den abschliessenden Ausführungen, dass das 4. Odenbuch als Ganzes die Vielfalt von Pindars poetischem Schaffen aufzeigt (444–448), ja dass sich die alexandrinische Epinikienausgabe direkt darin niedergeschlagen haben soll (448–450), wird man hingegen mit grösserer Skepsis begegnen. Hervorragende Gestaltung und erfreulich wenige Versehen (449 ist die Sappho-Ode 31 Voigt = LP gemeint) zeichnen B.'s Buch aus. Seine Lektüre ist eine Bereicherung für jeden, der sich mit Horaz beschäftigt und/oder an Pindar und dessen Nachleben in Rom interessiert ist. Orlando Poltera

Froehlich, Susanne: Handlungsmotive bei Herodot. Collegium Beatus Rhenanus. Franz Steiner, Stuttgart 2013. 226 S.

Ausgangspunkt der Studie ist die Beobachtung, dass sich Herodot «sehr lebhaft für die Frage nach Ursachen und Gründen» (11) interessiere. In der Forschung zu diesem Thema sieht F. folgendes Defizit (14): «Während die sogenannten ‚tieferen‘, die ‚eigentlichen‘ Motive und Gründe von Herodots Akteuren Gegenstand zahlreicher Untersuchungen waren, ist bisher kein Versuch gemacht worden, die einzelnen Beweggründe *so, wie Herodot sie darstellt und explizit benennt*, systematisch zu erforschen». Daher gibt sie im 1. Kap. eine in 7 Kategorien geordnete «Typologie» von Handlungsmotiven, wobei

sie unter Handlungsmotiven «Zuschreibungen» Herodots versteht. Grundlage dieser Typologisierung sind «alle relevant erscheinenden Stellen» (33), etwa wenn Herodot selbst «den Beweggrund für eine Handlung explizit benennt», aber auch Stellen, «wo ein solcher Beweggrund durch den unmittelbaren Gang der Ereignisse klar fassbar zutage tritt, ohne jedoch explizit benannt zu werden» (33). Nachdem F. im 2. Kap. erläutert hat, dass Herodot einzelne Zuschreibungen zu «Erklärungsmustern» zusammenfasst, zeigt sie die Komplexität der Handlungsmotive im 3. Kap. anhand der Figur des Xerxes auf. Während sie in den vorhergehenden Kap. angedeutet hatte, dass Herodot seine Zuschreibungen aus einem «Motivrepertoire» danach aussuche, wie er dem Leser eine Handlung plausibel machen könne, stellt sie im 4. Kap. die Frage, ob sich für die Handlungsmotive eine Herkunft (z.B. aus Quellen) erkennen lasse. Ein Vergleich mit Aischylos und Thukydides zeigt schliesslich (Kap. 5), dass Herodots Handlungsmotive gattungsspezifisch aufzufassen sind. Abgerundet wird die Studie mit einer Rekapitulation der Ergebnisse (Kap. 6), einer Liste der Motive, einem (ausführlichen) Quellen- und Literaturverzeichnis und einem Register. Obwohl F.'s Anliegen, Herodots historische Deutungen ernst zu nehmen, wichtig ist, erscheint ihre Grundlegung in der Typologie problematisch. Denn zum einen verzichtet sie bewusst auf die Terminologie Herodots, zum anderen scheint es mitunter fraglich, ob der Erzählkontext wirklich auf die Darstellung eines Motivs deutet (etwa wenn ἦσαν ἐν θαλίῃσι in III,27,1 kurzerhand als *Motivzuschreibung* «Freude» gewertet wird). Katharina Roettig

Humbach, Helmut/Faiss, Klaus: Herodotus's Scythians and Ptolemy's Central Asia. Semasiological and Onomasiological Studies. Reichert, Wiesbaden 2012. XII, 91 S.

Das Buch untersucht die geographischen und ethnographischen Bezeichnungen sowie die Personen- und Götternamen im 4. Buch von Herodots Skythenexkurs und im 6. Buch der Geographie des Ptolemaios. Während es für das bei Herodot (1–15) bewahrte skythische Vokabular bereits grundlegende Vorarbeiten gab (Mayrhofer, *Einiges zu den Skythen, ihrer Sprache, ihrem Nachleben*, 2006), so wird hier das sehr viel jüngere und teilweise nicht gut erhaltene Material bei Ptolemaios zum ersten Mal untersucht (22–69). Die Analyse der altiranischen Namen bei Herodot bestätigt erneut, wie genau der Historiker die skythischen Bezeichnungen und die damit zusammenhängenden religiösen und mythologischen Überlieferungen wiedergegeben hat, wenn er sie auch verständlicherweise nicht immer richtig zu interpretieren vermochte. Besonders interessant ist die Vermutung der A., dass die Namen Goitosyros (S. 5f., Nr. 2.4) und Thagimasades sowie Oktamasades (S. 6f., Nr. 2.6) auf einen bislang unbekanntem Zweig der mazdaischen Religion hinweisen könnten. Über die im Titel genannten Autoren hinaus wird aber auch nachherodoteisches Material berücksichtigt, vor allem geographische Namen aus Plinius und Hesychs skythische Glossen. Ein weiterer Abschnitt ist skythischen Namen in den Fragmenten des Hekataios gewidmet sowie der Überlieferung zu dem (von Herodot ebenfalls unter die Skythen gezählten) Nomaden-Stamm der Saka an der Nordgrenze des persischen Reiches. Die überwiegende Mehrheit der Namen bei Ptolemaios ist mittelpersisch; auch sie ermöglichen Rückschlüsse auf den religiösen Hintergrund seiner Zeit. Zwei Indices (der erste, zu den Elementen aus dem Altiranischen, Griechischen und Sanskrit bei Ptolemaios) machen das Material leicht erschliessbar. Das Werk liefert die bislang vollständigste Zusammenstellung und Analyse skythischer Namen und Bezeichnungen in der antiken Literatur und stellt damit ein unentbehrliches Nachschlagewerk für Forschungen zu den Skythen und zu Zentralasien in der Antike dar. Hinzuzufügen wäre nur eine Ergänzung zur Bibliographie: A.I. Ivanchik, *K voprosu o skifskomazyake*, VDI 2, 2009, 62–88. Balbina Bäßler

Di Giuseppe, Lidia: Euripide. Alessandro. Prosopa teatro greco: studi e commenti 5. Pensa Multimedia, Lecce 2012. 219 S.

L'Alexandre d'Euripide, première pièce de la tétralogie de 415, qui comportait par ailleurs les *Troyennes*, nous est connu par une cinquantaine de vers de tradition indirecte (à caractère sentencieux), par les fragm. d'un papyrus de Strasbourg et par l'*hypothesis* transmise par un papyrus d'Oxyrhynque. L'ouvrage, dans sa partie centrale, propose une reconstitution de la pièce à partir de ce matériel, auquel s'ajoutent les fragm. de *L'Alexandre* d'Ennius, imitation probable (26) de la pièce d'Euripide. On en retiendra notamment les éléments suivants: l'attribution du monologue initial soit

au pâtre ayant adopté Pâris après son exposition soit à Aphrodite, l'hypothèse d'un prologue comportant une seconde scène, dialoguée (fr. 46a, dialogue entre Hécube et Priam?), le caractère féminin du chœur principal (hypothèse défendue avec de bons arguments, 40–41), un *agôn* opposant Pâris à sa propre mère, Hécube (plutôt qu'à son frère Déiphobe), le regroupement du récit du messager et du complot contre Pâris dans un même épisode, l'attribution du fr. 54 au récit du messager plutôt qu'à l'*agôn* (hypothèse déjà faite par Cropp), la reprise de l'hypothèse de Cropp selon laquelle le fr. 62d (col. III) contenait un bref dialogue lyrique entre demi-chœurs, servant d'intermède entre la scène du complot et l'arrivée de la cible de ce complot, Pâris, l'absence d'une divinité *ex machina* dans l'*exodos*. Intégrés dans la discussion de chacune de ces parties et accompagnés d'une traduction italienne, les fragm. sont cités d'après l'édition de Kannicht; de même, l'apparat est pour l'essentiel une version abrégée de celui de Kannicht, avec quelques conjectures nouvelles proposées par l'A. (*hypothesis*, I. 18–19 et 22; fr. 41a; fr. 61b, 7; fr. 62a, 7–8; fr. 62d, 30). La discussion extrêmement minutieuse et rigoureuse des fragm. ne porte pas uniquement sur des questions textuelles et sur leur place dans l'économie de la pièce, mais ils font l'objet d'un véritable commentaire qui rend pleinement compte de leur richesse sémantique. L'ouvrage se termine par un chap. bienvenu proposant une appréciation globale de la pièce, avec un certain nombre de remarques synthétiques sur les procédés dramaturgiques et l'*éthos* des personnages, mais aussi sur l'ambiguïté constitutive du caractère tragique de cette pièce dont l'issue apparemment heureuse (Hécube retrouve son fils Pâris, qui était destiné à mourir) annonce la perte de Troie.

Pierre Voelke

Melero, Antonio/Labiano, Mikel/Pellegrino, Matteo (eds.): Textos fragmentarios del teatro griego antiguo: problemas, estudios y nuevas perspectivas. Prosopa teatro greco: studi e commenti 4. Pensa Multimedia, Lecce 2012. 260 S.

Issu d'une rencontre de spécialistes du théâtre grec à Valence en nov. 2010 qui se focalisa sur les témoignages fragmentaires de textes théâtraux de l'époque classique, ce recueil permet d'apprécier la richesse d'information qu'on peut tirer de témoignages pourtant parfois réduits au minimum; il suffit de les mettre dans la bonne perspective. À l'exception de l'article de J. Martínez rédigé en anglais – et qui est le seul à rester centré sur Aristophane lui-même (fr. 382 K.-A.) –, les dix autres contributions sont soit en italien soit en espagnol. Ce nonobstant, le livre entend s'adresser à la communauté internationale au sens large. Il serait trop long de discuter chaque contribution dans le détail. Contentons-nous de quelques remarques: la contribution de Th. Grammatàs (*Il lungo viaggio di Dioniso*, 31–39), qui s'intéresse au phénomène de la réception par un public moderne et hétérogène d'une œuvre pourtant adressée initialement à un public athénien du V^e s., aurait gagné à être placée au début du recueil, d'autant plus qu'elle n'entre pas exactement dans la perspective des «textos fragmentarios». La discussion des fragm. de Télèphe par M. de Fátima Silva, qui se concentre sur l'identité du héros déguisé, son discours devant l'armée grecque sous sa fausse identité, et enfin sur le rôle de Clytemnestre dans la pièce, manque cruellement de mise en perspective avec l'importante monographie de Preiser (*Euripides: Telephos. Einleitung, Text, Kommentar*, 2000). La plupart des études jettent cependant des regards variés et féconds sur le corpus des fragm. du théâtre antique, essentiellement d'Euripide et des Comiques. Ainsi, J.L. López Cruces (61–82) fait l'épistémologie de la variante ἄστρον / ἄντρον dans E. fr. 765b K. et ses conséquences sur l'interprétation du vers (on pourrait ajouter que la blague d'Aristophane, Ran. 1227 pourrait elle-même se baser sur la paronomase ἄστρον / ἄντρον). G. Mastromarco trace les différents niveaux de parodie (verbale, scénique, musicale) entre E. *Bellérophon* et Ar. *Pax* (93–118), et M. Pellegrino (141–61) fait voir que le procédé de la parodie (en l'occurrence de Dionysos épique) peut être démontré même dans un fragm. isolé (Hermipp. fr. 63). Particulièrement intéressante est la typologie de l'hyperbate présentée par L. Rodríguez-Noriega Guillén, complétée par un recueil de matériel fort utile. M.J. García Soler (11–30) retrace, à partir d'un résumé d'une scholie, la polémique d'Aristophane contre Cratinos (notamment dans les *Cavaliers*, mais aussi dans les *Acharniens*) ainsi que la réplique de ce dernier dans *La bouteille*. Les études philologiques proprement dites ne manquent pas non plus (M. Labiano à propos de E. *Rh.* 686 μῆτ' ἀλλὰ [41–60], et P. Totaro à propos d'A. *Myrmidons* fr. **132c, 1–4 [237–55]). Dommage que la bibliographie soit placée à la fin de chaque article et non de l'ouvrage; de même, un index des

passages cités aurait facilité l'usage du recueil, qui reste cependant une contribution majeure dans le travail épineux de faire parler les fragm. du genre dramatique. Orlando Poltera

Forschner, Maximilian: Platon, Euthyphron. Platon Werke. Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen/Bristol 2013. 214 S.

Der Band bietet, entsprechend den Richtlinien der im Auftrag der Akademie der Wissenschaften und der Literatur zu Mainz herausgegebenen Ausgabe von Platons Werken, eine präzise Übersetzung und einen detaillierten historisch-philosophischen Kommentar, der sich auch an Leser ohne Griechischkenntnisse richtet. Dem A. gelingt es, der von Platon kunstvoll geschaffenen Einheit von dramatischer Form und philosophischer Argumentation des kurzen Frühdialogs Rechnung zu tragen. So geht er, nach einer kurzen Einleitung, in seinem der Szenerie gewidmeten ersten Kap. ausführlich auf den rechtlich-religiösen Rahmen der beiden Gerichtsverfahren ein, in die Sokrates (als Angeklagter wegen Gottlosigkeit) und der Theologe Euthyphron (als Kläger gegen seinen Vater wegen eines Tötungsdelikts) verwickelt sind, und zeigt auf, wie die beiden Hauptfiguren gegensätzliche, aber je von der Norm des athen. Durchschnittbürgers abweichende Auffassungen von Frömmigkeit/Gottesfürchtigkeit (*tò hósiōn/tò eusebés*) verkörpern. In den folgenden sechs Kap. behandelt F., der Gliederung des Dialogs folgend, Sokrates' Ausgangsfrage nach dem – angesichts ihrer in der athen. Gesellschaft umstrittenen Einzelfälle – *einen* allgemeinen Charakter der Frömmigkeit und Euthyphrons Scheinantwort darauf und erläutert Schritt für Schritt seine vier Definitionsversuche. Die philosophiegeschichtlich relevanten Fragen, insb. der Begriff des *éidos* bzw. der *idéa* des Frommen und seine Stellung zu Platons Ideenlehre, werden auch für Nicht-Spezialisten verständlich diskutiert, mit zahlreichen Verweisen auf die Sekundärliteratur, aus der in den Fussnoten zum Teil längere Passagen zitiert werden. Anderserseits liefert der Kommentar für das Verständnis des Dialogs unerlässliche Informationen zur sozialen und religiösen Rolle der homerischen und hesiodischen Göttergeschichten und zu deren Kritik durch die Vorsokratiker und Platon selbst, wie auch zum Daidalosmotiv und Proteusvergleich. Wie im Schlusskap. überzeugend dargelegt, liest F. den bitter-ironischen, aporetischen *Euthyphron* als eine, wenn auch verdeckte, Darstellung und Verteidigung sokratischer Frömmigkeit, die in der *Apologie* ihre notwendige, explizite Ergänzung hat. Tanja Ruben

Canevaro, Mirko: The Documents in the Attic Orators. Laws & Decrees in the Public Speeches of the Demosthenic Corpus. Oxford University Press, Oxford 2013. 389 S.

Die Gesetze und Dekrete, die in die attischen Reden eingelegt sind, wurden häufig als direkter Zugang zum attischen Rechtssystem gesehen, doch wurden schon früh auch Zweifel an ihrer Echtheit laut. C. unterzieht die Dokumente der demosthenischen Reden 18, 23, 24 und 59 einer systematischen Überprüfung, E. Harris steuert das Kap. zur 21. Rede bei. Dabei wird jeder Text zunächst daraufhin untersucht, ob er in allen Überlieferungsträgern vertreten ist und in der erhaltenen Stichometrie bereits berücksichtigt wurde – Anzeichen für eine frühe Aufnahme in die Überlieferung, aber allein noch nicht aussagekräftig. Anschliessend überprüft C. das Verhältnis zwischen dem Dokument und seiner Paraphrase in der Rede, d.h. die Abweichungen in Formulierung und Aussage. Schliesslich werden Sprachgebrauch und Inhalt mit anderen Zeugnissen – v.a. Reden und inschriftlich erhaltenen Rechtsnormen – verglichen. Naturgemäss kann man Echtheit nicht letztgültig beweisen, doch gibt es zwei klar getrennte Gruppen: die eindeutig unechten Dokumente und diejenigen, bei denen nichts gegen die Echtheit spricht. Das Ergebnis ist gleichermaßen differenziert wie überzeugend: Die Gesetze und Dekrete der Reden 18, 21 und 59 sind allesamt in der Stichometrie noch nicht berücksichtigt und zugleich in vielen Einzelheiten nicht mit dem Redetext sowie der Sprache und den bekannten Inhalten des attischen Rechts vereinbar. Die Dokumente der 23. Rede dagegen zeugen zumindest von exzellenter Kenntnis der Materie und sind seit langem Teil der Überlieferung. In der 24. Rede halten nur die Gesetze in den § 39–71 – wiederum Teil der stichometrischen Ausgabe – der Überprüfung stand. Die Rekonstruktion der Herkunft der Dokumente ist eher spekulativ, doch in vielem plausibel. Die echten oder sehr kenntnisreichen Texte werden der ersten Demosthenes-Edition, die zugleich die Stichometrie geliefert haben soll, zugewiesen und mit dem Namen Demochares verbunden. Die unechten Texte sollen von verschiedenen Autoren aus dem Umfeld der hellenistischen Rhetorikschulen

stammen. Die Untersuchung besticht durch die kompetente Detailarbeit in verschiedenen Bereichen, wobei die grössten Stärken im rechtshistorischen Bereich liegen. Im Abgleich der Rechtsnormen mit den übrigen Zeugnissen gelingen C. zudem wichtige Fortschritte jenseits seiner Fragestellung. Zu erwähnen ist besonders seine Rekonstruktion der attischen Nomothese, in der er das bisher stringenteste Modell entwickelt.

Gunther Martin

Thum, Tobias: Plutarchs Dialog De E apud Delphos. Eine Studie. Ratio Religionis Studien II. Mohr Siebeck, Tübingen 2013. XIII, 390 S.

Aussi surprenant que cela puisse paraître, cette monographie, issue d'une thèse de doctorat de l'Université de Göttingen (sous la direction de H.-G. Nesselrath), est la première étude d'ensemble du traité *De E apud Delphos* de Plutarque, qui rapporte un entretien philosophique entre plusieurs interlocuteurs discutant de la signification de l'offrande votive sous forme de grand E qui se trouvait dans le temple d'Apollon à Delphes. Cette étude novatrice est tout à fait remarquable. Dans son introduction méthodologique (qui est un modèle du genre!), T. part du constat que la critique antérieure, certes abondante, ne s'est intéressée que de façon partielle à ce traité et qu'elle a indûment considéré l'intervention d'Ammonios, à la toute fin du dialogue, comme représentant seule la pensée de Plutarque, toutes les autres explications devant être rejetées car n'offrant aucune correspondance avec les opinions philosophiques que Plut. défend ailleurs dans son vaste corpus. T., au contraire, propose de lire le *De E apud Delphos* comme un véritable dialogue philosophique (et non un simple traité, comme la critique le présente habituellement) et d'y voir, de la part de Plut., une construction philosophico-littéraire délibérée dans laquelle chacun des intervenants défend une position qui trouve, du moins partiellement, des parallèles dans ce que T. appelle le «répertoire philosophique» de Plut. Chaque intervention participe ainsi du plan général de Plut. qui n'est pas de trouver une seule vérité sur l'E de Delphes, mais de présenter plusieurs positions propres à engendrer la discussion et à contribuer de concert à la recherche d'une explication plus nuancée, tel que le permet précisément un dialogue philosophique de mouvance platonicienne. Après avoir trouvé dans l'analyse du prologue la justification de la forme dialogique qu'il reconnaît dans le traité, T. se lance dans l'étude détaillée de chacune des interventions rapportées dans le dialogue, en mettant en évidence les rapports que ces interventions entretiennent avec le «répertoire philosophique» de Plut. et leur rôle dans la progression de la pensée au sein du dialogue. Si T. y fait preuve d'une acribie parfois un peu lourde, qui se traduit notamment par de longues notes de bas de page et des phrases interminables à la structure compliquée, le résultat global n'en demeure pas moins convaincant et cette remarquable monographie deviendra indubitablement une référence incontournable dans le champ des études plutarchéennes.

Thomas Schmidt

Downie, Janet: At the Limits of Art. A Literary Study of Aelius Aristides' Hieroi Logoi. Oxford University Press, Oxford 2013. X, 223 S.

Les *Discours sacrés* du rhéteur grec Aelius Aristide sont probablement l'une des œuvres les plus étonnantes de la littérature grecque. Récit d'une guérison attribuée au dieu Asclépios, ce «journal d'un malade» mélange, dans un désordre à première vue déconcertant, anecdotes autobiographiques, descriptions médicales, interprétations de rêves, pensées mystiques, actions de grâce, réflexions sur l'art oratoire, et bien plus. Dans cette riche monographie issue d'une thèse de doctorat, D. s'efforce de trouver une cohérence dans ce texte disparate en l'abordant du point de vue de l'art rhétorique et de la mise en scène, par Ael. Aristide, de sa propre personne en tant que rhéteur inspiré par le dieu. Disons-le d'emblée: cette étude est tout à fait remarquable! Partant du constat que les études antérieures s'étaient principalement intéressées à ce texte du point de vue de la religion, de la psychanalyse et de la médecine, D. offre une analyse littéraire beaucoup plus fine mettant intelligemment en relation les différentes composantes du texte pour conclure que les *DS*, tout en constituant un puissant éloge du dieu Asclépios, sont le fruit d'un orateur au sommet de son art et prêt à explorer des voies le conduisant aux limites de ce dernier. Il est impossible, dans l'espace restreint de cette recension, de rendre justice à la richesse et à la subtilité de l'argumentation avancée par D. Le 1^{er} chap. offre une discussion détaillée des deux prologues de l'œuvre (au début des livres I et II), dans

lesquels, selon D., l'orateur livre ses réflexions à la fois sur l'interaction entre lui-même et le dieu et sur la nature de son projet littéraire. Cet objectif littéraire est ensuite mis en évidence, dans le 2^e chap., à propos des récits de rêves, qui constituent une tentative de l'A. d'explorer les limites de l'*enargeia*. Semblablement, le chap. 3 explique comment les récits détaillés des prescriptions et cures médicales sont l'occasion, pour Ael. Aristide, d'une mise en scène de sa propre maladie, qui lui confère à la fois un profil héroïque et le statut d'initié mystique. Ce lien privilégié entre l'orateur et le dieu sert dès lors de point de départ, dans le chap. 4, à une réflexion sur les *DS* en tant qu'hymne en prose, selon un mode d'expression qu'Ael. Aristide a également exploré ailleurs dans son œuvre rhétorique. Enfin, le dernier chap. montre comment notre rhéteur utilise les *DS* pour justifier le statut d'exception qu'il revendique pour lui-même dans la société de son temps en tant qu'orateur divin, ainsi que pour assoier cette image aux yeux de la postérité. Par son approche résolument littéraire, D. parvient à donner des *DS* une explication d'ensemble parfaitement cohérente. La clarté de sa pensée rend son argumentation facile à suivre et tout à fait convaincante.

Thomas Schmidt

Nesselrath, Heinz-Günther: Libanios. Zeuge einer schwindenden Welt. Standorte in Antike und Christentum, Bd. 4. Hiersemann, Stuttgart 2012. VIII, 166 S.

Libanios a connu ces dernières années un réjouissant regain d'intérêt de la part de la communauté scientifique, qui s'est traduit en particulier par les ouvrages de Wintjes (*Das Leben des Libanios*, 2005), de Criore (*The School of Libanios in Late Antique Antioch*, 2007), de Lagacherie/†Malosse (*Libanios, le premier humaniste*, 2011) et, tout récemment encore, par une autre monographie de Criore (*Libanios the Sophist. Rhetoric, Reality, and Religion in the Fourth Century*, 2013, discutée ci-après). En complément à ces études plus spécialisées, l'ouvrage de N., malgré sa taille relativement modeste, offre une excellente introduction générale à l'auteur. Après un court prologue, l'A. consacre un 1^{er} chap. à la vie de Lib., basé en grande partie – mais comment pourrait-il en être autrement? – sur les données fournies par le rhéteur lui-même dans son *Autobiographie* (or. 1), puis un 2^e chap. au catalogue succinct de ses œuvres, clairement subdivisé par genres (discours; exercices rhétoriques; lettres). L'essentiel de l'ouvrage est toutefois constitué par les 2 chap. suivants, qui examinent sous différents aspects la position de Lib. dans la société de son temps: d'une part ses propres convictions religieuses de polythéiste païen face à la montée du christianisme, d'autre part ses relations avec ses contemporains (l'empereur Julien, les défenseurs du paganisme, les chrétiens, ses nombreux élèves, etc.). Il en ressort le portrait d'un homme qui, paradoxalement, fut à la fois représentatif de son époque et manifestement en porte-à-faux avec les changements radicaux que celle-ci connut avec l'établissement définitif du christianisme. La grande force de l'ouvrage est le souci constant de N. de se référer aux écrits mêmes de Lib., qu'il cite abondamment et qui contribuent à donner une image très vivante de la carrière et de la pensée de celui-ci. Un dernier chap. s'intéresse à la postérité de Lib. et aux jugements contrastés qui furent portés sur lui dès l'Antiquité tardive, puis à l'époque byzantine, avant la redécouverte de son œuvre à la Renaissance et sa réception durant les Temps modernes et jusqu'à l'époque contemporaine. L'ouvrage se termine par un épilogue très personnel dans lequel N. établit une comparaison entre la position de Lib. et celle d'un professeur de philologie classique aujourd'hui. En effet, alors que Lib. était confronté à la disparition inéluctable du monde classique, il a su rester fidèle à ses convictions religieuses et aux valeurs de la culture antique et, par son inlassable activité intellectuelle et littéraire, il est parvenu à dresser un monument durable de la culture classique qui a perduré bien au-delà des siècles et des vicissitudes de l'histoire. Une pensée à méditer et une note encourageante en regard de la précarité des études classiques de nos jours!

Thomas Schmidt

Criore, Raffaella: Libanios the Sophist: Rhetoric, Reality, and Religion in the Fourth Century. Townsend lectures. Cornell University Press, Ithaca/London 2013. X, 260 S.

Sans avoir eu connaissance de l'ouvrage de Nesselrath paru presque simultanément (*Libanios. Zeuge einer schwindenden Zeit*, 2012, discuté ci-dessus) et dans une optique différente, C. publie une nouvelle monographie sur Lib. qui vient compléter (et par endroits corriger!) son étude magistrale de 2007 (*The School of Libanios in Late Antique Antioch*). Alors que cette dernière était centrée sur l'activité de

Lib. en tant que professeur, C. s'intéresse ici à la dimension rhétorique de son œuvre dans le contexte politique et religieux de son époque. Laissant délibérément de côté les écrits à caractère scolaire, elle porte son attention sur le vaste ensemble constitué par les 64 disc. et les 1'544 lettres de Lib. Dans le 1^{er} chap., à partir d'une confrontation entre l'*Autobiographie* et les lettres, elle montre comment les différences dans le genre littéraire, les conventions rhétoriques et le caractère public ou privé des unes et des autres permettent une appréhension plus fine de la réalité historique décrite par Lib. dans l'*Autobiographie*, que C. prend le soin de replacer dans le contexte de la tradition biographique et hagiographique de l'Antiquité tardive. Elle poursuit cette analyse de la distinction entre lettres et disc. et du degré variable de leur caractère public dans le 2^e chap., en s'intéressant aux éléments d'invective et notamment aux allégations d'ordre sexuel, qu'elle replace également dans leur tradition littéraire dans le but de montrer que le public de Lib. était capable de reconnaître les conventions littéraires se cachant derrière ces pratiques de dénigrement. Dans les chap. 3 et 4, toujours sur la base de cette distinction entre lettres et disc., C. se tourne vers les croyances et pratiques religieuses de Lib. à travers ses références aux dieux et au contexte religieux de son époque, y compris chrétien. De cette analyse détaillée, il ressort d'une part que la position générale de Lib. est celle d'un païen modéré et, d'autre part, que son attitude et ses réactions ont pu varier au cours de sa vie en fonction des circonstances. C'est pourquoi, en guise de conclusion, C. se penche sur l'édit impérial de 362 par lequel l'empereur Julien interdisait aux chrétiens d'enseigner la rhétorique et dont elle essaie de montrer que, dans sa radicalité, il était également dirigé contre les païens modérés. Si cette dernière conclusion paraît discutable, il n'en reste pas moins que la grande force de la présente étude est qu'à travers une analyse très fine et une mise en parallèle judicieuse des lettres et des disc., elle parvient à remettre en question de nombreuses idées reçues au sujet de Lib. et à montrer que son œuvre ne doit pas être analysée comme un tout homogène, mais qu'elle révèle au contraire une grande variété d'opinions et d'attitudes et qu'elle dresse, somme toute, un portrait beaucoup plus nuancé du grand rhéteur grec.

Thomas Schmidt

Becker, Matthias: Eunapios aus Sardes. Biographien über Philosophen und Sophisten. Einleitung, Übersetzung, Kommentar. Roma aeterna 1. Franz Steiner, Stuttgart 2013. 667 S.

Der Band bietet die erste deutsche Übersetzung und den ersten ausführlichen deutschsprachigen Kommentar eines Werkes, das für die Geistes- und Religionsgeschichte des griechischen Ostens im Römischen Reich des 4. Jh.s n. Chr. von grosser Bedeutung ist. Die umfangreiche Einleitung (14–77) gibt nach einer soliden Übersicht über die bisherige Forschung zu Eunapios' Kollektivbiographie eine gute Einführung in den Autor und die Wesenszüge seines Werkes; dabei macht B. deutlich, dass er dieses Werk nicht – wie so manche vor ihm – als resignatives Rückzugsgefecht eines paganen Intellektuellen vor dem übermächtig werdenden Christentum ansieht, sondern als ein durchaus offensiv gemeintes «Zeugnis paganer Historiographie» (24), das der christlichen Mehrheitsideologie ein eigenes «Leitbild eines im Grunde bürgernahen und nicht öffentlichkeitsscheuen Philosophen» (25) entgegensetzt, das bis auf die Figur des Sokrates zurückgreift und die alte Religion und Bildung unter neuplatonischen Vorzeichen als lebensfähiges Ideal propagiert. Der Einleitung folgen die Übersetzung (78–143; ihr liegt die Textausgabe von Giangrande von 1956 zugrunde) und der umfangreiche Kommentar (144–569), an den sich eine umfassende Bibliographie (570–618), ein Stellenregister (in Auswahl, 619–652) sowie ein Namens-, Orts- und Sachregister (652–667) anschliessen. Die Übersetzung liest sich im allgemeinen gut, erscheint jedoch oft recht frei und gelegentlich auch zu frei; auch Fehler kommen vor (z.B.: in 7,2,14 bedeutet τό ... κρείττον τῶν βουλευτηρίων nicht «die meisten von ihnen Senatsmitglieder», sondern «der bessere Teil der Ratsversammlungen [der einzelnen Städte]», in 7,6,9 τὸ διαπεφυγέναι nicht «weil er ... entgehen wollte», sondern «dass er ... entgangen war»). Der reiche Kommentar bietet viele Informationen über Realien, die man zum Verständnis braucht, und widmet auch der sprachlichen und der literarischen Seite des Textes viel Aufmerksamkeit; zu wünschen übrig lässt er bei textkritischen Problemen (der gravierendste Fall dieser Art findet sich in 2,2,5, wo in der Übersetzung Cruces um eine Partie stehen, die auch bei Giangrande so gekennzeichnet ist, aber der Kommentar kein Wort über die Schwierigkeiten dieser Partie verliert).

Heinz-Günther Nesselrath

Riedelberger, Peter (ed.): **Encheiridion and spurious works. Domininus of Larissa.** Introduction, critical text, English translation, and commentary. *Mathematica Graeca Antiqua* 2. Fabrizio Serra, Pisa/Roma 2013. 279 S.

In diesem schönen und inhaltsreichen Band finden wir eine kritische Edition von drei kurzen mathematischen Texten: dem *Encheiridion der Einführung in die Arithmetik* des Domininos von Larissa, der Kurzabhandlung *Wie kann man ein Verhältnis von einem Verhältnis wegnehmen* und der in einer Hs. mit diesen zwei Texten enthaltenen Scholia zum Anfang der *Einführung in die Arithmetik* des Nikomachos von Gerasa. Während das *Encheiridion* seit der *editio princeps* (Boissonade 1832) eine neue Ed. durch Romano (2000) hatte, bietet R. für das Traktat über Verhältnisse die erste neue Ed. seit der *princeps* (Ruelle 1883) und für die Scholia zu Nikomachos die erste Ed. überhaupt. Das Hauptanliegen R.'s ist, die Vorstellung von Domininos zu revidieren, die seit Tannery (1884) kursiert und durch Romano (2000) weitergegeben wurde. Wer war Domininos von Larissa, von dem die meisten nicht einmal wissen, dass es ihn gab? Ein Schüler von Syrianos und Kommilitone von Proklos, belegt durch Proklos selbst, Marinos und Damaskios und verzeichnet in der Suda, Verfasser des erhaltenen *Encheiridion*, eines verschollenen Kommentars zu Aristoteles' *Soph. El.* und möglicherweise anderer Werke. Tannery apostrophierte ihn als einen originellen Verfasser, der zur Zeit tiefer wissenschaftlicher Dekadenz die Rückkehr zu Euklid einschlug. Ein Teil der handschriftlichen Überlieferung legt nahe, dass er Verfasser des Traktats über Verhältnisse gewesen sein kann, eine Hs. (Paris. gr. 2531) fügt wenige Seiten der Scholia zu Nikomachos hinzu. Um an das wahre Porträt des Domininos zu kommen, bietet R. eine Übersicht über die Stellung der Mathematik bei den Spätplatonikern, eine eingehende Diskussion aller Zeugnisse über das Leben und die Werke des Domininos, eine *ratio edendi* für die drei Texte, die Editionen selbst, die Übersetzungen, umfangreiche Kommentare, Literaturverzeichnis und Indices. Seine Ergebnisse sind: Von den drei Texten ist nur das *Encheiridion* ein Werk des Domininos. Die restlichen zwei sind es sicher nicht, ihre genaue Verortung bleibt offen, wenngleich das spätplatonische Milieu des 5. oder 6. Jh. eher wahrscheinlich ist. Das *Encheiridion* ist keinesfalls ein originelles Werk. Es hängt von Nikomachos ab und weist keine bedeutende Anlehnung an Euklid auf.

Filip Karfik

Gärtner, Jan Felix/Hausburg, Bianca C.: **Caesar and the Bellum Alexandrinum. An Analysis of Style, Narrative Technique, and the Reception of Greek Historiography.** Hypomnemata Bd. 192. Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen/Bristol 2013. 372 S., 2 Karten.

Das *Corpus Caesarianum* ist eine erstrangige, zeitnahe Quelle für die Geschichte der turbulenten Jahre des Untergangs der römischen Republik und im speziellen für den Bürgerkrieg zwischen Caesar und den Pompeianern. Auf welche Weise die darin enthaltenen Schriften zusammengehören, war lange ebenso umstritten wie Autorschaft und Publikationsdatum einzelner Teile davon. Die A. greifen das *Bellum Alexandrinum* heraus und fragen nach der inneren Kohärenz dieses Buches und nach seinem Platz im Werk Caesars und seiner literarischen Nachfolger. Sie vertreten die These, dass die ersten 21 Kap. von einem anderen Autoren geschrieben wurden als *Bell. Alex.* 22–78. Akribische und ausführliche sprachliche wie inhaltliche Analysen dienen als Nachweis der Heterogenität der beiden Teile des Buches. Dazu zählen zunächst vergleichende Untersuchungen von Vokabular und Stilmitteln, dann auch die Betrachtung sachlicher Phänomene wie der Darstellung Caesars und seiner Feinde, der Rolle, die Schicksal und Göttern zugemessen wird, oder der jeweils erwähnten Ereignisse. Interessant ist die Behandlung der Vorbilder aus der klassischen und hellenistischen Geschichtsschreibung, die zeigt, dass sowohl Thukydides als auch die dramatisierende Historiographie des Hellenismus den oder die Autoren des *Bell. Alex.* massgeblich beeinflussten. Die A. können mit diesen Darlegungen plausibel machen, dass Hirtius, der für sich bekanntlich die Fortführung des caesarianischen Werkes in Anspruch nimmt, wahrscheinlich der Autor sowohl von *Bell. Gall.* 8 als auch von *Bell. Alex.* 1–21 war, dass aber für den Rest des *Bell. Alex.* andere Herren aus dem Umkreis Caesars verantwortlich waren. Ziel der vermutlich kurz nach Caesars Tod publizierten Texte war die Rechtfertigung von Caesars Handlungsweise und die Betonung seiner Leistungen, die Anlehnung an griechische Modelle dokumentiert aber auch ihren historiographischen Anspruch. Der Band wird ergänzt durch nicht weniger als 13 Appendices, eine detaillierte Bibliographie und Stellen-, Wort- und Generalindices.

Dank seiner sorgfältigen Argumentationsweise und der gründlichen Aufarbeitung des Stoffes, die auch detailliert auf die Forschungslage eingeht, wird er die Basis für künftige Beschäftigungen mit dem Text des *Bell. Alex.* bilden.

Leonhard Burckhardt

Cucchiarelli, Andrea: Publio Virgilio Marone. Le Bucoliche. Introduzione e commento di Andrea Cucchiarelli. Traduzione di Alfonso Traina. Lingue e Letterature Carocci 141. Carocci, Roma 2012. 533 S.

Mit seinem Kommentar zu Vergils *Bucolica* hat C. ein Standardwerk vorgelegt. Aufgenommen wurde die Arbeit daran bereits 1995, ein Jahr nach der Veröffentlichung des Kommentars von Clausen (Oxford 1994). Gerade in den letzten zehn Jahren hat die Forschung zu Vergils Eklogen durch *Brill's Companion to Greek and Latin Pastoral* (2006), mehrere Monographien und die Vergil-Ausgabe in der Bibliotheca Teubneriana (2009–2013) wichtige Impulse erhalten. C. bietet nun eine neue Grundlage für die Auseinandersetzung mit den Eklogen und erfüllt damit ein Desiderat. In der Einleitung (15–38) geht C. knapp auf zentrale Aspekte des Werkes ein: Er spricht sich für eine Fertigstellung des Buches um 38/7 v. Chr. aus, zeigt sich skeptisch gegenüber dem Versuch, aus *Ecl.* 1 und 9 im Detail Ereignisse im Leben des Dichters zu rekonstruieren, äussert sich zu Vergils Vorbild Theokrit sowie zum Kunstcharakter der Hirtenwelt, er diskutiert die Bedeutung von «Arkadien» in den Eklogen und konstatiert eine gewisse «sensibilità epicurea» (26f.). Auch der Gestaltung des Buches und der Überlieferung sind kurze Kap. gewidmet. An diese allgemeine Einleitung schliesst sich eine 45-seitige Bibliographie (39–83) an. Im Kommentarteil führt C. jede Ekl. durch eine Einleitung ein, in der er den Inhalt zusammenfasst, auf literarische Modelle oder den historischen Hintergrund eingeht sowie auf die Stellung in der Sammlung bzw. die Beziehungen zu anderen Ekl. Abschliessend findet sich jeweils eine nützliche Liste mit der für eine Ekl. oder bestimmte Einzelaspekte relevanten Literatur; verständlich, doch nicht unproblematisch ist die Entscheidung (9), im Stellenkommentar nicht nochmals auf die hier angeführten Werke einzugehen. In der Einleitung zu den einzelnen Ekl. positioniert sich C. zwar, bleibt aber bei der Deutung eher zurückhaltend. Akzente setzt er mit seiner Fokussierung auf die Götter in *Ecl.* 1, 4, 5, auf die bereits das Vorwort verweist, das mit dem Titel «Titiro e la scoperta degli dei nuovi» überschrieben ist; seine Thesen zur «retorica dei modelli divini» (14) hat C. in zwei Aufsätzen weiter ausgeführt (*HSPH* 106, 2011, 155–178; *Lexis* 29, 2011, 229–274). Zu Recht betont C. zudem die Bedeutung von Asinius Pollio und vermutet, dass er als Adressat der 8. Ekl. anzusehen sei (242, 411 zu *Ecl.* 8,6). Als wesentliche Leistung des Kommentars müssen die Stellenkommentare gelten: C. stellt dort eine Fülle von subtilen und anregenden Beobachtungen an und geht oft über das, was ältere Kommentare bieten, hinaus; exemplarisch seien hier die Ausführungen zum Begriff *otia* (143) oder zu der als Anspielung auf das homerische Epos gedeuteten Wendung *heroum laudes* (261) genannt. Drei abschliessende Indices (519–533) erleichtern das Auffinden von Informationen. Begleitet wird der Kommentar von einem lateinischen Text (weitgehend nach Mynors) und einer italienischen Übersetzung, die von A. Traina angefertigt wurde und unabhängig von C.'s Kommentar entstanden ist (85–131). Dass sich die Übersetzung eine gewisse Eigenständigkeit bewahrt, zeigt etwa die unterschiedliche Auffassung der Sprecherzuweisung in *Ecl.* 9,46–50 (126f.), die eine Argumentation in *utramque partem* zeitigt (470). Insgesamt bietet der Kommentar eine hervorragende Grundlage für die Lektüre der Ekl. und bleibt dabei als Paperback von 48 Euro durchaus erschwinglich.

Petra Schierl

Horsfall, Nicholas: Virgil, Aeneid 6. A Commentary. Volumes 1 and 2. Walter de Gruyter, Berlin 2013. XL, 706 S.

With this remarkable edition of the 6th book of the *Aeneid* H. continues his triumphal procession through the poem. Following commentaries on 2, 3, 7 and 11, and after a change of publisher, we now have a new commentary on 6, one hundred years after the first edition of Norden's epoch-making work. And the word is out that H. is already at work on book 1. This time, we get 2 volumes: the first containing introduction, text and translation, the second a massive commentary accompanied by 3 appendices and 3 indices. It goes without saying that every serious library will have to buy this book, and all Vergilians will want to either own it or be able to consult it regularly. Given the sheer importance

of the 6th book for the epic as a whole, all future work on the *Aeneid* will have to take into account the results of H.'s wide-ranging and profound research. The cost is hefty enough, at Euros 169.95, but for the price one gets two splendidly produced volumes and the chance to find out what H. has to say about so many key topics: the doors of Apollo's temple, the Palinurus episode, the Golden Bough, the topography of Hades, the debt to a descent by Orpheus, the parade of heroes, and much more. As always, the whole is based on an extraordinary command of the bibliography and characterized by close attention to the precise meaning of the Latin and the particularities of Vergilian style, as well as by the inclusion of lots of personal anecdote (e.g. 201 n. 1 where we learn that in 1964 two craftsmen gave H. a demonstration of how to apply gold leaf to a tomb on Westminster Abbey and that the experience informs the translation of *crepitabat* at line 209). As in his earlier editions, H. writes for scholars and experts and takes no prisoners as he advances. Students, even graduate students, will probably find his approach and style to be heavy going. But those who read carefully and persist will be forced to think hard and will inevitably learn much. I have long thought that students working on the *Aeneid* should be made to read all of H.'s many reviews of books about Vergil. There are very few scholars about whom one could propose that. But we should now be grateful that he seems to have given up reviewing and is concentrating on the writing of large-scale commentaries. Dare we hope that he will have the stamina to go all the way and do all 12 books?

Damien Nelis

Gross, Daniel: **Plenus litteris Lucanus**. Litora Classica Bd. 3. Verlag Marie Leidorf, Rahden/Westf. 2013. 305 S.

L'approche intertextuelle transgénérique est un instrument exégétique efficace pour la compréhension d'un poème difficile comme le *Bellum civile*. C'est le postulat de G. qui concentre son étude de manière non banale sur les références de Lucain aux *Odes* et aux *Epodes* d'Horace, enfin admises dans la constellation des autres poèmes augustéens (notamment les œuvres de Virgile, l'*Ab Urbe condita* de Tite-Live ou encore les *Métamorphoses* ovidiennes) en tant que potentiels hypotextes du *Bell. civ.* Dans le 1^{er} chap., G. propose un état des lieux de la recherche sur la réception d'Horace jusqu'à l'époque néronienne (pour Horace et Lucain, on pourrait ajouter Saylor, «Lucan and the models of the introduction», *Mnemosyne* 52 [1999] 545–553), et expose ses principes méthodologiques, qui touchent aux problèmes du marquage intertextuel, de la nécessaire compétence littéraire du lecteur et de la fonction des reprises. En suivant la taxonomie de Bonanno (*L'allusione necessaria. Ricerche intertestuali sulla poesia greca e latina*, 1990, 11–40), G. classe sous le terme d'«allusion» des références qui renforcent les déclarations du texte lucainien, notamment par effet de répétition. Le terme «parodia» est, quant à lui, utilisé lors d'une reprise critique du texte-source (que G. appelle «Prätex») et se décline en deux sous-catégories: la *Kontrastimitation* et la *Kommentierung*. Une quinzaine d'*Odes* (en particulier 1,1; 1,2; 1,8; 1,12; 1,23; 1,37; 2,1; 3,2; 3,3; 3,16; 3,25; 3,30; 4,8; 4,9) font l'objet d'une analyse scrupuleuse en tant que «Prätex» lucainien: ces références contribuent à la caractérisation des personnages principaux du *Bell. civ.* et véhiculent la réflexion de Lucain sur les grands thèmes de l'époque augustéenne, qu'il s'agisse de l'opposition ville/campagne, du conflit entre devoir et amour, du mythe de Romulus et Rémus, du rapport entre Troie et Rome ou encore de l'éternité de la poésie. Parmi les *Epodes*, G. accorde une place de choix aux poèmes 7 et 16, qui ont pour thème la guerre civile et où le poète, *praeceptor populi*, sermonne la foule des citoyens: la voix d'Horace, qui apparaît en filigrane, garantit entre autre au narrateur du *Bell. civ.* l'«Illusion des Innitten» (71), le pathétique d'un récit qui relate des faits vieux de 100 ans. Quant à l'épode 2, elle constitue un «Prätex» fondamental du passage concernant le siège des Pompéiens à Ilerda (Lucan. 1,1–401): G. montre clairement les correspondances verbales, thématiques et structurelles entre les deux textes et dévoile l'opération de détournement du motif de la vie à la campagne menée par Lucain, pour qui le retour au *mos maiorum* n'est plus réalisable. On déplorera que G. n'ait pas suivi le modèle de Knauer (*Die Aeneis und Homer. Studien zur poetischen Technik Vergils*, 1964) pour son «Stellenindex» alors que l'absence d'un *Index rerum* est moins troublante car elle est palliée par une «Ausführliche Inhaltsübersicht» (303–305). Mais ce ne sont là que des détails dans un volume dont l'A. se montre capable de passer d'une lecture serrée du texte à une interprétation globale du poème

en tant qu'expression de la transition complexe d'une République finissante vers un nouveau système de valeurs.

Lavinia Galli Milic

Sannicandro, Lisa: I personaggi femminili del Bellum Civile di Lucano. Die weiblichen Charaktere in Lucans «Bellum Civile». Litora Classica 1. Verlag Marie Leidorf, Rahden /Westf. 2010. XII, 298 S.

Dans son univers d'armes et de héros, le poète épique accorde tout de même aux personnages féminins une place qui s'accroît de manière considérable tout au long de l'évolution du genre. Que l'on pense à l'Hélène d'Homère – dont l'enlèvement constitue le *casus belli* entre Grecs et Troyens et qui est le personnage-clé d'une scène de *teichoscopia* élargissant le champ de la narration (*Il.* 3,121–412) – ou encore à la Médée d'Apollonios Rhodius et à la Didon virgilienne, héroïnes grâce auxquelles les éléments érotiques et tragiques s'invitent dans le code épique. Dans le *Bell. civ.* le lecteur a affaire essentiellement à 3 catégories de personnages féminins: les femmes qui ont réellement existé telles Marcia, Julie, Cornélie ou Cléopâtre; celles issues du monde du mythe comme Méduse ou Médée; enfin des personnages d'invention, dont la sorcière Erichtho est la plus emblématique. S. n'en oublie aucune, prenant également en considération la prosopopée de la Patrie devant le Rubicon et les collectivités, comme celle des femmes de Lesbos du livre 8: cela fait de son volume la première étude systématique sur ce sujet. Dans l'introduction (3–4), S. annonce que son approche sera essentiellement linguistique et intertextuelle, par réaction polémique envers les méthodes des *gender studies* qu'elle considère comme inadaptées à l'étude des personnages d'une œuvre littéraire. Bien que je ne partage pas ce point de vue si radical, je me dois de reconnaître que S. tient ses promesses et offre même, en clôture du livre, quelques exemples de la réception médiévale et moderne de ces personnages lucaniens. Si l'on ne peut que souscrire à son analyse serrée du texte, de son contexte proche et de ses modèles historiques et littéraires, conduite avec une maîtrise certaine et poursuivant un but d'exhaustivité, on regrettera la compartimentation stricte de l'étude des différents groupes de femmes: on perd ainsi la vision d'ensemble de cet univers féminin, et la seule tentative de S. de les mettre collectivement en relation avec une «poétique de la douleur» (16–17; 223–229) sonne comme forcée. De même, il semble que toute métalittérarité du texte soit désavouée par S. qui balaie comme «discutable» (219, n. 13) l'interprétation de Masters (*Poetry and Civil War in Lucan's Bellum Civile*, 1992) concernant le passage du Rubicon et la prosopopée de la Patrie (Lucan. 1,183–222) ou nie la fonction d'*alter ego* du poète, endossée par les différentes figures oraculaires du poème, comme la matrone possédée par Apollon (Lucan. 1,674–695) ou encore la sorcière Erichtho (164–166), un point sur lequel la critique est, à présent, unanime (cf. Feeney, *The Gods in Epic. Poets and Critics of the Classical Tradition*, 1991, 274–275, 286). Mais ces divergences relèvent plus des différentes écoles de pensée que de véritables lacunes du volume: à l'A. revient le mérite d'avoir mis sur le devant de la scène cet univers négligé du *Bell. civ.*, cette multiplicité de visages qui participent tout autant que les personnages masculins au portrait d'une République agonisante et à la réflexion lucanienne sur la folie autodestructrice des Romains.

Lavinia Galli Milic

Zago, Giovanni: Sapienza filosofica e cultura materiale. Posidonio e le altre fonti dell' Epistola 90 di Seneca. Istituto italiano di scienze umane. il Mulino, Bologna 2012. 359 S.

Cette étude porte sur l'*Epistula* 90 de Sénèque qu'on s'entend à reconnaître comme l'un de ses textes les plus connus et les plus discutés parmi les savants, qu'ils soient philologues ou historiens de la pensée politique. Sur le fond, l'*Ep.* 90 voit Sén. aux prises avec la théorie de Posidonius d'Apamée (II^e–I^e s. av. J.-C.) concernant les premières heures de l'humanité, l'âge d'or au cours duquel, selon Posidonius, les sages étaient, en raison de leur supériorité morale naturelle, détenteurs du pouvoir politique, mais aussi, du fait de la suprématie de leur sagesse, les inventeurs des arts relevant de la vie domestique quotidienne qui dénotent d'un véritable progrès de civilisation: construction, métallurgie, tissage, agriculture, panification, etc. La critique de cette théorie posidonienne constitue le cœur du propos de Sén. qui souligne son profond désaccord avec le philosophe d'Apamée. Pour Sén., il n'y a aucun lien entre la sagesse philosophique et les progrès techniques de l'humanité qui ressortent d'une autre explication, celle de l'envie éperdue de biens superficiels. L'ouvrage de Z. se propose de

repandre à frais nouveaux l'analyse de l'*Ep.* 90 qu'il engage en une série de questions fondamentales (8–9): ampleur de l'influence de Posidonius sur l'*Ep.* 90; identification de sections authentiques permettant la reconstitution de la pensée de Posid. sur le rôle de la philosophie et des sages dans la découverte et l'invention des arts relevant de la matière et des corps; examen des sources, du sens et de la fortune des doctrines posidonienues touchant à l'origine de la vie civilisée, et examen du rapport entre une telle doctrine et le stoïcisme pré-posidonien; savoir à quel écrit de Posid. on peut attribuer les sections identifiées comme authentiques et question de leurs destinataires privilégiés; enfin, identification des matrices philosophiques et littéraires de la polémique de Sén. à l'encontre de Posid. Pour conduire son examen, Z. entend mobiliser les instruments de la philologie et adopter la méthode, tenue aujourd'hui – selon lui – pour désuète, de la *Quellenforschung*. Il admet volontiers que plusieurs de ses propositions interprétatives sont fortement conjecturales espérant avoir toutefois fait œuvre utile en stimulant des recherches ultérieures. L'ouvrage apparaît comme un rapport de plusieurs enquêtes critiques, minutieuses et très richement documentées. S'il est indéniable que le contenu saura satisfaire les plus exigeants philologues et historiens, la forme de présentation de l'ensemble de l'étude aurait sans doute mérité d'être plus clairement pensée. L'ouvrage manque d'un plan détaillé et les 6 chap. proposés, dont on peine parfois à saisir le lien logique, ne contribuent pas vraiment à orienter le lecteur dans une documentation foisonnante. Il est par ailleurs étonnant que la structure de l'*Ep.* 90 n'apparaisse qu'incidemment à la p. 251. On palliera toutefois ce caractère décevant de l'exposition formelle en se servant des précieux *indices* qui faciliteront la consultation de cet immense travail dont il faut saluer l'originalité et le dynamisme. Pascal Mueller-Jourdan

Neger, Margot: Martials Dichtergedichte. Das Epigramm als Medium der poetischen Selbstreflexion. Classica Monacensia 44. Gunter Narr, Tübingen 2012. X, 382 S.

In der vorliegenden Dissertationsschrift konzentriert sich N. auf das Sprechen über Literatur in Martials Dichtung, das dem Dichter wesentlich dazu diene, das eigene Schaffen in der literarischen Landschaft zu positionieren und die offene Gattung «Epigramm» terminologisch zu fassen (3–8). Während sich bisherige Forschungen zu Martials «Selbstreflexion» (bei N. unterschiedslos auch «Metapoetik», «Poetologie», «Metareflexivität» u.ä. genannt) auf einzelne Aspekte (etwa sein Verhältnis zur augusteischen Klassik) beschränkt hätten, zielt N. auf eine umfassendere Darstellung. Dabei will sie sich «insbesondere mit Martials Erwähnungen real existierender wie auch fiktiver Literaten» (2) – den titelgebenden «Dichtergedichten» – befassen. Dennoch werden auch «intertextuelle Anspielungen» als «Strategie literarischer Selbstverortung» (5) in den Blick genommen. N.'s Untersuchungsgegenstand ist damit immens; kommt dazu, dass programmatisch auch der jeweilige Buchkontext eines Gedichts bei dessen Interpretation berücksichtigt werden soll. Tatsächlich legt N. einen Parforceritt durch Martials Gesamtwerk vor, bei dem – in 7 nach Gattungszusammenhängen geordneten Kap. – Martials Thematisierung von Literatur nachgezeichnet wird. Auf die «Einleitung» (1–8) folgt Kap. «2. Autorenkataloge und epigrammatische Kanones» (9–53), in dem die Erwähnung von Vorbild-Autoren im ersten Epigramm-Buch sowie die literarischen Werke innerhalb der Geschenklisten von *Xenia* und *Apophoreta* behandelt werden. Den Hauptteil der Untersuchung machen die Kap. «3. Die epigrammatische Tradition» (54–133) und «4. Die weitere Tradition erotischer Dichtung» (135–222) aus. Das 3. Kap. widmet sich zunächst dem Verhältnis zu Catull sowie zur griechischen Epigrammatik, ehe gezeigt wird, wie Martial in der Auseinandersetzung mit zeitgenössischen Epigrammatikern zentrale Charakteristika der Epigrammdichtung auslotet (etwa Sprachregister, Gedichtlänge). Im 4. Kap. wird ausführlich Martials Ovid-Rezeption beleuchtet, ehe sich der Fokus wiederum auf Zeitgenossen richtet. Das kurze Kap. «5. Mimus und Theater» (223–235) streift Martials Evokation theatraler Darbietungen. Kap. «6. Satire, Iambus und Fabel» (236–271) geht auf Martials Affinität zur Satire horaz'scher Prägung ein und verfolgt die Präsenz des Iambus in den Epigrammen. Auf Bemerkungen zu Juvenal folgt ferner eine Untersuchung zur Fabel. «7. Epigramm und Epos» (272–321) zeigt, wie die Gattung des Epos stets als Höhepunkt des Gattungsspektrums – und damit als Kontrapunkt zum Epigramm – inszeniert wird, dass aber zugleich epische Elemente in die Poetik des Epigramms eingespeist werden. Es folgen die Bibliographie (322–363) sowie Index rerum et nominum (364–367) und Index locorum (368–382). Das Buch ist hochwertig hergestellt, und die wenigen Fehler sind nie

sinnenstellend. N.'s Studie argumentiert differenziert und überzeugt mit ihren Ergebnissen. Nimmt man die Monographie aber in ihrer Gesamtheit in den Blick, vermisst man die Schlüssigkeit des Buchaufbaus. Die Einleitung, in der N. ihr Forschungsprogramm skizziert, ist mit 8 S. zu knapp ausgefallen, als dass sie die Teiluntersuchungen in einen einheitlichen Fragehorizont einbinden könnte. Stattdessen ist N.'s Studie so reichhaltig und vielfältig wie Martials Epigrammsammlungen, sodass man sie zwar mit Gewinn liest, sie aber so selektiv lesen kann, wie dies Martial dem Leser seiner Epigramme verschiedentlich empfiehlt: *quovis cumque loco potes hunc finire libellum*.

Cédric Scheidegger Lämmle

Schneider, Catherine: Quintilien. Le tombeau ensorcelé (Grandes déclamations, 10). Collana di Studi Umanistici. Università degli Studi di Cassino, Cassino 2013. 359 S.

«Eine Frau, die ihren verstorbenen Sohn in der Nacht in Träumen sah, erzählte dies ihrem Mann. Dieser zog einen Magier bei und liess das Grab mit Zauberformeln besprechen. Die Mutter sieht den Sohn nicht mehr und klagt den Vater wegen schlechter Behandlung an». Nach diesem *Argumentum* folgt das Plädoyer des Anwalts der Mutter im Umfang von etwa 20 Teubnerseiten, der Text also, um den S.'s umfängliches Buch kreist. In Vorwort und Einleitung, untergliedert in *Dispositio*, *Elocutio*, *Inventio* und «Datierungsfragen» (7–54), gibt die ausgewiesene Deklamationskennerin einen hervorragenden Überblick in die Forschungsgeschichte der 10. Rede, die in der ersten umfangreicheren Publikationen den *Declamationes maiores (DM)*, allesamt aus dem Anfang des 20. Jh.s, als völlig grässliches Machwerk abgekanzelt wurde. Der sorgfältig erstellte Text weicht an 15 Stellen von Håkansons Teubneriana ab, wobei man den Ausführungen der französischen Gelehrten, die teils Vorarbeiten Stramaglias und Hömkes aufgreift, teils klug eigene Wege einschlägt, durchgehend zustimmen muss. Die Übersetzung, die dem Text rechter Hand beigefügt ist (55–90), erscheint klar und textnah. Es folgt das Herzstück des Buches, ein vortrefflicher Kommentar, der erste vollständige zu dieser Rede (91–302); hier zeigt S. durch unzählige Feinanalysen, dass ältere Kritiker der Tektonik der vorliegenden *DM*, wie etwa Ritter und Reitzenstein, die gegenüber der forensischen Beredsamkeit veränderte Redesituation eines rhetorischen Unterhaltungswerkes zu wenig oder gar nicht berücksichtigt haben. Der Leser ist nicht selten erstaunt, wie schlüssig S. so manche vermeintliche Stümperhaftigkeit der Rede in einen rhetorischen Kunstgriff umdeutet. Die Zeiten, in denen man die Qualität einer *DM* an ihrer Authentizität misst, sind längst passé und so wird denn auch ein besonderes Augenmerk auf den literarischen Hintergrund der 10. Rede gelegt: Mit bewunderungswürdiger Kenntnis der griechischen und lateinischen Literatur legt S. schliesslich ein breites Netz von intertextuellen Bezügen, etwa zu Phlegon von Tralles, zum Roman, zur Epik und zur Komödie, aber auch zu Zauberpapyri frei. Auch S.'s beeindruckende Kenntnis über die Figur des Magiers, über Bannzauber, über Vorstellungen vom Traum und von seiner Deutung, über Nekromantie, über philosophische Fragen zu Determinismus, zu Seelenkonzepten und Seelenwanderungsvorstellungen wird der Leser dankbar zu nutzen wissen. Zu den genannten Vorzügen gesellen sich noch zahlreiche subtile Beobachtungen zu sprachlichen und stilistischen Feinheiten und rhetorischen Gespreiztheiten des Textes, sodass der Kommentar von allen Rhetorikfreaks zusätzlich noch gleichsam als «Lausberg en miniature» gelesen werden kann. Eine üppige Bibliographie (303–359) beschliesst ein rundum gelungenes Buch.

Gernot Krapinger

Grillone, Antonino: Gromaticam militare: lo Ps. Igino. Prefazione, testo, traduzione e commento. Collection Latomus, v. 39. Latomus, Bruxelles 2012. 269 S., VI Taf.

Ouvrage on ne peut plus technique concernant la répartition de la surface d'un camp militaire ainsi que ses fortifications, le *De metatione castrorum* du Ps.-Hygin (58 chap.) a connu un renouveau d'intérêt dans le dernier quart du siècle passé, grâce à l'éd. Teubner qu'en fit G. en 1977 et qui fut suivie en 1979 de celle de Lenoir pour la CUF. 35 ans plus tard, G. en propose une nouvelle éd., complétée d'une introduction touffue (8–96), d'une traduction italienne et d'un commentaire, dans le but de reprendre de manière systématique les problèmes multiples que soulève cet *opusculum* – et que G. a traités depuis lors dans une quinzaine d'articles supplémentaires –, et de rectifier des exégèses anciennes ou plus récentes qui ont déformé le message du texte. Car le style succinct de l'A. (G. parle de 'sottintesi

logici', 'brachilogie', 'ellissi', 32–38), qui relève des défauts récurrents des écrivains techniques, nuit à l'intelligibilité du texte, au point que l'interprétation de certains passages demande la connaissance de données tirées d'autres sources. Je pense p. ex. – pour ne citer que l'un des nombreux problèmes traités par G. – au § 12 qui concerne le point de placement de la *groma*, à l'intersection des axes des voies prétorienne et principale. Par rapport à son éd. de 1977, G. confirme son choix quant à la probable datation de l'ouvrage (début du III^e s. apr. J.-C.) ainsi qu'à son titre (*De metatione castrorum*, contre le plus répandu *Liber de munitionibus castrorum* de tradition humaniste), sur la base d'éléments internes au texte. Dans l'introduction et le commentaire, il consacre une attention particulière à la langue (cf. aussi les appendices terminologiques en fin de volume) et au style du traité ainsi qu'aux problèmes d'établissement du texte critique. On retrouve les variantes textuelles des différents éditeurs commodément réunies dans une *Tabula discrepantium* (174–193) et les divergences par rapport à la première éd. clairement indiquées dans le texte latin, au moyen d'italique et soulignement. Les choix de G. ne sont pas emprisonnés en un strict conservatisme et toute *emendatio* proposée découle d'une réflexion plurielle, qui allie une solide méthode philologique à une bonne connaissance des données historiques, archéologiques et techniques. Les 6 tables placées en fin de volume sont un support bienvenu pour mieux comprendre les concepts techniques, et tout particulièrement la table 3 qui comporte la mise en regard des plans du camp militaire, tels que G. et Lenoir les conçoivent à partir de leur interprétation du texte. Travail de longue haleine, solide, minutieux, passionné sur un texte qui fait fuir les littéraires mais que G. considère à juste titre comme un «documentum di civiltà», cette nouvelle éd. offre au *De metatione* ses lettres de noblesse.

Lavinia Galli Milic

Selent, Doreen: Allegorische Mythenklärung in der Spätantike. Wege zum Werk des Dracontius.

Litora Classica 2. Verlag Marie Leidorf, Rahden/Westf. 2011. IX, 356 S.

Ce livre, issu d'une thèse de l'Univ. de Rostock, s'intéresse à l'allégorèse – l'interprétation allégorique des mythes – dans l'œuvre du poète latin Dracontius (V^e–VI^e s.). Après 3 chap. généraux sur sa vie et son œuvre (I), sur le concept d'allégorie et sur la pratique de Servius et de Fulgence, qui tout au long de l'ouvrage est comparée à celle de Dracontius (II), ainsi que sur la personnification allégorique (III), les chap. IV à VI se penchent sur trois formes d'allégorèse, par le biais de l'analyse de textes (*Laudes Dei*, *Romulea: Hylas, Medea*, épithalames): l'allégorèse éthique (interprétation morale du mythe), l'allégorèse physique (les divinités mythiques interprétées comme des phénomènes de la nature) et l'allégorèse rationnelle (le mythe contient une vérité). Le dernier chap. (VII) est consacré à la pratique dracontienne de la typologie (des personnages, des événements, etc., de l'Ancien Testament sont des préfigurations de personnages, d'événements ou de réalités spirituelles du Nouveau). La présente étude, très fouillée et très bien informée, jette une lumière nouvelle sur le poète de Carthage. On notera en particulier que l'attitude de Dracontius à l'égard des mythes est loin d'être celle d'un chrétien qui chercherait à défendre sa foi face au paganisme: contrairement à Fulgence, il utilise la culture et les mythes païens de manière positive pour les mettre au service de sa vision chrétienne du monde, sans ressentir la nécessité de justifier ces emprunts. Loin d'abandonner peu à peu les mythes païens «mensongers», il en propose une interprétation tout à fait originale et décomplexée. L'allégorèse apparaît ainsi comme un pont entre la tradition païenne, dans laquelle s'enracinent les interprétations de Dracontius, et sa vision chrétienne du monde, dans laquelle il intègre ses adaptations des mythes. Le livre de S. constitue un progrès notable dans l'étude du poète latin de Carthage – le lecteur regrettera l'absence d'index, sur l'utilité desquels il est inutile d'insister.

David Amherdt

Gold, Barbara K. (ed.): A Companion to Roman Love Elegy. Blackwell companions to the ancient world. Literature and culture. Wiley-Blackwell, Malden, MA; Oxford; Chichester 2012. XV, 591 S.

Thorsen, Thea S. (ed.): The Cambridge Companion to Latin Love Elegy. Cambridge University Press, Cambridge 2013. XIV, 435 S.

Überblicksdarstellungen in Form des *Companion* erfreuen sich einer beispiellosen Blüte. Die römische Elegie hat dabei trotz des anhaltenden Forschungsinteresses nur wenig Berücksichtigung gefunden. Mit Golds *Bl(ackwell) Comp(anion)* und Thorsens *C(ambridge) Comp(anion)* sind nun in un-

mittelbarer Folge zwei Companions zu dem Genre erschienen. Unglücklicherweise treten damit aber zwei Werke in Wettbewerb, die einem nahezu identischen Programm folgen; es ist symptomatisch, dass von den 32 resp. 22 Beitragenden sechs identisch sind. Während G. es unterlässt, ihren Band in der Forschungslandschaft zu positionieren, geht T. in ihrer Einleitung auf frühere Gesamtdarstellungen zur Elegie ein und erwähnt auch den *Bl.Comp.* mit lobenden Worten; es bleibt indes unklar, inwiefern sich ihr Companion vom unmittelbaren Vorgängerprojekt unterscheidet und dieses ergänzen kann.

Der ausführlichere *Bl.Comp.* besticht durch die Fülle und Vielfalt seiner Beiträge: Auf die «Introduction» der Hrsg. (1–7) folgen 34 Essays in 8 thematischen Sektionen. «Part I: The Text and Roman Erotic Elegists» bestimmt in 6 Beiträgen das Corpus der röm. Elegie. 3 Art. setzen sich unter «Part II: Historical and Material Contexts» mit dem Verhältnis der Elegie zu Monumentalarchitektur, Imperialismus und der stadtrömischen Topographie auseinander. «Part III: Influences» porträtiert in 2 Beiträgen Kallimachos und Gallus als Vorläufer der Liebeselegiker. «Part IV: Stylistics and Discourse» widmet sich linguistischen und formalen Aspekten der Elegie (Tropen, Metrik, Bucharrangement, mod. Übersetzung). Mit 7 Beiträgen nimmt «Part V: Aspects of Production» am meisten Raum ein, wobei Fragen der Geschlechterforschung dominieren. «Part VI: Approaches» diskutiert mit Lacans Psychoanalyse, Intertextualitätstheorie, Narratologie und «Theorien des (begehrenden) Blickes» theoretische Modelle, wie sie in der gegenwärtigen Forschung aufgerufen werden. «Part VII: Late Antique Elegy and Reception» widmet sich in 4 Kap. der Rezeption der Liebeselegie in Antike, Spätantike, Renaissance, Frühen Neuzeit und Moderne, wobei insb. die englischsprachige Literatur des 20. Jh. Berücksichtigung findet. «Part VIII: Pedagogy» diskutiert die Vermittlung der Elegie im (amerikanischen) Schul- und Hochschulwesen, wobei 2 Beiträge allein der Frage gelten, wie dort mit den Darstellungen sexueller Gewalt in der Elegie umzugehen sei. Ein reichhaltiger «General Index» (558–573) sowie ein «Index locorum» (574–591) runden das Werk ab. Die einzelnen Essays verzichten auf Fussnoten und beschränken sich auf wenige Literaturangaben im Haupttext; stattdessen werden sie jeweils von einer Sektion «Further Reading» und einer eigenen Bibliographie abgerundet. Die Beiträge sind ausnahmslos auf hohem Niveau verfasst und geben einen facettenreichen Einblick in die Elegie. In ihrer Auswahl hätte sich allerdings manche Redundanz vermeiden lassen. So ist etwa T.S. Welchs «Elegy and the Monuments» (103–118) ausgesprochen nahe an E.W. Leachs «Rome's Elegiac Cartography» (134–151), H. Valladares «Elegy, Art and the Viewer» (318–338) wird von D. Fredericks «The Gaze and the Elegiac Imaginary» (426–439) ebenso gedoppelt wie M.-K. Gamels «Performing Sex, Gender and Power in Roman Elegy» (339–356) von E. Greenes «Gender and Elegy» (357–371), und R. Anconas «Teaching Roman Love Elegy» (511–525) von B. Weiden Boyds «Teaching Ovid's Love Elegy» (526–540). Auch im Fall von G. Liveleys «Teaching Rape in Roman Elegy» (541–548) und S.L. James' «Teaching Rape in Roman Love Elegy» (549–557) überschneiden sich die Inhalte eher, als dass sie sich ergänzen.

Im *C.Comp.* arrangiert T. – im Anschluss an ihre gelungene Einführung zum Genre (1–20) – 23 Beiträge in 6 thematischen Sektionen: In «Part I: History and Context» werden in 2 Beiträgen die Geschichte der griechischen Elegie und die «Latin precursors» der Liebeselegiker diskutiert. Unter «Part II: The Latin Love Elegists» folgen Beiträge zu Gallus, Tibull, Sulpicia, Propertius und Ovid, in denen neben dem Porträt des jeweiligen Autors und seines Schaffens dominante Interessen der Forschung angesprochen werden. «Part III: The Elegiac World» fasst in 5 Kap. das Genre als Ganzes in den Blick und fragt, im Anschluss an seine historische und politische Verortung, nach den Leitkategorien des *poeta-amator*, der *puella*, des *servitium amoris* und der *militia amoris*. Eigner Massen eigenwillig nimmt sich «Part IV: The ends of Latin love elegy» aus, in dem 3 Essays Randzonen des elegischen Genres ausleuchten. So zeigt zunächst R.K. Gibson, wie in zahlreichen Gedichten die scheinbar gattungskonstituierende Exklusivität der elegischen Liebe hintergangen wird (209–223); L. Piazza diskutiert die Grenzbereiche zwischen der Elegie und anderen Gattungen (224–238), ehe J.F. Millers Beitrag zeigt, wie in Prop. IV und Ov. *Fast.* ein spannungsvolles Verhältnis zur ‚Liebeselegie‘ thematisiert wird (239–253). In «Part V: Receptions» beschreiben 7 Essays das Nachleben der röm. Elegie. R.P.H. Green gibt einen Überblick über Elegisches in der spätantiken Dichtung, ehe er sich den Elegien Maximianus zuwendet (257–270). M.Th. Kretschmer nimmt

sich der mittelalterlichen Rezeption der Elegie an (271–289), L.B.T. Houghton der latein. Elegie der Renaissance (290–305). Es folgen Kap. zu Elegischem in der englischen Literatur des 16. und 17. Jh., in der französischen und der russischen Literatur des 18. Jh., an die Th. Ziolkowskis umfassende Darstellung der Elegie-Rezeption in der deutschsprachigen Literatur anschliesst (348–363). In «Part VI: Metre» reicht die Hrsg. einen eigenen Beitrag zum elegischen Distichon nach (367–378). Wie im *Bl.Comp.* werden auch im *C.Comp.* die Beiträge von einer kommentierten Kurzbibliographie unter dem Titel «Further reading» abgerundet. Literaturangaben finden sich ansonsten in teils ausführlichen Fussnoten und verweisen auf eine Sammelbibliographie am Buchende. Eine «Dateline» versammelt die wichtigsten Jahrzahlen zu den besprochenen Inhalten (379–283), während ein «Index» das Werk v.a. über Eigennamen erschliesst (420–435). Insgesamt erweist sich der *C.Comp.* als gelungene Einführung in die röm. Elegie und versammelt Beiträge, die ihre Themen verständlich, aber zugleich fundiert diskutieren. In der weit ausführlicheren Behandlung der Rezeption der Liebeselegie vermag er dabei klar über den *Bl.Comp.* hinauszugehen, auch die Gliederung und Auswahl der Kap. im *C.Comp.* erscheint insgesamt schlüssiger; einen Mehrwert stellt auch die Gesamtbibliographie am Buchende dar. Ansonsten erweist sich die Absenz eines Kap. zur Vermittlung der Elegie im Unterricht als markantester Unterschied zum *Bl.Comp.*

Insgesamt überwiegen aber die Konvergenzen und Ähnlichkeiten der beiden Projekte ihre Unterschiede, und eben das untergräbt letztlich die Zielsetzung der Companions: Die beiden fast zeitgleich erschienenen Bände sind sich in Herangehensweise, Anspruch und Qualität zu ähnlich, als dass man sich deutlich für den einen und gegen den anderen entscheiden könnte, und man wird zuletzt beide konsultieren müssen. Insofern tragen sie zur gegenwärtigen Publikationsflut bei, statt sie zu kanalisieren.

Cédric Scheidegger Lämmle

Kleinschmidt, Anika Lisa: Ich-Entwürfe in spätantiker Dichtung. Bibliothek der Klassischen Altertumswissenschaften, Band 138. Winter, Heidelberg 2013. X, 364 S.

Fruit d'une thèse de doctorat de l'Univ. de Münster, cet ouvrage étudie la mise en scène littéraire du «je» de l'écrivain dans trois textes ou groupes de textes de l'Antiquité tardive: les *Opuscula* d'Ausone, les *Carmina Natalicia* de Paulin de Nole et l'*Eucharisticos* de Paulin de Pella. K. adopte une grille d'analyse élaborée (procédés littéraires mis en œuvre pour présenter le «je», rapport avec le lecteur, fonctions de la poésie, etc.), qu'elle applique, en 3 grands chap., à chaque texte ou groupe de textes. Sa thèse principale est que les affirmations des auteurs sur eux-mêmes ne visent pas à reproduire un «je», mais à le produire dans le but de transmettre ainsi un message politique, culturel, religieux, etc. Ausone trouve sa légitimité de poète dans sa qualité de professeur, d'éducateur de prince et de politique; en écrivant sur lui-même et en se présentant dans ses différents opuscules comme un personnage qui incarne la stabilité, il propose au lecteur une vision de la société, de la politique, de la culture et de la littérature, son *ars scribendi* étant aussi un élément identitaire. La légitimité poétique de Paulin lui vient de l'inspiration divine et de son rapport particulier avec saint Félix de Nole. Ecrire (et parler, puisque les *Natalicia* sont au départ une représentation orale) sur lui-même est une action pieuse; le «je» produit par le *Natalicium* 13, qui raconte la conversion de l'auteur, est mis en scène dans les douze hymnes restant comme une instance morale visant à édifier le lecteur. Pour l'auteur de l'*Eucharisticos*, Paulin de Pella, la légitimité poétique vient aussi de Dieu. Au long du poème, qui raconte sa conversion, on assiste à la genèse ou à la mise en scène du «je» chrétien de l'auteur. La poésie est ainsi une activité pieuse et édifiante, le poète étant présenté comme modèle de vie chrétienne. En même temps, Paulin de Pella s'efforce de se positionner dans un milieu littéraire et de s'insérer dans la classe supérieure gauloise, politique et religieuse, de son époque. L'analyse très fine et très bien informée de K. jette un éclairage nouveau sur des textes dont le moins que l'on puisse dire (en tout cas en ce qui concerne Ausone et Paulin de Nole) est qu'ils n'ont pas été délaissés par la recherche de ces dernières années.

David Amherdt

Nasse, Christine: Erdichtete Rituale. Die Eingeweideschau in der lateinischen Epik und Tragödie. Potsdamer Altertumswissenschaftliche Beiträge 38. Franz Steiner, Stuttgart 2012. 408 S. N. dekonstruiert in ihrer Erfurter Dissertation aus dem Jahr 2008 die Hypothese von einer Un-

terscheidung zwischen einem etruskischen und einem römischen Opferritual im Hinblick auf die Eingeweideschau: das jener Hypothese zugrunde liegende Verständnis von Sakralsprachlichkeit beruhe auf einer methodisch unreflektierten Auswertung von (überwiegend literarischen) Belegen, die bislang verhindert habe, «Sakralsprachlichkeit» hinreichend zu definieren. N. formuliert Methoden zu einem Neuansatz in der Bewertung der Quellen und nimmt danach einschlägige Textpartien (Verg. *Aen.* 4,1–129; Ov. *Met.* 15, 565–621; Lucan. 1, 584–638; Sen. *Oed.* 291–402; Sen. *Thy.* 641–788 und *Sil.* 1,81–139) in den Blick, zu deren Analyse sie auch weitere antike Quellen heranzieht. N.'s Vorgehen bewegt sich auf hohem Reflexionsniveau. Die Arbeit ist klar gegliedert; die einzelnen Schritte gehen logisch auseinander hervor; der methodisch mustergültige ca. 100 S. starke erste Teil überzeugt ebenso wie die «Anwendung» dieser Ergebnisse in den Textuntersuchungen des zweiten Teils. Zwar verselbständigen sich die Ausführungen innerhalb der minutiösen Analysen mitunter, doch offenbart gerade darin N. neben ihren religionshistorischen auch ihre literaturwissenschaftlichen Qualitäten. Der Umstand, dass sich von den sechs Texten nur die beiden von Lukan und Ovid auf Italisch-Römisches beziehen, wird von N. nicht hoch veranschlagt, obwohl hier bei den Eingeweideschauen Nähe und Ferne zu realen Gegebenheiten einen anderen Stellenwert haben dürften als bei den übrigen herangezogenen Dichtungen; dort wäre grundsätzlich zu fragen, inwieweit und warum die teils in mythischer, teils in historischer Zeit verorteten griechischen und punisch-karthagischen Eingeweideschauen überhaupt italisch-römische Färbung aufweisen und ob Italisch-Römisches nicht nur durch diese Implementierung, sondern auch durch Erfindungen bzw. Ritenmontagen der Autoren verfremdet wird. Diese m.E. zentrale Problematik wird von N. zwar nicht ignoriert, aber nur en passant in den Blick genommen: «Weil hier [sc. in Senecas *Oedipus*] der Schauplatz des Geschehens nicht Rom, sondern das griechische Theben ist und noch dazu in mythologischer Zeit liegt, kann der Verfasser sich durchaus Freiheiten in der Darstellung erlauben und mit Verfremdungen arbeiten» (250). Druckfehler halten sich in Grenzen, machen allerdings manche lateinische Zitate unverständlich (z.B. 83 *egredient* statt *egredienti*; *cum* statt *eum*). Alles in allem lässt sich vorhersagen, dass sowohl Religions- als auch Literaturwissenschaftler reichen Gewinn aus diesem Buch ziehen werden.

Werner Schubert

Müller, Roman: **Antike Dichtungslehren. Themen und Theorien.** Gunter Narr, Tübingen 2012. 270 S.

M. legt eine Synopse der griechisch-römischen Dichtungstheorie der Antike vor, die auch einer fachfremden Leserschaft offenstehen soll. Im Gegensatz zu bisher verfügbaren Darstellungen will Müller die Materialbasis seiner Studie erweitern: Statt sich auf die klassischen Positionen (Aristoteles, Platon, Horaz, Longin) zu verlassen, wird «das Nachdenken vor, neben und nach ihnen» (8) in den Fokus gerückt. So sollen insb. auch jenseits der horazischen *Ars poetica* die poetischen Texte selbst untersucht werden, die «in Form von metapoetischen Äußerungen oder von textimmanenter ‚Autorenpoetik‘» (8) für die antike Dichtungslehre unentbehrliche Quellen darstellten. M. gliedert seinen Gegenstand in 7 Themenkreise. Den Anfang macht das Kap. «Die begrifflich-terminologischen Grundlagen der Poetologie» (9–25), das der Begriffsgeschichte der Poetik von der ältesten Dichtung bis zu ihrer Ausdifferenzierung als «wissenschaftlicher Disziplin» gilt und das Fortleben der antiken Dichtungslehre bis in die Moderne skizziert. Es schliessen sich Kap. zum Verhältnis von «Dichtung und Prosa» (27–43), «Dichtung und Rhetorik» (45–69), zur «Poetologie der Gattungen» (71–93) sowie zur Frage der Fiktionalität («Vom Wirklichkeitsbezug zur Fiktionalität», 95–117) an. Im 6. Abschnitt («Qualifikationsprofile des Dichters», 119–164) werden unterschiedliche Konzeptionen des Dichters sowie die Rolle der *aemulatio* zwischen den Dichtern erörtert, ehe in dem ausführlichen Schlusskap. «Das Spektrum der allgemeinen Wirkungsziele» (165–246) die Rudimente einer antiken Wirkungsästhetik zusammengetragen werden. Es gelingt M., seinem Gegenstand gerecht zu werden, ohne den Anspruch der Verständlichkeit preiszugeben. Antike Autoren und Texte werden bisweilen kurz charakterisiert und historisch eingeordnet, Zitate stets übersetzt. Dennoch werden die einschlägigen Texte und Begriffe in latein. resp. griechischer Sprache abgedruckt. Die Fussnoten beschränken sich meist auf die Wiedergabe von Quellentexten, während Sekundärliteratur nur sporadisch genannt wird. Notwendigerweise fallen einige Diskussionen flach aus (so lässt z.B. die Besprechung von Hor. *Ars*

keinen Raum für Ironie), und man hätte sich vielleicht – anstelle des Hinweises auf bibliographische Datenbanken – ein ausführlicheres Literaturverzeichnis gewünscht. Dennoch wird M.'s Buch dem Anspruch vollauf gerecht, aktuell in die antike Dichtungslehre einzuführen, und ist zur Lektüre zu empfehlen. Cédric Scheidegger Lämmle

Bernstein, Neil W.: Ethics, Identity, and the Community in Later Roman Declamation. Oxford University Press, Oxford 2013. X, 229 S.

B. hat ein äusserst lesenswertes Buch vorgelegt, es bietet eine Einführung in die Forschungsgeschichte zur röm. Deklamatorik, beglückt aber mehr noch den Insider mit gedankenreichen Analysen und Interpretationen. Die Einleitung ("Constructing a Roman Sophistopolis", 3–14) gibt dem Leser die Richtung vor und bringt ihn auf den letzten Stand der internationalen Forschung. Das Werk widmet sich den pseudoquintilianischen *declamationes maiores* (DM), erlaubt sich aber auch gelegentliche Ausblicke auf die drei übrigen Corpora, den pseudoquintilianischen *declamationes minores* und auf die von Seneca d. Ä. überlieferten *controversiae*, und ist in zwei Teile gegliedert: Der erste ("Law, Ethics, and Community in Sophistopolis", 15–146) gliedert sich in die Kap. "Authority" (17–43), "Verification" (44–77), "Reciprocity" (78–113), "Visuality" (114–148), wobei diese Begriffe zentrale Leitlinien signalisieren, an denen sich B.'s originelle und assoziative Reflexionen zu den thematisch so unterschiedlichen Texten bewegen. Hier muss ein kurzes Beispiel genügen: So zeigt B. etwa im Abschnitt "Visuality" an ausgewählten Passagen aus Pseudo-Quintilian, aber auch aus Pseudo-Libanius, *Declamatio* 49 und einschlägigen Texten der *Minores*, wie unterschiedlich das Phänomen der Blindheit rednerisch dargestellt und wie mannigfaltig die Beeinträchtigung des Sehens in der Zeichnung des Ethos des Blinden nutzbar gemacht werden konnte. Der zweite Teil ("Responding to the *Major Declamations*", 147–229) behandelt die Rezeption der DM, indem B. eine spannende Einführung in den Stellenwert der Deklamation im pädagogischen Programm des spanischen Humanisten Vives und des venezianischen Gelehrten Patarol (147–164) gibt; beide haben sich den rednerischen Jux gemacht, nach dem Motto *audiat et altera pars* der Seite Gehör zu verschaffen, die in den DM nicht vertreten wird; B. referiert über Vives' Bearbeitung von DM 1 (*Paries palmatus*), worin die antike Vorlage umgedreht und für die Stiefmutter plädiert wird; schliesslich präsentiert er – nach einem "Postscript" über die Geschichte des Deklamierens und die Möglichkeiten seiner Wiederbelebung im rhetorischen Curriculum der USA (165–170) – in Appendix 1 (171–194) den nicht leicht zugänglichen Text von Patarols *Antilogia* zu DM 1 samt trefflicher Übersetzung. In Appendix 2 finden sich Text und Übersetzung der Themenangaben aller DM (195–202); eine umfangreiche Bibliographie (203–224) und ein Sach- und Stellenindex (225–229) beschliessen ein Werk, das eine Fundgrube für alle Mitforscher darstellt und bald zu den Standardwerken der lateinischen Rhetorik zählen wird.

Gernot Krapinger

Paschalis, Michael/Panayotakis, Stelios (ed.): The Construction of the Real and the Ideal in the Ancient Novel. Ancient Narrative Supplementum 17. Barkhuis Publishing, Groningen 2013. XVI, 312 S.

Ce volume collecte 13 communications initialement exposées lors de la 5e éd. des *Rethymnon International Conferences on the Ancient Novel* (RICAN), qui s'est tenue en mai 2009, et qui avait pour thème la construction du réel et de l'idéal dans le roman ancien. La liberté de sujet laissée aux auteurs, revendiquée par Schmeling au début de son introduction, offre une vaste exploration du thème. La manière dont la réalité historique est intégrée au roman est au cœur des propos de Selden et de Paschalis. Inversement, les réflexions menées par les romanciers sur l'idéal et sa place dans leur récit et leur esthétique sont soigneusement étudiées par Létoublon, Rosati, Carver, et Whitmarsh. Quatre contributions s'attachent aux négociations entre ces deux pôles. Celles de Doody et de Labate mettent l'accent sur des décalages entre réel et idéal qui produiraient du comique et de l'étonnement (la bibliographie de Doody, réduite à deux titres, omet la thèse de Brethes, *De l'Idéalisme au réalisme, une étude du comique dans le roman grec*, 2007, à consulter en priorité sur ce sujet). Dowden et Montiglio, dans deux analyses de grande qualité, montrent qu'un questionnement philosophique sur un mode de vie ou un comportement idéal sous-tendent la présence des brigands ou la comparaison

avec Ulysse dans les romans grecs. Enfin, une grande partie des études contribuent à la réflexion sur le réalisme du roman ancien, grec comme latin. Zeitlin et König montrent comment certaines descriptions rendent incertaines et illusoire les frontières entre le réel et la fiction, l'artifice, en mettant en avant de la limitation du point de vue subjectif. Bowie révèle la réalité subtilement littéraire de la pastorale de Longus. Le sommaire effectué par Schmeling en introduction développe légèrement les résumés situés en fin d'ouvrage, mais ne propose pas d'inscrire les réflexions de l'ouvrage dans un cadre historiographique clair. Celui-ci est d'autant moins visible que le volume ne présente pas non plus de bibliographie générale. Deux indices (*locorum* et général), en fin de volume, permettent néanmoins de naviguer aisément dans l'ouvrage, qui constitue un jalon important dans l'étude du réalisme dans le roman ancien.

Claire Vieilleville

Pinheiro, Marlita P. Futre/Perkins, Judith/Pervo, Richard (eds): The Ancient Novel and Early Christian and Jewish Narrative: Fictional Intersections. Ancient Narrative Supplementum 16. Barkhuis Publishing, Groningen 2012. XX, 230 S.

Der Sammelband vereint 13 Vorträge, die an der 4. International Conference on the Ancient Novel (ICAN IV) in Lissabon zum Thema «Crossroads in the Ancient Novel: Spaces, Frontiers, Intersections» gehalten wurden. Thema des Bandes ist die Schnittstelle zwischen dem antiken Roman und der jüdischen und christlichen Literatur. Der Band gliedert sich in 4 Teile: The Apocryphal Acts (3–76); The Jewish Novel (79–105); Ancient Novel and Early Christian Fictions: Intersections (109–167); New Testament and Hagiography (171–213). Ziel ist, durch gattungs- und religionsübergreifende Studien neue Erkenntnisse sowohl zum antiken Roman als auch zur jüdischen und christlichen Fiktion zu gewinnen. Die zu diesem Zweck häufig gewählte Methode des Vergleichs ist nicht in jedem Beitrag gleich ergiebig. So bietet etwa der erste Artikel «Why Thekla Does Not See Paul» wenig mehr als eine Zusammenfassung der bisherigen Forschung zum Motiv der Liebe auf den ersten Blick und zur Bedeutung des Visuellen im antiken Roman. Die Beobachtung, dass der erotische Blick in den Akten von Paulus und Thekla ersetzt wird durch das keusche Hören, ist richtig, aber nicht neu (Esch-Wermeling, *Thekla – Paulusschülerin wider Willen*, 2008, 97ff.). Auch der Beitrag «Marriages Spoiled: The Deconstruction of Novel Discourse in Early Christian Novel Narratives» bietet wenig mehr als eine Nacherzählung der verschiedenen Akten mit Fokus auf das Thema Ehe. Positiv hervorzuheben ist dagegen der innovative Beitrag «Wild Kingdom: Animal Episodes in the Apocryphal Acts of the Apostles», der aufzeigt, dass Tierepisoden in den Akten und dem antiken Roman unterhalten, gleichzeitig aber zentrale Themen transportieren. So dient etwa bei Heliodor die Kenntnis der Natur als Charakteristikum und Legitimation des weisen Mannes Kalasiris. Sehr lesenswert ist auch der Beitrag «Jesus Was No Sophist: Education in Christian Fiction», welcher sich in Auseinandersetzung mit Schmitz' *Bildung und Macht* (1997) mit der Abgrenzung der frühen christlichen Autoren gegen die heidnischen Unterrichtsmethoden und die Wissenselite der Zweiten Sophistik befasst. Kurz gesagt: Die Qualität der einzelnen Beiträge variiert, insgesamt ist der Sammelband jedoch eine lohnende Anschaffung und eine Bereicherung der Forschung zum antiken Roman.

Judith Hindermann

Turner, Peter: Truthfulness, Realism, Historicity. A Study in Late Antique Spiritual Literature. Ashgate, Farnham 2012. X, 218 S.

Eine der berühmtesten Bekehrungsgeschichten der Weltliteratur findet sich am Ende des Buches der «Confessiones»: Augustin schildert, wie er an seinem Unwissen verzweifelte, das Haus verließ, in einem Garten Zuflucht suchte und unter einem Feigenbaum in Tränen ausbrach. Da hörte er eine Kinderstimme rufen «tolle, lege!» Er verstand sofort: Er musste die Bibel zur Hand nehmen und das erste Kapitel lesen, das er aufschlug. Die Stelle aus den Paulusbriefen befreite ihn endgültig von den Fesseln des alten Lebens und führte ihn zur Erkenntnis Gottes. Die Forschung hat intensiv darüber diskutiert, ob solche Berichte, die individuelle religiöse Erfahrungen artikulieren und die gerade für die Spätantike zahlreich bezeugt sind, literarische Fiktion sind oder einen historischen Kern besitzen. Der englische Althistoriker T. argumentiert in seiner knize geschriebenen Dissertation, dass diese Dichotomie zwischen «a factual or literal content» auf der einen Seite und «an intellectual or spiritual content» auf der anderen (3) zu kurz greife. Statt danach zu fragen, ob solche Erlebnisse

faktische Evidenz besitzen oder das Produkt theologischer Imagination sind, will er die komplexen Interdependenzen von literarischer (Selbst-)Darstellung, historischer Entwicklung und wissenschaftlicher Rekonstruktion deutlich herausarbeiten. Erkenntnisleitend für seine Untersuchung sind drei präzise definierte Begriffe: (a) «truthfulness», i.e. «the basic desire of authors to give an accurate account, and the audience's expectation that they will do so»; (b) «realism», d.h. die Wirklichkeit, auf die sich die Autoren der Texte bezogen und die abzubilden sie vorgaben; und (c) «historicity», womit die wissenschaftliche Rezeption der Zeugnisse umschrieben und danach gefragt wird, «what we can learn about the late antique period, especially its religious life, from the texts under discussion» (16).

Im Zentrum des Interesses steht die «late antique spiritual literature». Quellengrundlage sind hagiographische und autobiographische Zeugnisse vom 3. bis in das 6. Jh. sowohl christlicher wie heidnischer Provenienz. Die in 4 Kap. vorgelegten Einzelinterpretationen von Augustin und Eucherius, Gregor von Nazianz und Hilarius von Arles, Julian und Libanius (um nur diese zu nennen) zeigen hohe philologische Kompetenz und beweisen, dass T. nicht nur theoretisch versiert, sondern durchweg auf der Höhe der gelehrten Diskussion ist. Immer wieder wartet er mit neuen Beobachtungen auf oder integriert ältere Überlegungen klug in seine Argumentation. So greift er auf den «fama-Effekt» zurück, den Brunert 1994 in ihrer Studie über «Das Ideal der Wüstenaskese» beschrieben hat. Dieser beruht auf dem Paradoxon, dass «je mehr sich ein Anachoret von seiner Umwelt abschliesst, je mehr er den Kontakt zu den Mitmenschen zu meiden sucht, desto bekannter wird» (105 Anm. 120). T. zeigt mit seiner Hilfe, dass «holy men» einen «narrative aspect» besaßen: «But this aspect was not only their own, existential creation; rather, it drew on narrative types in which they and others could authentically believe» (187). T. unterstreicht nachdrücklich, dass die Autoren der von ihm untersuchten «spiritual texts» den Anspruch hatten, eine transzendente Realität wahrheitsgemäss abzubilden. Die «holy men» wiederum, die dieselben spirituellen Erfahrungen teilten, übernahmen einen Lebensstil, der ebendiese Wahrnehmung der Wirklichkeit sowohl bewirkte wie bestätigte. T. hat in seiner Arbeit «a new explanatory tool» entwickelt, das nicht nur die Religions- und Mentalitätsgeschichte der Spätantike besser zu verstehen hilft, sondern das auch «a theory about religious life and experience» (18f.) für andere historische Epochen vorstellt.

Stefan Rebenich

Mimbrera Olarte, Susana: Fonética y morfología del dorio de Sicilia (siglos VII-I A.C.). Manuales y Anejos de «Emerita». Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 2012. 256 S.

Rund 90 Jahre nach dem Erscheinen der *Grammatica delle iscrizioni doriche della Sicilia* von Sicca bietet die A. gewissermassen eine aktualisierte Neufassung derselben. Ein solches Werk ist willkommen, nicht nur weil die dialektologische Forschung des letzten Jh.s vieles heute anders sehen lässt als damals, sondern vor allem weil das – freilich angesichts der Grösse und Bedeutung Siziliens nach wie vor eher bescheidene – epigraphische Corpus der Insel in dieser Zeit wesentlichen Zuwachs erfahren hat, u.a. durch so wichtige Texte wie die Dekrete von Entella und die *lex sacra* von Selinunt. Da vorderhand keine Gesamtausgabe der sizilischen Inschriften zur Verfügung steht (obschon mit den *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia* von Arena und den *Inscriptions grecques dialectales de Sicile* von Dubois gleich zwei Sammlungen vor allem früher Texte gute Dienste leisten), ist die detaillierte Auflistung des bearbeiteten Materials von besonderem Nutzen. Das Handbuch stellt die Laut- und Formenlehre in klassisch angeordneten Kapiteln übersichtlich und kompetent dar (Einleitung, auch zu den Lokalalphabeten; Konsonantismus; Vokalismus; Wortgestalt; Nominalflexion; Verballflexion). Innerhalb der Unterabschnitte werden die einzelnen Städte nicht separat behandelt, da es im sizilischen Dorismus schon früh zur Bildung einer regionalen *Koina* kommt. Allerdings werden so gewisse eben doch vorhandene lokale Unterschiede schwerer erkennbar, selbst wenn die Herkunft aller zitierten Formen stets sorgfältig genannt ist. Hier wäre ein zusammenfassender Abriss der Dialektgeschichte Siziliens hilfreich gewesen, gerade auch in Bezug auf die Genese der *Koina* bzw. ihre spätere Ablösung durch die attische *Koine*. Gar nicht beachtet wird zudem die nicht-griechische Sprachwelt Siziliens, obschon auch sie bisweilen relevant sein mag; so bleibt etwa ein mit *kaire* beschrifteter Ziegel aus Paternò unerwähnt, obschon es sich dabei um 'dorisches' *khaira* in sikulischem

Mund handeln und dies dann die gelegentliche Verwechslung von Tenues und Tenues Aspiratae in eindeutig griechischen Texten erhellen könnte. Noch bedauerlicher ist indessen ein anderer Punkt. Wer eine Laut- und Formenlehre des sizilischen Dorisch vorlegen möchte, dabei aber Epicharm, Sophron und Archimedes sowie die in Bd. 1 der *Poetae Comici Graeci* bequem zugänglichen Glossen übergeht, vergisst eine Quellengattung, die den Inschriften an Umfang und Relevanz in nichts nachsteht.

Andreas Willi

Touratier, Christian: La Fibule de Préneste. Langues et langage 23. Université de Provence, Aix-en-Provence 2013. 273 S., div. Bilder und Tabellen.

Die Geschichte der *Manios*-Spange ist sicherlich eine der spannendsten der lateinischen Philologie. Bis heute ist die Diskussion um ihre Echtheit nicht verstummt. Auch die linguistisch-syntaktischen Probleme machen diese gerade mal vier Wörter umfassende Inschrift zu einem Dauerbrenner. Entsprechend gespannt ist man deshalb auf die Lektüre von T.'s Studie, die auf dem Umschlagblatt einiges verspricht: «Cette fibule [...] a donné lieu à une querelle mémorable sur son authenticité, qui est peut-être en voie d'être réglée». Nehmen wir es vorweg: es bleibt eine leere Versprechung. Die Indizienbeweise sind erdrückend, niemand wird das abstreiten (insb. der Digraph FH, 233); aber der ultimative Beweis der Echtheit wird nicht geliefert («l'épigraphie [...] s'intègre trop bien à trop de données linguistiques complexes pour avoir été inventé» 190 ist kein Beweis). In einem ersten Teil rollt T. die Ereignisse um die Entdeckung der Fibel neu auf und konfrontiert die Stellungnahmen der Linguisten und Epigraphiker Italiens mit denen des Rests der Welt (7–190); Expertenanalysen werden dem gegenübergestellt (191–264). Dies lässt eine spannende Lektüre erwarten. Die Enttäuschung ist entsprechend gross: Anstatt die verschiedenen Fäden der Diskussion straff miteinander zu verknüpfen, werden die jeweiligen Meinungen einzeln behandelt, womit sich langweilige Wiederholungen ergeben (vgl. 48–57 mit 68–73). Dasselbe gilt für die linguistischen Argumente (e.g. 149/154 3. Pers. Sg. Pf. *ava:faxeō*; unzählige Wiederholungen der Deutung von FHEFHAKED). Ebenso vermisst man die nötige Objektivität: T. schenkt den französischen Gelehrten grössere Aufmerksamkeit als z.B. den Deutschen (vgl. 59–67). Und wenn der zweite Teil mit der archäologischen und linguistischen Beschreibung der Fibel sowie den aufkommenden Zweifeln an deren Echtheit beginnt, wähnt man sich an den Anfang des ersten Teils zurückversetzt. Was T.'s Stil betrifft, kommt er dem Sensationsjournalismus nahe: «[Lattes] remarque [...] qu'elles présentent, curieusement! "toutes les quatre ..."» (20); «C'est une façon certes très habile, mais intellectuellement plutôt malhonnête de ...», à propos de Guarducci (95); «Cela est vraiment surprenant et même pitoyable», à propos de Gordon (115); usw. Ebenfalls sehr zahlreich sind die Ausrufezeichen. Des weiteren leidet die Lektüre unter den Tippfehlern (e.g. 141 *morphlogique*), und die Orthographie (z.B. 103 *compte-tenu*), die Syntax (e.g. 111 «Et leur présence transforme ...»), ja selbst die Argumentation zeigen grosse Mängel (e.g. 73 «l'usage de K devant A, alors que la pratique générale en latin ancien [...] est d'utiliser K devant A»). Zudem sind Zitate fremdsprachiger Beiträge gern fehlerhaft (z.B. 68 *vom* demselben Typus ... *im* gleichen Orte; 147 La fibula della Discorda; vgl. auch 105 «pour la *Glittoteca* Ny Carlsberg de Copenhague ...»), und der Rückgriff auf die Informatik birgt ebenfalls seine Tücken (e.g. 111 «le directeur du musée Pigorini dont la Fibule de Préneste était le seul bijou de ce musée»; 260 «représentable à l'aide de l'arbre suivant: », das angesprochene Stemma findet sich auf der Seite zuvor; usw.). Selbst mit oberflächlicher Überarbeitung hätte man ein befriedigerendes Resultat erreicht und gleichzeitig die fehlenden (z.B. Muller, 2009 → ? [228] sowie die beiden wichtigsten Experten [8]) oder fehlerhaften bibliographischen Verweise (190: Lejeune, 1967?) korrigieren können. Fazit: An sich ist die Idee, eine umfassende Studie zum Problem der Echtheit der *Manios*-Spange bzw. ihrer Inschrift vorzulegen, zumal mit spezieller Beleuchtung des epistemologischen Hintergrundes, sehr begrüssenswert; deren erschreckend mangelhafte Umsetzung erweist der Altertumswissenschaft jedoch einen Bärendienst.

Orlando Poltera

Osmers, Maria: «Wir aber sind damals und jetzt immer die gleichen». Vergangenheitsbezüge in der polisübergreifenden Kommunikation der klassischen Zeit. Alte Geschichte. Historia – Einzelschriften 226. Franz Steiner, Stuttgart 2013. 407 S.

O.'s Dissertation reiht sich ein in die schnell wachsende Zahl von Arbeiten über die Sicht auf und Konstruktion von Vergangenheit bei den Griechen. Dabei betrachtet sie vor allem den Einsatz der Vergangenheitsbezüge im zwischenstaatlichen Bereich im erweiterten Sinn. Sie schliesst literarische Werke wie Elegien und Epinikien ebenso ein wie Weihungen und Baudenkmäler. Die einleitenden Kap. legen zum einen die Forschungslage und zum anderen die Rahmenbedingungen, Formen und Inhalte dar, in und mit welchen zwischenstaatliche Kommunikation bei den Griechen stattfand. O. unternimmt dabei keine eigene Theoriebildung, sondern legt dar, dass eine Kombination verschiedener Theorien, vor allem Assmans Konzept der Erinnerungsorte, Flaigs «mythogene Vergangenheitsbezüge» und Gehrkes «intentionale Geschichte», fruchtbar für ihr Thema sei. Im analytischen Hauptteil der Arbeit treten derartige Theorien jedoch in den Hintergrund; die Behandlung des Quellenmaterials bleibt auch ohne sie verständlich. Im Zentrum dieses Teils steht die Vorstellung des Materials nach den Kategorien verwandtschaftliche Beziehungen, Abstammung, vergangene Taten und Leistungen sowie andere Formen von Vergangenheitsbezügen. O.'s Kernaussage betrifft die Modifizierbarkeit von Narrativem: Anhand zahlreicher Beispiele wird gezeigt, wie Anlass und Funktion der Kommunikation die Konstruktion und Präsentation vergangener Ereignisse beeinflussen. Am besten gelingt der Nachweis in Verbindung mit dem Topos der Perserkriege, wobei O. zeigt, wie Poleis durch den Rückgriff auf und die Modifikation von Erzählungen ihre Position im panhellenischen Rahmen zu definieren suchen. Der Widerstreit verschiedener Diskurse verrät den Kampf um die Deutungshoheit im Kontext politischer Auseinandersetzungen. Die Darstellung der Entwicklung historischer Diskurse bleibt dabei nicht bei polisübergreifender Kommunikation stehen, sondern bezieht auch die Konstruktion von Vergangenheit innerhalb einer Polis ein. Dadurch zeigt die Arbeit selbst, dass es schwierig ist, die Aussendarstellung durch Vergangenheitsbezüge vom Selbstbild und der Sinnstiftung mittels der Vergangenheit innerhalb der Polis trennen zu wollen. Bezeichnenderweise ist das Zitat im Titel einer Rede bei Thukydides entnommen, bei der zwar Gesandte anderer Staaten anwesend sind, in der der Sprecher das Wort aber ausdrücklich an die eigenen Mitbürger richtet. Gunther Martin

Sommer, Michael: Wirtschaftsgeschichte der Antike. C. H. Beck, München 2013. 128 S., 1 Karte, 5 Abb.

Destiné au grand public germanophone, ce petit livre couvre une matière immense. Il se compose de 7 courts essais dont les 3 premiers brossent à grands traits, en suivant *grosso modo* l'ordre chronologique, ce que l'A. appelle «l'Antiquité longue»: de la révolution néolithique et des premières urbanisations du Proche-Orient à l'élargissement progressif des échanges avec les Phéniciens, les Grecs, les royaumes hellénistiques et l'Empire romain. Les 4 chap. suivants se concentrent en revanche sur les six siècles compris entre 300 avant J.-C. et 300 après («l'Antiquité courte») et suivent un plan thématique: il y est question d'abord du «travail», c'est-à-dire essentiellement des réalisations techniques, des ressources naturelles et de l'organisation des entreprises, puis d'un certain nombre d'«institutions» (l'*oikos*, l'État, les marchés, l'éthique et les normes), ensuite du «capital» (l'argent et le capital «symbolique», à savoir la recherche de l'honneur et du pouvoir par les membres des élites), enfin, en conclusion, de la diversité de l'économie. L'ensemble reste fatalement sommaire, mais l'A. y aborde un grand nombre de questions fondamentales, fournit de bonnes informations et donne souvent des exemples qu'il explique en détail. Il y a joint un glossaire, des indications bibliographiques et un index onomastique. Son exposé est clair, se lit agréablement et procure donc une intéressante introduction qui séduira probablement les lecteurs profanes. Mais le lecteur averti se demande si la mise en place des 3 premiers chap. suffira pour débrouiller les 4 suivants, où les questions se mêlent et se chevauchent sans égard pour la chronologie. Il déplore également un certain nombre de lacunes et de déséquilibres, qui risquent de fausser les perspectives: il observe par ex. que les cités grecques des périodes classique et hellénistique sont plutôt négligées au profit des monarchies et des temples de Proche-Orient d'une part et de l'Empire romain de l'autre, que l'agriculture et l'élevage, qui jouaient pourtant un rôle prépondérant dans toutes ces sociétés, occupent moins de place que les techniques

artisanales ou le commerce et que, lorsqu'il s'agit du rôle de l'État, il est davantage question des problèmes d'approvisionnement et de l'édit du maximum du Bas Empire que des entreprises publiques comme les grands travaux et les guerres.

Léopold Migeotte

Migeotte, Léopold: Les finances des cités grecques aux périodes classique et hellénistique. Epigraphica/8. Les Belles Lettres, Paris 2014. 770 S.

Affirmons-le d'emblée: l'ouvrage de M. vient combler un vide que personne n'osait ou ne voulait remplir depuis bientôt une centaine d'années. Même si depuis 40 ans environ, M. nous a montré une nouvelle vision des finances dans la Grèce des cités, la *communis opinio* a encore trop souvent l'habitude de considérer la gestion financière des cités grecques comme peu rigoureuse, marquée par un certain amateurisme et des déficits chroniques renfloués par la générosité royale ou la richesse évergétique. Cette vision erronée tient principalement au fait que tout ce qui se déroule sans problème ne laisse pas de traces, au contraire des rares cas litigieux. Ainsi, ces derniers sont-ils montés en épingle par l'épigraphie et donnent-ils l'image (faussée) d'une société en crise chronique [voir à ce sujet, les réflexions de Ph. Gauthier, *Bull. Epigr.* 1994, 194, in *R.E.G.*, 507–508]. Il faut cependant relativiser. Bien sûr, les cités comptent sur la générosité des rois ou la richesse des évergètes pour leur porter secours. Tandis que les dons des premiers étaient attendus et intégrés dans les prévisions financières, ceux des seconds impliquaient une récompense sous forme d'honneurs et de prestige, ce qui était important pour des hommes engagés en politique. Les taxes indirectes qui frappent les individus sans distinction touchent quasiment tous les secteurs de l'activité humaine, mais leur taux, relativement bas, les rend très supportables. Il faut relever qu'à la différence d'aujourd'hui, elles étaient affermées, libérant ainsi la cité d'une organisation complexe et lourde. La taxation directe, quoique beaucoup moins fréquente, est attestée aussi pour des citoyens (alors qu'on a longtemps prétendu qu'elle n'existait pas dans l'Antiquité pour les personnes libres). La capitation, en revanche, ne touche que les populations de second rang. Ce n'est que rarement (dans une situation très grave ou désespérée) qu'on l'utilise à l'encontre des citoyens. En ce qui concerne les dépenses, on en retrouve d'usuelles qui sont partout les mêmes, liées aux cultes, à la construction et à l'entretien des bâtiments publics et sacrés, aux problèmes de défense. Pour les dépenses exceptionnelles, il faut noter celles qui sont entreprises pour la guerre ou celles de sommes dues à des autorités supérieures. Il convient de souligner qu'au-delà des nombreuses différences, aussi bien temporelles (l'enquête s'étend de l'époque grecque classique à l'Empire romain) que structurelles (les différences sont nombreuses entre une cité maritime populeuse et une cité montagnarde isolée), les cités grecques ont une approche commune des finances et une manière similaire de les traiter. Seules les cités d'Athènes et de Délos représentent des cas spécifiques, la première par sa grandeur, la seconde par son sanctuaire. Les deux cependant, par la quantité de leurs sources, permettent une étude à part. En résumé, il s'agit là d'un ouvrage indispensable pour toute personne qui veut étudier sérieusement l'Antiquité grecque.

Olivier Curty

Prêtre, Clarisse: Kosmos et kosmema. Les offrandes de parure dans les inscriptions de Délos. Kernos. Supplément 27. Kernos, Liège 2012. 269 S., 13 Abb.

P., dont le nom est loin d'être inconnu des épigraphistes, offre ici un répertoire complet des termes d'offrandes de bijoux dans les inventaires déliens de la première domination athénienne, de ceux de l'Indépendance ainsi que de ceux de la seconde domination. Celui-ci compte plus de 100 termes, rangés par ordre alphabétique; il s'étend de *ἀετός - αιετός*, aigle, *fermoir*, à *ψέλιον*, bracelet ouvert. Pour chaque terme, il y a d'abord une explication étymologique et sémantique très intéressante. Viennent ensuite les passages des inventaires déliens où figure le terme. Suit la comparaison avec les autres attestations épigraphiques et littéraires. L'analyse de chaque terme se conclut par une comparaison avec la réalité archéologique de Délos et d'ailleurs. À ce répertoire très complet s'ajoute, au début du livre, une *Introduction* dans laquelle, tout d'abord, l'A. justifie son choix (qui, à première vue, pourrait sembler curieux) et explique sa méthode. Ensuite, elle étudie les offrandes de bijoux figurant dans les inventaires déliens et les autres textes. Elle souligne qu'à Délos le nom des dédicants n'apparaît qu'épisodiquement dans les inventaires; leur lieu d'origine, encore plus rarement, ce qui empêche

toute étude relative au dédicant «de base». Pourtant ces indications avaient dû être notées quelque part. Pourquoi n'apparaissent-elles pas? Ce trait est intéressant méthodologiquement. En effet, pour les rédacteurs d'inventaire, ces dédicants ne comptent pas; seul est important ce qui rend l'île prestigieuse, soit un personnage célèbre ou un don exceptionnel. Parmi ces dédicaces illustres, la forme utilisée ne permet pas de savoir si le caractère du don était propitiatoire ou gratulatoire, mais on relève, depuis l'Indépendance, une importante variété dans le vocabulaire des inventaires. L'A. explique ce phénomène par deux raisons: la première est le souci d'éviter toute confusion entre des dons décrits semblablement; l'autre serait due au caractère cosmopolite de Délos. Bref, ce foisonnement lexical soulignerait, à lui seul, l'intérêt de l'étude de l'A. Mais il y en a beaucoup d'autres (morphologie et syntaxe, problème des offrandes usées ou cassées, etc.) que, faute de place, il est impossible d'examiner ici. En conclusion, c'est un ouvrage très intéressant et une enquête minutieuse et sérieuse comme l'A. a l'habitude de le faire.

Olivier Curty

Muccioli, Federicomaria: Gli epiteti ufficiali dei re ellenistici. Historia – Einzelzeitschriften 224.

Franz Steiner, Stuttgart 2013. 562 S.

M. hat seit 1994 eine Vielzahl von Publikationen über die Beinamen hellenistischer Herrscher vorgelegt. Nun zieht er auf 562 S. die Summe aus mehr als 20 Jahren intensiver Forschungsarbeit. Das Werk gliedert sich in 3 Teile. In der Einleitung (11–34) entwickelt M. seine Definition des Gegenstands. Auch inoffizielle Beinamen wurden teilweise von den Königshöfen verbreitet, aber nur offizielle Beinamen ("epiteti ufficiali") erscheinen in Dokumenten, deren Form von der königlichen Zentrale bestimmt wurde; sie sind Teil der königlichen Titulatur, aber nicht notwendig auch Kulnamen. Der 1. Teil (35–156) zeichnet in 3 Kap. Entwicklungslinien der Verwendung von Beinamen. M. behandelt zunächst eingehend die Entstehung der Beinamen Anikêtos und Megas für Alexander, Sotêr für Ptolemaios I. und Nikatôr für Seleukos I., dann die Beinamen von Ptolemäern und Seleukiden und anderen Dynastien. Der 2. Teil (157–352) bietet eine systematische Untersuchung aller belegten Beinamen, die nach Sinnfeldern in 5 Kap. gegliedert ist. M. unterscheidet Beinamen des politischen (Sotêr, Euergetês, usw.), des familiären (Philadelphos, Philopatôr, usw.), des göttlichen (Theos, Epiphanês, usw.) und des militärischen (Nikatôr, Kallinikos, usw.) Bereichs sowie solche, die mit dem Präfix philo-/phil- gebildet sind, aber nicht zum familiären Bereich gehören (Philhellên, Philorômaios, usw.). Im letzten Teil (353–390) vergleicht M. das Bild des Königs, das von der griechischen Publizistik gezeichnet wird, mit den Qualitäten, die ihm durch Beinamen zugeschrieben werden, und stellt Überlegungen zur Genese und Rezeption der Königstitulatur, zu ihrer Spezifik bei den einzelnen Dynastien und zu ihrer zeitlichen Entwicklung an. M. erkennt 3 Phasen – Experimentieren seit Ptolemaios II., Dynamik und Innovation seit Antiochos IV. und schliesslich Erstarrung –, betont das Wechselspiel zwischen Hof, Untertanen und Städten bei der Entstehung und Verbreitung von Beinamen und ist skeptisch gegenüber der Annahme von Interferenzen zwischen ägyptischer und griechischer Königstitulatur. Zwei Appendices über die Titel Megas, Basileus Megas und Basileus Basileôn sowie Autokratôr runden das Werk ab, das durch ausführliche Indizes vorzüglich erschlossen ist. M. behandelt seinen Gegenstand enzyklopädisch: er geht auf jeden Beinamen ein, der in griechischer Sprache überliefert ist, auch auf diejenigen der Arsakiden und indo-baktrischen Herrscher, und er referiert Forschungskontroversen ausführlich, bevor er selbst Position bezieht; das Buch ist daher für eine rasche Lektüre ungeeignet. Die Fülle des sorgfältig aufbereiteten Materials ist jedoch beeindruckend. M. ist sich vollauf bewusst, dass im einzelnen vieles unsicher bleiben muss, und urteilt stets besonnen und umsichtig. Sein Buch ist ein Standardwerk, das eine empfindliche Lücke füllt und für lange Zeit Bestand haben wird.

Hans-Ulrich Wiemer

Horst, Claudia: Marc Aurel. Philosophie und politische Macht zur Zeit der Zweiten Sophistik.

Historia – Einzelschriften 225. Franz Steiner, Stuttgart 2013. 232 S.

Das Buch besteht aus Einleitung, 7 Kap., Literaturverzeichnis und Register. Die A. verortet die Arbeit in der Kulturgeschichte des Politischen (Kap. 2). Sie betont die Labilität kaiserzeitlicher Herrschaftsstrukturen und das systemimmanente Akzeptanzproblem der Kaiser im Senat (18–40). Konstitutiv für Marc Aurels Akzeptanz im Senat und die Stabilität seiner Herrschaft sei, so die These, die stoische

Philosophie. Krankheit als Metapher für das angekränkelte Selbstwertgefühl der Aristokratie im 2. Jh. und Oikeiosis als Methode der «Weltaneignung» (Kap. 3), eine prosopographische Untersuchung des Machtapparates am Hof (Kap. 4), Bemerkungen zu Demokratiebegriff und reziproken Herrschaftsstrukturen in Texten des 2. Jh. (Kap. 5), der Aufstand des Avidius Cassius und Marc Aurels Verhältnis zur Paideia (Kap. 6) bilden den Inhalt. Leider häufen sich in Kap. 3 die Fehler im Verständnis der antiken Philosophie. Die Darstellung der Oikeiosis-Lehre krankt an der Zugrundelegung des modernen Konzeptes von Persönlichkeit. Die Bemerkungen (86–88) zu *katalepsis* und *hypolepsis* sind sachlich falsch (*katalepsis*: «Erfassen», nicht «Wissen»; *hypolepsis*: «Vermutung», nicht «Aufnehmen»). Die einschlägige Literatur dazu (z.B. Long/Sedley, *Hellenistic Philosophy*) fehlt im Literaturverzeichnis. Aussagen aus der Sekundärliteratur sind nicht immer korrekt wiedergegeben. Kap. 4 ist prosopographisch sauber gearbeitet, doch die Aussagekraft der Resultate ist wegen der Einschränkung der Untersuchung auf Marc Aurels Hof beschränkt. Um die These zu belegen, dass er Philosophen besonders förderte, reicht der Hinweis auf Philosophen am Hof nicht, denn seit hellenistischer Zeit ist der Typus des Hofphilosophen verbreitet. Es fehlt eine Untersuchung, inwiefern sich Marc Aurel in der Philosophenförderung von anderen Kaisern unterscheidet. In Kap. 5 gelingt der auf Textparaphrasen gestützte Nachweis nicht, dass die Autoren die Kaiser zur «Herstellung reziproker Machtstrukturen» (152) aufrufen. Die Beispiele ähneln Peri-basileias-Diskussionen hellenistischer Zeit und belegen den Machtverlust der Polis-Elite, der nur der Appell an den guten Willen des Herrschers bleibt. Handelt es sich dabei um einen «Aufruf zur Herstellung reziproker Machtstrukturen» oder um ein indirektes Eingeständnis eigener Machtlosigkeit? Es fehlt eine Diskussion einer überzeugenden alternativen Erklärung für Akzeptanz und Stabilität der Herrschaft der Adoptivkaiser. Diese wuchsen in Senatorenfamilien auf und nicht am Kaiserhof, sie waren deshalb mit der aristokratischen Mentalität vertraut. Dieser Ansatz erklärt sowohl die Stabilität von Marc Aurels Herrschaft, als auch die aller Adoptivkaiser des 2. Jh. Vermittelt wurde diese Sicht in einer Vorlesung des Berner Althistorikers Herzog (dessen Arbeiten im Literaturverzeichnis fehlen). Das Buch erschöpft sich oft in einem Referat der Sekundärliteratur, die Zitation nach Seiten- und Zeilenzahl der Übersetzung entspricht nicht philologischer Praxis, der Beweis der Thesen scheidet an der fehlenden Berücksichtigung alternativer Erklärungen.

Beatrice Wysz

Schubert, Paul/Ducrey, Pierre/Derron, Pascale: Les Grecs héritiers des Romains. Huit exposés suivis de discussions, par Luc van der Stockt, Tim Whitmarsh, Ursula Gärtner, Edmund Thomas, Anna Heller, Paul Schubert, Heinz-Günther Nesselrath, Jean-Louis Charlet. Entretiens sur l'Antiquité classique. Hardt, Vandoeuvres/Genève 2013. 380 S., 23 Abb.

Si l'influence de la culture grecque sur le monde romain est un domaine bien balisé dans la recherche internationale, ces «entretiens» proposent d'examiner la problématique inverse, c-à-d. la manière dont les Romains ont pu influencer la pensée, la littérature, l'architecture ou la politique des Grecs. Plusieurs exemples significatifs permettent ainsi de lancer des pistes de réflexion fécondes suggérant que la romanité et la latinité n'ont pas été sans impact sur l'Orient grec. Le cas de Plutarque, traité par van der Stockt, illustre la fierté hellénique d'un Grec qui pratique pourtant le latin et qui admet que l'Empire a été établi pour durer. Whitmarsh montre comment les auteurs grecs pratiquent une résistance indirecte quand ils abordent des thèmes tels que la topographie, l'univers et le corps. Sur la question de savoir si les poètes grecs lisaient les auteurs latins, Gärtner expose toute une série de mises en garde en s'attachant notamment à l'éventuelle présence de Virgile dans l'épopée grecque impériale. Thomas présente différentes modalités de l'intégration de l'architecture romaine en contexte grec (p. ex. à Milet, Athènes, Corinthe). L'hybridation entre les deux cultures, grecque et romaine, est illustrée, selon Heller, par les institutions civiques grecques de l'Empire romain, bien que la romanisation poursuive un processus déjà en cours avant l'arrivée de Romains. L'examen des papyrus gréco-latins d'Égypte romaine permet à Schubert de prouver que, malgré quelques exemples d'influence romaine, le latin resta marginal dans l'Égypte romaine, laquelle ne devint en fait jamais vraiment romaine. Nesselrath étudie la place du latin dans l'éducation des Grecs: rares sont ceux qui connaissent bien le latin, dont l'enjeu symbolique n'est cependant pas négligeable. Enfin Charlet évoque la figure de Claudien, Grec d'Alexandrie devenu poète latin par choix politique. Le volume, qui se distingue par

l'originalité de sa thématique d'ensemble, invite à porter un regard neuf sur l'Empire gréco-romain, tout en présentant des analyses prudentes et des mises au point méthodologiques. Les passages de la romanité dans l'hellénisme sont indéniables, mais il faut veiller à ne pas les surévaluer. En général, les Grecs sont toujours restés persuadés de leur aura particulière et les Romains ne les ont pas souvent contredits, puisque leur domination politique et militaire n'était pas remise en question.

Johann Goeken

Gangloff, Anne (éd.): Lieux de mémoire en Orient grec à l'époque impériale. ECHO. Collection de l'institut d'Archéologie et des Sciences de l'Antiquité de l'Université de Lausanne. Vol. 9. Peter Lang, Bern/Berlin/Bruxelles/Frankfurt am Main/New York/Oxford/Wien 2013. XIV, 395 S.

Der Bd. vereint 17 Aufsätze in Französisch und Englisch, Einleitung, Synthese, Register und Résumés. Die Beiträge stammen aus der Alten Geschichte, Philologie, Theologie und Archäologie. Inhaltlich geht es um Heiligtümer und Kirchen als Erinnerungsorte (Eleusis, Delphi, Apollontempel in Daphne, Grabeskirche in Jerusalem), die Kaiser Augustus, Septimius Severus, Caracalla und Julian, welche die kollektive Erinnerung der Untertanen durch Stadtgründung, Bau von Monumenten oder die Einrichtung von Feiern und Spielen prägten, private «Erinnerungsräume» (das Archiv des Opraomas) und literarische Erinnerungsorte (Borysthenes in Dions *Or.* 36, das Protesilaos-Heroon in Philostrats *Heroikos*). Die zeitliche Ausdehnung reicht vom 1. Jh. v. Chr. bis zum 4. Jh. n. Chr., die geographische im Norden von Borysthenes am Schwarzen Meer über Griechenland (Hellespont, Marathon, Eleusis, Delphi, Actium, Peloponnes), Kleinasien (Lykien, Kilikien), Syrien, Israel bis nach Ägypten im Süden. Die Beiträge sind von hoher Qualität, gut verständlich, sauber gearbeitet, nah am Text oder an epigraphischen, papyrologischen und ikonographischen Quellen, oft mit Karten oder Abbildungen versehen. Der Bd. ist in jeder Hinsicht gelungen: in der Einleitung stellt die Hg. nicht nur das moderne Konzept des «Erinnerungsortes» nach P. Nora vor, sie verweist auch auf die Grenzen der Anwendbarkeit dieses Konzeptes auf die Antike. Ein Zeitgeschichtler analysiert dessen Entstehung und Ausbreitung kritisch. Diese kritische Auseinandersetzung mit dem modernen Konzept möchte ich besonders hervorheben, weil sie Möglichkeiten und Grenzen der Anwendung verdeutlicht und so eine sinnvolle, methodisch fundierte Auseinandersetzung ermöglicht. Die Synthese am Schluss bündelt die Ergebnisse, formuliert weitere Fragen und trägt zur hohen Qualität bei. Dieser Band ist ein Muster für eine gelungene Anwendung moderner kulturwissenschaftlicher Konzepte auf die Antike.

Beatrice Wyss

Rampazzo, Natale: Iustitia e bellum. Prospettive storiografiche sulla guerra nella Repubblica romana. Storia politica costituzionale e militare del mondo antico. Jovene, Napoli 2012. XIV, 133 S.

Das Vorwort (XI–XIV) legt die Ziele des Buches und den geplanten Verlauf der Untersuchung dar, ohne dabei aber die einzelnen Gedankenschritte schon deutlich den einzelnen Abschnitten des Buches zuzuweisen. Am Beginn und im Mittelpunkt der gesamten Untersuchung soll der Begriff *iustus* stehen, der in der Wendung *bellum iustum*, die zuerst bei Cicero belegt ist (vgl. 15), bisher eine zu einfache Erklärung gefunden habe (X). Es soll vor allem darum gehen, die möglichen Bedeutungen von *iustus* in der antiken Diskussion zu erfassen und weniger von einer starren und schon festgesetzten auszugehen. Auch dessen Bezüge zu anderen Begriffen wie *pax*, *causae* etc. und seine Bedeutung im Ritual der Kriegserklärung (*bellum indicere*) sollen untersucht werden. Der 1. Abschnitt (1–13) behandelt die Begriffe *ius*, *iustus*, *iustitium* und *iustitia*, und zwar ihrer Herkunft und Bedeutung nach. Dabei stehen verschiedene etymologische Erklärungen im Mittelpunkt, aber auch Überlegungen zum historischen Kontext und zum Charakter der Texte, in denen diese Begriffe verwendet werden (3). Der 2. (13–43) nimmt vom Wort *dicere* seinen Ausgang und untersucht die Wendungen *iustitium indicere*, *bellum indicere* und *iustae causae*. In diesem Abschnitt finden sich die antiken Belegstellen zur Frage des *bellum iustum* weitgehend vollständig aufgeführt. Der 3. (45–54) erörtert das Verhältnis von *iustitia* und *pax*, wobei deutlich wird, welche Rolle der Krieg im röm. Denken einnimmt, auch wenn er ein gerechter sein muss. Der 4. (55–59) erörtert das Verhältnis von *iustitia* und *bellum*, der 5. (61–93)

spricht vom normalen Vorgehen bei der Kriegserklärung und behandelt deren einzelne Elemente mit eingehender Interpretation von Liv. 1,32,6–14 und Dion. Hal. 2,72,6–9. Der 6. (95–100) handelt von der Einordnung der Konzeption des gerechten Krieges in die Ideengeschichte von Aristoteles bis zur Charta der Vereinten Nationen von 1945. Er ist sehr knapp gehalten. Es folgen eine ausführliche Bibliographie und ein Index der erörterten oder nur erwähnten Stellen. Das Buch zieht die zahlreichen Veröffentlichungen zur Vorstellung des gerechten Krieges heran und setzt sich mit ihnen auseinander. Es berücksichtigt vorwiegend formale Aspekte und weniger historische, obwohl solche nicht fehlen (vgl. z.B. 93). Es stellt die erörterten Fragen aber nicht in einen grösseren politischen und militärischen Zusammenhang, so z.B. in den der röm. Expansion generell. Es ist schwierig zu verstehen für Leser, die nicht italienischer Muttersprache sind und die an die verwendete Begrifflichkeit nicht gewöhnt sind. Es fehlen leider Zusammenfassungen am Ende der einzelnen Abschnitte, die einen raschen Überblick erlauben würden, und eine Schlusszusammenfassung. Zum Verständnis einzelner Stellen kann das Buch aber durchaus mit Nutzen herangezogen werden, wenn man sich die wie gesagt nicht einfache Lektüre des gesamten Buches ersparen will.

Joachim Szidat

Akar, Philippe: Concordia. Un idéal de la classe dirigeante romaine à la fin de la République. Histoire ancienne et médiévale. Publications de la Sorbonne, Paris 2013. 499 S., 4 Abb.

C'est à l'examen systématique d'un terme «particulièrement chargé de sens», pour reprendre les mots de l'A., que s'est attaqué Akar. Thème cher aux classes dirigeantes de la fin de la République romaine, la *concordia* a été de toutes les joutes oratoires, de tous les conflits de cette époque trouble. Soucieux de mieux cerner la place tenue par le terme dans le langage politique de la classe dirigeante et d'en mesurer la valeur idéologique et le poids politique, l'A. a lu et analysé avec une acribie exemplaire les sources littéraires de l'époque, notamment Cicéron, auquel, on le sait, le thème fut si cher. L'introduction, longue et détaillée, expose en outre la démarche et les problèmes particuliers que posent l'examen et l'interprétation des sources (en majorité de la période impériale), discute du culte de *Concordia* à Rome, de l'origine grecque du concept (*homonoia*), et des thèmes analogues, tant grecs que romains, liés à l'évolution des idées. Les pages qui suivent sont composées de 7 parties, réparties chronologiquement et retraçant les conceptions politiques de la concorde s'étalant de la seconde guerre punique aux points culminants des guerres civiles du I^{er} s. L'analyse explore en profondeur les facteurs de discorde, la nature des conflits opposant les élites romaines et le rôle qu'y tint la *concordia*, utilisée à des fins politiques tantôt par certaines familles aristocratiques, tantôt par de grands hommes d'État comme élément de leur pouvoir personnel. L'occasion est alors donnée de s'intéresser à l'absence ou à la présence de la concorde, aux différentes tentatives pour l'instaurer ou la rétablir, à la politique syllanienne en ce domaine, à l'apparition de la *concordia ordinum*, à la vision cicéronienne, à la concorde au service des triumvirs puis de César et à sa contre-utilisation par Antoine. Tels sont, dans l'ensemble, les points bien mis en lumière par cette étude et que reprend la conclusion générale. Il en ressort que, pendant toute la fin de la République, le thème de la concorde s'est avéré «un objectif majeur de l'action publique de la plupart des aristocrates, mais également un intense sujet de controverse». Son utilisation fréquente dans les discours témoigne à la fois des désaccords entre aristocrates à propos de son maintien, de son établissement ou de son rétablissement, mais aussi de la nécessité d'atteindre cet idéal. La concorde à Rome était alors un terrain symbolique sur lequel tout dirigeant devait s'exposer. L'ouvrage constitue sans conteste un apport substantiel à notre connaissance de l'idéologie politique des derniers siècles de la République. À quelque page que l'on ouvre, on constate la masse de documents réunis, analysés et commentés. L'analyse est fine, exhaustive, stimulante et le plus souvent convaincante. On déplore toutefois l'absence d'*indices*, qui paralysa notablement la recherche.

Gaëtan Thériault

Meister, Jan Bernhard: Der Körper des Princeps. Zur Problematik eines monarchischen Körpers ohne Monarchie. Historia – Einzelzeitschriften 223. Franz Steiner, Stuttgart 2012. 327 S.

M. untersucht in seiner leicht überarbeiteten Dissertationsschrift die Bedeutung des Herrscherkörpers im Prinzipat. Ausgehend von Kantorowicz Arbeit zu den zwei Körpern des mittelalterlichen Königs fragt er, ob auch der Körper des Princeps als ein sterblicher «body natural» und ein unsterblicher

«body politic» wahrgenommen werden konnte. Er betrachtet dabei nicht nur die Konzeptualisierung (aristokratischer) Körper in der späten Republik und im Prinzipat bis zur Zeit Hadrians, sondern auch die Diskurse um deren performative Akte, die Rituale, die mit ihnen verknüpft wurden, sowie die Kleidung, die sie umgab. M. kann zeigen, dass der männliche Körper in spätrepublikanischer Zeit ein weitgehend «normfreier Raum» war, da sich Status vor allem in der stark normierten und symbolisch aufgeladenen Kleidung und der Interaktion mit anderen Körpern manifestierte. Ein aristokratischer Habitus im Sinne Bourdieus existierte nicht, da das Konzept einer verfeinerten *urbanitas* als Gegenbild zu der gedachten Einfachheit der *maiores* konstruiert wurde und mit ihr konkurrierte. Damit konnte keine normative Körperästhetik entstehen. Das Bild änderte sich im frühen Prinzipat. Sowohl in den Schriftquellen als auch in den plastischen Darstellungen lassen sich zwei gegensätzliche Konzepte vom Körper des Princeps ausmachen, die die unterschiedlichen Erwartungshaltungen verschiedener Gruppen im Römischen Reich bedienten. Nach Ansicht der stadtrömischen Aristokratie sollte der Princeps ein *primus inter pares* sein und die Illusion der *res publica restituta* aufrecht erhalten. Gleichzeitig bestanden Tendenzen im Heer, im Volk und bei der östlichen Reichbevölkerung, den Princeps monarchisch zu überhöhen. Dies funktionierte unter anderem über Bildnisse des Princeps, die dabei als «Ersatzkörper» fungierten. Gerade in diesem Zusammenhang hätte eine stärkere Einbeziehung der Kleidung die unterschiedlichen Erwartungshaltungen an die kaiserliche Repräsentation im Ost- und Westteil des Reiches deutlicher machen können, als dies M. mit seiner Konzentration auf Gesten und Rituale tut (sehr anregend sind jedoch die Ausführungen zum Verbergen des kaiserlichen Körpers). Denn bereits seit den Anfängen des Prinzipats lässt sich eine diskursive Auseinandersetzung über östliche Moden wie Seidenkleidung in den Schriften von Dichtern und Historikern greifen, die im Gegensatz zum republikanischen Ideal der *gens togata* stehen und die in der Spätantike sogar in Teilen kaiserliches Monopol werden. Insgesamt ist M.'s Arbeit jedoch ein herausragendes Beispiel dafür, wie mit Hilfe von anthropologischen Ansätzen neue Einsichten in die Geschichte eines Verfassungswandels gewonnen werden können, und ist daher unbedingt zu empfehlen.

Berit Hildebrandt

Rüpke, Jörg: Religion in Republican Rome. Rationalization and Ritual Change. University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2012. VI, 321 S.

Spécialiste bien connu de la religion romaine, R. développe ici la thèse que l'évolution de la religion de Rome, surtout dans la période allant de la victoire de Rome sur les Latins à la fin de la Guerre Sociale (338–89 av. J.-C.), s'est effectuée dans le sens de la rationalisation. L'A. se situe dans le sillage de Max Weber et donne au terme de «rationalisation» non pas la signification purement intellectuelle qu'il a dans l'expression «rationalisme grec», mais le sens de «tentative d'appliquer des idées à des pratiques et de systématiser ces pratiques pour les mettre en mots et les soumettre à des lois» (2). Cette rationalisation s'est souvent accompagnée, ajoute-t-il, d'une attention portée par les autorités religieuses à la communication. R. considère surtout la période de 240 à 40 av. J.-C., qui a connu des changements particulièrement nombreux, et s'attache à divers rites et institutions. Il étudie p. ex. les processions, qui, depuis leur création dans la Rome archaïque, ont nécessairement évolué. Ainsi la *lustratio urbis*, imaginable comme un tour de la Ville (*amburbium*) à une époque où la cité était de dimensions réduites, ne le fut plus ensuite, une fois qu'elle eut pris l'ampleur qu'on lui connaît: la rationalisation a donc consisté dans ce cas en une adaptation à des circonstances nouvelles. La *pompa circensis*, quant à elle, décrite par Denys d'Halicarnasse se référant à Fabius Pictor, a certainement évolué elle aussi depuis ses lointaines origines pour devenir, aux IV^e et V^e siècles, une procession spectaculaire, rivalisant avec les défilés religieux que connaissait le monde hellénistique. R. retrace également et analyse l'évolution vérifiable du calendrier romain, devenu solaire, de lunaire qu'il était, modification entraînant une complexification de la mesure du temps dans la cité. De nombreux autres cas sont examinés tant d'un point de vue historique que du point de vue de leur aspect significatif par rapport à la problématique traitée. Un index permet au lecteur de consulter facilement les différents rites et cultes romains traités.

Gérard Freyburger

Bricault, Laurent/Bonnet, Corinne: Panthée: Religious Transformations in the Graeco-Roman Empire. Religions in the Graeco-Roman World, Volume 177. Brill, Leiden/Boston 2013. XII, 385 S., 41 Abb.

Ce livre constitue les actes d'une rencontre qui a eu lieu en 2011 à l'Univ. de Toulouse Le Mirail pour célébrer le 50e anniversaire de la collection dont fait partie ce volume et qui fait suite aux célèbres *EPRO (Etudes Préliminaires aux Religions Orientales dans le monde romain)*. Les A. font, dans l'introduction, l'historique de la création des *EPRO*, de leur développement et, finalement, de leur remplacement, en 1992, sept ans après le décès de leur fondateur J. Vermaseren, par la collection *Religions in the Graeco-Roman World*. Ils analysent cette évolution comme reflétant une progressive relativisation de la pertinence du concept de «religions orientales» et comme une remise en cause de conceptions classiques telles que le «déclin des religions traditionnelles» ou le «caractère oriental des cultes à mystères». La rencontre dont sont issus ces actes se voulait à la fois commémorative et festive, et comme une occasion de prendre son temps et de réfléchir, à propos de la thématique indiquée, sur le demi-siècle qui vient de s'écouler. On trouvera donc des approches variées et suggestives, dans des domaines très divers: «L'évolution des formes rituelles: hymnes et *mysteria*» (Belayche), «La philosophisation du religieux» (Athanassiadi et Macris), «Cosmology, Astrology, and Magic Discourse, Schemes, Power, and Literacy» (Gordon), «Identifying the Divine in Roman Near East» (Kaizer), «Les mystères» (Borgeaud), «Après *Lux perpetua* de Franz Cumont: quelle eschatologie dans les 'cultes orientaux' à mystères?» (Sfameni Gasparro), «Staging and Feeling the Presence of God» (Chaniotis), «Images de dieux en dialogue» (Dunand), «Orientalising Roman Gods» (Versluis), «Individuals and Networks» (Rüpke), «The vicissitudes of Attis» (North), «Les mages sémitisés» (Stroumsa), «Qu'est-ce qu'une 'mutation religieuse'?» (Pirenne-Delforge et Scheid). Une fort riche bibliographie rendra de grands services à tous ceux qui effectuent des recherches touchant à ces questions.

Gérard Freyburger

Fujii, Takashi: Imperial Cult and Imperial Representation in Roman Cyprus. Habes 53. Franz Steiner, Stuttgart 2013. 248 S.

Singulière, Chypre l'est par de multiples aspects dont le moindre n'est pas la vivacité de ses cultes traditionnels, même sous l'Empire. À cela s'ajoute le fait qu'après avoir été, à l'époque hellénistique, l'enjeu de luttes entre les rois pour ses richesses et sa position centrale, l'île fut ensuite délaissée car trop éloignée de Rome pour susciter de quelconques intérêts. Elle se distingue aussi des autres provinces orientales, comme l'Asie Mineure, par le fait qu'elle ne dispose pas de ville de premier plan. Comment, dans ce contexte, s'est développé l'amalgame de religion et de politique qu'est le culte de l'empereur, tant au niveau provincial que civique et individuel, c'est la question que pose l'A. Son matériel de départ est essentiellement épigraphique – avec 89 inscriptions provenant des grands sites de l'île, dont Salamine et Paphos se démarquent par le nombre de leurs textes –, mais pas uniquement, l'A. prenant aussi en considération les mentions de statues impériales. L'ouvrage s'articule en 3 parties: la première envisage tout ce qui relève de la manière dont les Chypriotes percevaient et représentaient l'empereur. L'apport majeur est l'étude des champs sémantiques des termes apparaissant dans les inscriptions: *theos* – terme important, car il est utilisé à Chypre aussi pour désigner des empereurs vivants et reflète le statut de l'empereur qui, de son vivant, est inséré dans le panthéon aux côtés des autres divinités de l'île –, *sebastoi*, *ktistes*, *euergetes*, *pater* et *sôtér*. Dans cette partie, la documentation iconographique aurait pu faire l'objet d'une étude aussi approfondie que les inscriptions. Le contexte politique et social dans lequel le culte impérial se développe est au cœur de la seconde partie; c'est ici toute la question du *do ut des* – mécanisme religieux fondamental sur lequel repose le culte impérial, mais qui, ainsi que le montre l'A., ne joue qu'un rôle mineur à Chypre – qui est développée. Si certaines familles de l'élite locale détenaient le monopole de la charge de grand-prêtre du culte impérial, cela ne favorisait cependant pas l'accès à des charges plus importantes hors de Chypre. Enfin, la troisième partie évalue l'incidence du culte impérial dans la vie quotidienne (autrement dit, les fêtes traditionnelles renommées d'après des épithètes impériales, le calendrier, les systèmes de datation). L'A. met ainsi en évidence un subtil processus d'adaptation du culte impérial aux traditions religieuses plus anciennes, hellénistiques notamment, mais probablement

parfois héritées de l'époque archaïque. De ce point de vue, le serment d'allégeance à Tibère est un bon exemple, longuement commenté, du mécanisme original d'intégration des empereurs julio-claudiens au panthéon local que dominait l'ancestrale Aphrodite. Isabelle Tassignon-Piérat

Altmayer, Klaus: Die Herrschaft des Carus, Carinus und Numerianus als Vorläufer der Tetrarchie. Alte Geschichte 230. Franz Steiner, Stuttgart 2014. 506 S., 2 Karten, 28 Abb.

Der A. will die fast dreijährige Herrschaft (Herbst 282–Herbst 285) des Kaisers Carus und seiner Söhne, die der Diokletians unmittelbar vorausgeht, unter dem Aspekt der Ereignisgeschichte, aber auch unter dem eines Vorbildes für die Tetrarchie Diokletians näher erforschen und damit eine Lücke füllen. Nach der Einleitung, einem Überblick über die Forschung und der Erörterung der Quellenlage (11–55) folgt eine genaue Darlegung der Ereignisse (57–183). Sie beginnt mit der Übernahme der Herrschaft durch den Kaiser Carus und endet mit dem Tod seines jüngeren Sohnes Carinus, der 285 in der Auseinandersetzung mit Diokletian umkommt. Diesem ereignisgeschichtlichen Überblick folgt ein Vergleich dieser Zeit mit der Tetrarchie Diokletians unter verschiedenen Gesichtspunkten. Dabei spielt das Prinzip der Herrschaftsteilung neben anderen wie der Stellung des Senats oder der Militärpolitik und der Grenzsicherung eine sehr wichtige Rolle. Es schliessen sich eine Zusammenstellung aller wichtigen Quellen (325–424) und eine Zeittafel an (425/26). Über Umfang und Inhalt dieser Zusammenstellung wird auf S. 19 (vgl. auch 39 u. 43) gesprochen. Sie enthält auch eine Zusammenstellung der wichtigen Amtsträger. Es folgen ein Abkürzungsverzeichnis (427–429), ein Verzeichnis der verwendeten Textausgaben (431–443), das Literaturverzeichnis (445–482), ein Nachweis der Abbildungen (483) und ein Register, das Personennamen, Orts- und Provinznamen sowie Sachbegriffe nicht getrennt voneinander enthält (485–493). 28 Abbildungen von Münzen aus der untersuchten Zeit schliessen sich an (497–508). Ein Index der behandelten Stellen ist nicht vorhanden. Der ereignisgeschichtliche Überblick bietet die bisher detaillierteste Übersicht über die Jahre 282–285 und sucht die wenigen Informationen der literarischen Quellen durch den Beizug anderer, besonders der numismatischen, zu erweitern und eine Reihe bisher ungeklärter Fragen zu beantworten (z.B. Itinerar der Kaiser, soziale Herkunft, Carus' Herrschaftsübernahme, Familienmitglieder). Dieser Teil ist zusammen mit den Materialien ein bleibender Ausgangspunkt für die weitere Forschung. Der Vergleich der Regierungszeit des Kaisers Carus und seiner Söhne mit der Tetrarchie Diokletians ist ein interessanter Versuch, zu einem präziseren Hintergrund und möglichen Vorbildern für Diokletians Reformen zu gelangen und auf Kontinuitäten aufmerksam zu machen, die bisher weniger beachtet worden sind, weil mit dem Beginn der Herrschaft Diokletians in der Regel eine Periodengrenze verbunden wird. Dass solche Einschnitte etwas Gewalttames haben und daher kritisch zu betrachten sind, ist zwar keine so neue Einsicht, der A. hat aber mit diesem Abschnitt auf jeden Fall einen wichtigen Beitrag zur kritischen Bewertung dieser Periodengrenze geleistet. Das Buch ist aussergewöhnlich materialreich und allem Anschein nach sehr sorgfältig gearbeitet. Es hat allein schon seiner umfangreichen Dokumentation wegen als Standardwerk für die Jahre 282–285 zu gelten.

Joachim Szidat

Bagnall, Roger S.: Eine Wüstenstadt. Leben und Kultur in einer ägyptischen Oase im 4. Jahrhundert n. Chr. Spielräume der Antike 2. Franz Steiner, Stuttgart 2013. 79 S., 20 Abb.

Ce fascicule rassemble le texte allemand de 3 conférences données par l'A. à Heidelberg, offrant une synthèse des recherches effectuées sur le site d'Amheida (anc. Trimithis), une petite ville située dans l'Oasis de Dakhla, en Égypte. Le site a été occupé depuis la période pharaonique jusqu'aux environs de 360 ap. J.-C.; cette date trouve confirmation dans un petit ensemble numismatique trouvé sur place. L'A. fait état des fouilles archéologiques, tout en les combinant avec une réflexion historique. Il s'interroge notamment sur les conditions qui ont permis à la localité de prospérer à une distance de 365 km de la vallée du Nil; l'usage du dromadaire dès le V^e s. av. J.-C. a vraisemblablement constitué un apport décisif dans ce contexte, permettant l'exportation de denrées agricoles à haute valeur ajoutée: olives, figues, dattes, coton, millet, etc. Les routes commerciales étaient protégées par la présence d'un fort militaire à la période romaine. Un temple de Thot témoigne d'une activité religieuse de longue date; le christianisme a aussi laissé des traces sur le site. L'A. recourt à l'étude de l'onomastique à

partir des textes (papyri, ostraca) retrouvés dans la région: le caractère relativement homogène des noms retrouvés témoigne d'une tendance à transmettre un nombre restreint de noms de génération en génération. Les noms de femmes semblent appartenir – plus que les noms masculins – au répertoire égyptien. L'A. porte son attention sur un bâtiment en particulier, la «maison de Sérénos», dont le plan architectural permet une interprétation assez fine. Dans une phase antérieure, la construction a abrité une école; les murs portent encore les traces d'un enseignement de base de la rhétorique. On trouve par ailleurs les restes fragiles de décorations murales, avec des représentations de thèmes mythologiques. L'A. souligne l'hétérogénéité du substrat culturel de la population dans un même lieu: alors que la maison de Sérénos était occupée par des habitants fortement hellénisés, à quelques centaines de mètres de distance d'autres individus vivaient selon un mode resté pour l'essentiel égyptien. Cette synthèse des recherches sur Amheida/Trimithis, présentée de manière claire et vivante, illustre une approche globale de l'archéologie, combinée avec une démarche historique, culturelle et religieuse. Elle intéressera aussi bien les spécialistes de l'Égypte romaine que des lecteurs aux horizons plus larges.

Paul Schubert

Bertholet, Florence/Schmidt Heidenreich, Christophe (eds): Entre archéologie et épigraphie. Nouvelles perspectives sur l'armée romaine. ECHO Collection de l'Institut d'Archéologie et des Sciences de l'Antiquité de l'Université de Lausanne. Vol. 10. Peter Lang, Bern/Berlin/Bruxelles/Frankfurt am Main/New York/ Oxford/Wien 2013. 253 S., Abb.

Cet ouvrage collectif, issu d'une série de communications présentées lors d'un cours-bloc à l'Univ. de Lausanne, rassemble 8 études, suivies d'*indices* très détaillés, le tout introduit par une préface de M. Reddé et un avant-propos de C. Schmidt Heidenreich. Le volume trouve sa cohérence dans l'importance accordée à la nécessité d'un dialogue entre archéologues et spécialistes de l'épigraphie, dans le domaine des études sur l'armée romaine. C'est à cet exercice – pas toujours aisé – que se sont prêtés les A. des études publiées ici. Le regretté D.B. Saddington propose un état de la recherche sur les unités auxiliaires, esquissant les perspectives et pistes à explorer, et P. Faure (l'auteur d'une importante publication consacrée aux centurions d'époque sévérienne, *L'aigle et le cep*, 2 vol., 2014), une étude originale sur les structures des légions romaines, développée sur la base d'un catalogue de 80 témoignages (principalement épigraphiques) relatifs à la légion II Parthica. La religion romaine est au cœur de deux contributions, celle d'O. Stoll, qui examine avec finesse les cultes des militaires, entre divinités traditionnelles et locales, unité et diversité, et celle de C. Schmidt Heidenreich, qui s'intéresse aux dédicaces du *castellum* et *vicus* de Böckingen et à leur localisation, livrant ainsi un avant-goût de la méthode développée dans son ouvrage *Le glaive et l'autel* (2013). L'attention se tourne vers Rome avec la contribution de N. Gex qui étudie les *laterculi* des *castra praetoria* (fonction, lieu, affichage) dans lesquels il propose de voir «le reflet de documents administratifs, voire la copie sur marbre des registres officiels de mise en retraite» (129). Couvrant le matériel récemment découvert dans la péninsule Ibérique, P. Le Roux rappelle les difficultés inhérentes au fait que l'«on ne dispose presque jamais à la fois des inscriptions et des camps» (134). Le volume se termine avec l'étude de M. Popescu consacrée aux constructions des militaires en Dacie romaine, sur la base de témoignages archéologiques et épigraphiques évoquant la présence de différentes structures (portes, murs, *principia*, *schola*, *statio*, *sacrarium* etc.), et avec celle de J.-P. Laporte qui concerne deux stèles inscrites (dont une bilingue, en libyque et en latin) de deux soldats maures rentrés en Kabylie, leur terre d'origine, et décédés à 75 et à 89 ans. Dans son ensemble, ce volume représente une contribution fort intéressante et stimulante qui intéressera les spécialistes de l'armée romaine et les archéologues que les fouilles mettent en contact direct avec l'étude de la culture matérielle des camps et des soldats romains.

Jocelyne Nélis-Clément

Mann, Christian: «Um keinen Kranz, um das Leben kämpfen wir!» Gladiatoren im Osten des Römischen Reiches und die Frage der Romanisierung. Studien zur Alten Geschichte 14. Verlag Antike, Berlin 2011. 320 S., 15 Abb.

Gladiatorenkämpfe gehörten, was lange unterschätzt wurde, durchaus zum öffentlichen Leben griechischer Städte in römischer Zeit. Daher bietet die Erforschung der Gladiatur im Osten eine Mög-

lichkeit, den kulturellen Einfluss Roms auf den griechisch-sprachigen Teil des Reiches zu erforschen. Hierzu möchte M. einen Beitrag leisten. In einer methodologischen Kritik der Forschung setzt er sich mit den Konzepten der „Romanisierung“ und Akkulturation auseinander. Dabei nimmt er sich vor, der Frage nachzugehen, wer die treibenden Kräfte hinter der Ausbreitung und Übernahme der Gladiatur im griechisch-sprachigen Osten des römischen Reiches waren: die röm. Administration (die Gladiatorenkämpfe als röm. Kulturgut eingeführt und gefördert haben könnte), das Publikum (das darin eine Bereicherung der traditionellen Agonistik sehen konnte), die Veranstalter (die eine zusätzliche Form des Euergetismus nutzen wollten) oder einfach die Mobilität der Bevölkerung (Truppen, Veteranen, Händler)? Zunächst gibt M. einen Überblick über die Entwicklung, Bedeutung und Organisation der Gladiatur in Rom. Anschließend wertet er 198, auch als Katalog erfasste Grabdenkmäler von Gladiatoren aus, die freilich lediglich Zeugnisse einer Elite unter den Kämpfern darstellen. Wichtig ist M.'s Feststellung, dass sich die Bedeutung der Gladiatur mit der Perspektive wandelt: Für den Ausrichter steht der euergetische Aspekt im Vordergrund. Die Gladiatoren selbst vergleichen sich eher mit (sozial höher stehenden) Athleten und ihre Kämpfe mit sportlichen Agonen (159–63 und Resümee 180f.). Mythos (sichtbar etwa in den Künstlernamen) und epische Dichtung waren ihnen wichtige Referenzpunkte. Ein weiterer Aspekt ihres Selbstverständnisses drückt sich in der Ähnlichkeit ihrer Grabdenkmäler mit denen von Soldaten (139) aus, was M. in der resümierenden Interpretation aber nicht mehr aufgreift: Waren die mythischen Heroen nicht auch Krieger und Athleten zugleich? Die Inschriften werden sorgfältig analysiert und für ein weniger fachkundiges Publikum auch übersetzt. Die archäologische Analyse kommt dagegen etwas zu kurz, was sich auch daran zeigt, dass nur 15 (von 198) Denkmälern abgebildet sind. Auch hätte man einen so bedeutenden Komplex wie den Gladiatorenfriedhof in Ephesos nicht nur erwähnen (140) sondern auch auswerten können. Insgesamt liefert das Buch mit seiner methodischen Sorgfalt, differenzierten Sichtweise und abgewogenen Argumentation aber einen bislang vermissten und nützlichen Beitrag zum Verständnis der Gladiatur.

Ulrich Schädler

Ogden, Daniel: Drakon. Dragon Myth & Serpent Cult in the Greek and Roman Worlds. Oxford University Press, Oxford 2013. XVIII, 472 S.

Es ist O.'s Verdienst, die bis dato materialreichste Gesamtschau zu den mythischen Riesenschlangen vorzulegen. Im Gegensatz zu soziobiologischen Interpretationsmodellen oder denjenigen, die einen genetischen Zusammenhang zwischen altorientalischen und indogermanischen Drachemythen herstellen, bevorzugt O. die vergleichende Volkskunde. In der Einleitung gibt O. zunächst eine Definition des Wortes Drakon und erläutert seine volkskundliche Untersuchungsmethode. Die ersten 3 Kap. bieten die Exposition der Erzähltraditionen: 1. zu den Drakontes, 2. zu ihren Mischwesen und 3. zu den ihnen verwandten Seemonstern. In der 2. Kapiteltriade ordnet O. dieses Material neu nach mythenübergreifenden Kategorien. Kap. 4 ist der Genealogie der Drakontes, ihrem Aussehen, ihrer Heimstatt, ihrer Funktion als Hüter von Schätzen, ihrer Überwindung sowie der Erinnerung an diese in Mythos und Kult gewidmet. Ihre Bezwinger, die teils göttlichen, teils menschlichen „Herren“ der Schlangen, stehen im Zentrum von Kap. 5, während in Kap. 6 die für den Kampf zwischen Drakon und Held massgeblichen Elemente analysiert werden. Im Kontrast dazu sind die Kap. 7, 8 und 9 den Schlangenkulten gewidmet. Im Gegensatz zu den „Monstern“ fragt O. nun nach dem Sitz dieser (Riesen-)Schlangen im griechisch-römischen Alltagsleben. Kap. 7 stellt die Verbindung der Drakontes mit Unterweltsvorstellungen dar, während in Kap. 8 ihre Rolle als Gottheiten für Reichtum und Glück und in Kap. 9 ihre Funktion als Heilgötter im Mittelpunkt stehen. Kap. 10 beschreibt den idealen Tagesablauf einer „heiligen Schlange“, ihre „artgerechte Haltung“ und ihre Funktion in der „Heilungsliturgie“. Kap. 11 stellt einerseits die Ursprünge der Drachensagen des Mittelalters in Beziehung zu den in den früheren Kap. herausgeschälten Erzählelementen und erkundet andererseits ihre Verbindung bzw. ihre Konkurrenzstellung zu den paganen Schlangenkulten. Die Innovationskraft des Buches liegt in der volkskundlichen Herangehensweise. O. gibt sowohl eine komplette Übersicht der schriftlichen Erzähltradition als auch einen Vergleich mit den Zeugnissen der materiellen Kultur. Die zahllosen Abbildungen auf Vasenfragmenten und Skulpturen werden nach dem LIMC zitiert. In seiner Analyse bevorzugt O. das Nebeneinander der verschiedenen literarischen und ikonographi-

schen Mythenvarianten und geht wenig auf die gegenseitigen Abhängigkeiten der literarischen Texte untereinander ein. Weiter integriert O. Vergleichsbeispiele, die räumlich und zeitlich ausserhalb des „klassischen Kulturkreises“ liegen. Die umfassenden Fussnoten helfen dem Leser, die Materialfülle der antiken Schriftquellen und Kunstobjekte zu bewältigen. Die modernen Interpretationen sind mit summarischen Verweisen erschlossen. O. geht auf die einzelnen Forschungsdiskussionen nur exemplarisch ein. Dennoch wird jede zukünftige Fallstudie zu den von O. vorgelegten Themen bei seiner Materialzusammenstellung ihren Anfang nehmen müssen. Christian R. Raschle

Gleason, Kathryn (ed.): A Cultural History of the Gardens, Volume One: A Cultural History of Gardens in Antiquity. Bloomsbury, London 2013. XIV, 287 S.

Il semble bien que depuis la *Geschichte der Gartenkunst* de Gothein, publiée en 1914 puis traduite et rééditée de nombreuses fois, il n'y a pas eu de semblable tentative de regarder le jardin – ici de l'époque antique – avec cette même ambition d'envergure. Les chercheurs réunis autour de G., l'éditeur du premier volume d'une histoire culturelle des jardins, qui va de l'Antiquité jusqu'à nos jours, se sont attachés à questionner les formes, les techniques, les représentations et les usages des jardins au sein de l'empire romain dans sa plus vaste acception géographique et en intégrant ponctuellement des points de comparaison moyen-orientaux, asiatiques et bibliques. Selon le plan commun aux 6 volumes de la série, l'ouvrage se divise en 8 chap. thématiques assez largement illustrés (Design, Types of Gardens, Plantings, Use and Reception, Meaning, Verbal Representations, Visual Representations, Gardens and the Larger Landscape). Ils sont accompagnés d'une liste des illustrations, d'une courte préface rédigée par les éditeurs généraux, M. Leslie et J.D. Hunt, d'une introduction par G., ainsi que d'un chap. de notes malheureusement placé à la fin de l'ouvrage, d'une bibliographie générale commune aux différentes contributions (avec quelques erreurs seulement, p. ex. sur les travaux palatins de Villedieu), d'une présentation sommaire et efficace des neuf contributeurs et d'un index général qui comprend toponymes, anthroponymes et mots-clés. Sur le fond, on peut apprécier le défi de traiter le jardin à la fois sous l'angle de son esthétique et de ses utilisations matérielles et symboliques, et ainsi de s'insérer dans une perspective d'histoire culturelle (bien que l'ancrage théorique soit peu explicite, cf. préface des éd.). Les différents thèmes sont traités de manière condensée et complète, à la pointe de la recherche grâce au concours d'experts (anglo-saxons pour la plupart, avec une orientation archéologique) et de jeunes chercheurs (Landgren p. ex. qui publie ici des éléments de sa thèse). Cela dit, les développements originaux concernent avant tout les formes des jardins et leur conception matérielle (Landgren et les plantations, G. et sa lecture du *De Architectura*), quand la consistance sociale des jardins est traitée sous forme de synthèses qui donnent parfois l'impression de valoriser des éléments locaux pour en faire des règles générales (Macaulay-Lewis et les *horti* de Rome, Von Stackelberg sur le thème du «sens» et de la «signification» des jardins, dans l'Antiquité). Pour conclure, il y a, dans ce riche ouvrage, une recherche d'exhaustivité qui, au prix de quelques raccourcis, répond à une tendance historiographique actuelle en quête de réponses claires et informées sur l'histoire culturelle des jardins de l'Antiquité. Ilse Hilbold

Barbu, Daniel/Borgeaud, Philippe/Lozat, Mélanie/Volokhine, Youri: Mondes Clos. Cultures et Jardins. InFolio, Gollion 2013. 382 S., XLVII planches.

Le jardin est synergie: au-delà de la formulation moderne, le volume édité par quatre chercheurs de l'Unité d'histoire des religions de l'Université de Genève illustre parfaitement la polyvalence du thème du jardin. Divisés en 5 parties (selon une répartition géographique que révèlent des titres romanesques: «Boutures iraniennes, grecques et levantines»), les actes de ce colloque tenu en avril 2011 à Genève se proposent de soumettre un objet de recherche – le jardin – à une méthodologie (la démarche comparative), sans limite ni chronologique ni géographique ni thématique. Aux lecteurs, disent les éd., d'apprécier l'unité diversifiée du jardin, lequel devient donc le support de 17 contributions rédigées en français, qui devraient autant répondre aux attentes des spécialistes de l'histoire des jardins en quête d'éléments de comparaison, qu'à celles des spécialistes d'histoire de l'art, d'histoire des religions et de littérature ancienne et médiévale qui s'interrogeraient sur les images du paradis et du jardin dans leurs sources. Ainsi, dans cet ouvrage, le jardin est souvent paradisiaque (Jaccottet

sur «le jardin merveilleux de Dionysophanès dans les *Pastorales* de Longos») et biblique (Römer sur le jardin d'Éden et le Cantique des Cantiques, Batsch sur l'androgynie d'Adam, Minov sur les «représentations du Paradis dans la tradition chrétienne syrienne»). Mais il y est aussi analysé par le prisme d'un perroquet, dans une très belle enquête de Bouvier où Bruegel et Homère se rencontrent («Ulysse au paradis, sous le regard du perroquet»), par celui d'une valve de miroir chez Elsig («L'iconographie profane de l'*hortus conclusus*»), ou par celui des citadelles *assassines* ismaéliennes (Schlaepfer et Uhlig sur le jardin du Vieux de la Montagne) et scandinaves (Meylan sur un jardin qui est à la fois frontière). Même si, dans les différentes contributions, des caractéristiques du jardin peuvent être dessinées, qu'elles soient esthétiques, politiques ou religieuses (et toujours ancrées dans une idéologie), la qualité de cet ouvrage tient dans la liberté offerte au lecteur de ne pas l'enfermer dans une définition stricte du jardin.

Ilse Hilbold

Chaniotis, Angelos (ed.): Unveiling Emotions. Sources and Methods for the Study of Emotions in the Greek World. Habes 52. Franz Steiner, Stuttgart 2012. 490 S.

Chaniotis, Angelos (ed.): Unveiling emotions. Volume II. Habes 55. Franz Steiner, Stuttgart 2013. 387 S., zahl. Abb.

Ces deux volumes sont le résultat de l'effort d'une équipe internationale de savants témoignant d'un intérêt soutenu pour le thème des émotions dans l'Antiquité – devenu, depuis quelque temps, un véritable *hot topic* dans le domaine des études classiques. Le premier, en particulier, dresse le bilan des recherches dirigées par C. au sein du projet oxfordien *The Social and Cultural Construction of Emotions: The Greek Paradigm*, tandis que le deuxième ressort d'une table ronde (Amsterdam, 2010) consacrée au thème des émotions en tant que facteur historique. Dans la plupart des cas, les auteurs sont des spécialistes du sujet traité, avec lequel ils se mesurent donc très fructueusement: ils offrent une déclinaison autant thématique que spatio-temporelle plutôt ample du thème fédérateur de l'ouvrage. Le phénomène affectif est observé sous l'angle privilégié de l'histoire, strictement grecque dans le premier volume, mais s'ouvrant par moments à la romanité dans le second. Comme la nature de cet ouvrage n'est pas proprement celle d'un manuel, les lecteurs, avant de plonger dans ces denses pages, pourront utilement profiter de l'introduction de C. (9–36), qui, dans son élégant aperçu du sujet, met l'accent sur le lien, parfois assez complexe, entre émotions et histoire, émotions et culture, émotions et langage, ainsi que sur certains aspects définitoires du terme. «Dévoiler» les émotions des anciens implique forcément de se confronter avec les vestiges de civilisations dont on conserve exclusivement des témoignages écrits: parviennent-ils à nous renvoyer le portrait – ou au moins les contours du portrait – de la vie affective des anciens? Suite à la lecture de ces volumes, la réponse est certainement affirmative. À l'aide des sources historiques, papyrologiques, épigraphiques et archéologiques, les auteurs nous guident à travers les méandres des expressions émotives des anciens avec des résultats remarquables. Il ne s'agit pourtant pas d'un parcours linéaire: il reste, bien entendu, beaucoup de lacunes à combler, à cause de l'état tout autant lacunaire de nos témoignages, mais la vision d'ensemble, après cette lecture gratifiante, se fait nettement plus claire.

Les volumes recueillent une sélection de *case studies*, choisis dans le but d'identifier, classifier et interpréter les différentes émotions considérées, ainsi que leur contexte socioculturel et historique, ce qui n'est pas toujours une tâche si simple, exigeant un travail de recherche extraordinairement approfondi. Je me dois, pourtant, de signaler que certains chap. comportent des sections excessivement descriptives, donnant occasionnellement l'impression que les auteurs laissent de côté le thème central des vol. De même, on constate que le *topic* «émotions» sert quelquefois de prétexte pour parler d'autre chose, comme dans le chap. rédigé par Bourbou dans le vol. II. Toutefois, la plupart des articles fait preuve d'arguments solides et d'intuitions heureuses; la richesse du matériel étudié est véritablement louable. Je tiens à signaler surtout dans le premier vol. les articles de Sanders (151–173; 359–387), Masséglià (329–355; 413–430) et la digression linguistique de Theodoropolou (433–468); dans le deuxième j'ai particulièrement apprécié les pages de Tamiolaki (15–52), Chaniotis (53–84), Cairns (85–107) et Bobou (273–311). Plusieurs articles situent opportunément la discussion sur un axe qui se veut plus théorique et vise à mettre en relief les aspects cognitifs, physiologiques et langagiers des phénomènes affectifs, sans oublier l'incontournable médiation de la

philosophie ancienne. Les lecteurs, dont les intérêts portent sur l'histoire ancienne, pourront spécialement tirer profit de ces pages, puisque les auteurs s'interrogent d'une manière récurrente sur le rapport entre histoire ancienne et émotions (la littérature, au contraire, reste sensiblement en marge, mais cf. Sanders, 151–173). Les vol. sont néanmoins adressés à un public qui devrait déjà maîtriser le sujet et être au courant des thématiques-clé du débat, parmi lesquelles on rencontre souvent les concepts d'«émotions collectives» et d'*emotional communities*, ce qui éloigne peut-être le plus la vision moderne des émotions en tant que manifestations individuelles et subjectives de celle des anciens. Quelques répétitions et digressions auraient pu être évitées, mais elles sont le lot des recueils à vocation multidisciplinaire tels que ceux-ci, proposant des *case studies* plutôt qu'un traitement raisonné du thème ou un angle d'attaque diachronique. Même en admettant que certains articles offrent des discussions plus convaincantes ou pertinentes que d'autres, il faut reconnaître qu'ils parviennent tous à délivrer l'idée que la culture gréco-romaine est extrêmement attentive à la manière de manifester, codifier, enjoliver, contrôler ou étouffer ses émotions pour des buts et dans des occasions très variés. En l'absence de témoignages «vivants» (qui restent toujours les plus fiables et sont le plus convoités), ces articles nous invitent désormais à décoder le sens des émotions des anciens, même sur une stèle.

Chiara Battistella

Fuhrer, Therese/Renger, Almut-Barbara (Hg.): Performanz von Wissen. Strategien der Wissensvermittlung in der Vormoderne. Bibliothek der klassischen Altertumswissenschaften, Band 134. Winter, Heidelberg 2012. VI, 230 S., 6 Abb.

Die Beiträge zu einer Tagung an der Freien Universität Berlin 2010 widmen sich intentionalen Praktiken der Wissensvermittlung, die in Text und Bild in Kulturen von der Antike bis ins Frühmittelalter eingesetzt wurden und insofern erkenn- und beschreibbar sind. Nach einer theoretisch fundierenden Einleitung der Hgg., die von F. in ihrem Beitrag zu Autor-Figurationen weitergeführt und ergänzt wird, konzentriert sich der Blick auf Autoren und Texte sowie bildliche Darstellungen der ägyptischen (Bickel: altägyptische Performanz von Wissen), der griechischen (Hose: Sophisten; Hamilton: Pythagoreismus), der römischen (Wessels: Plautus; Goldbeck: *tirocinium fori*; Harich-Schwarzbauer: Seneca; Hartmann: Plinius d. J.; Fuhrer: Cicero, Seneca, Augustin), der frühchristlich-spätantiken (Markschies: apokryph gewordene christliche Schriften; Stroumsa: Bibel und *paideia*; Renger/Stellmacher: Simeon Stylites d. Ä.) und der klassisch-arabischen Welt (Toral-Niehoff: *Nabatäische Landwirtschaft*). Im Fokus stehen die Akteure von Kommunikationsprozessen, die Darstellung ihrer Auftritte, ihr Verhalten und ihre (Selbst-)Inszenierung. Die Beiträge sind teils mehr, teils weniger dem in der Einleitung skizzierten theoretischen Fundament verpflichtet; einschränkende Formulierungen wie «Mit dem Begriff der Performanz sollen hier intentionale Strategien der Vermittlung und Ausstellung des Könnens und Wissens von Akteuren [...] beschrieben werden» (173f.) dokumentieren, dass der «Performanz»-Diskurs noch in vollem Gang ist. Insgesamt lassen die durchweg kompetenten und geistreichen Studien ein facettenreiches Bild der Performanz von Wissen samt ihren Konstanten und Variablen vom 2. Jahrtausend v. Chr. bis zum 10. Jh. n. Chr. entstehen und erzielen aus vielen scheinbar altbekannten und oft traktierten Texten neue mentalitäts- und bildungsgeschichtliche Erkenntnisse. Der mit einigen Schwarzweissillustrationen versehene und von einem *Index locorum* und einem *Index nominum et rerum* beschlossene Band ist sorgfältig redigiert; Druckfehler sind ausgesprochen rar.

Werner Schubert

Borgeaud, Philippe/Fabiano, Doralice (eds): Perception et construction du divin dans l'Antiquité. Droz, Genève 2013. 351 S., 7 Abb.

En Mésopotamie, les voix divines se font entendre et les hommes donnent de la voix pour se faire entendre: le dieu Adad parle par le tonnerre et ses nuances sont à interpréter; on utilise un cuivre puissant pour chasser le démon d'un corps malade, mais le murmure d'un officiant suffit à insuffler la vie à la statue de la divinité (Rendu Loisel). En Grèce, les femmes appellent Dionysos: dans Euripide, le chœur des Bacchantes fait apparaître l'éblouissant étranger de Lydie, à l'allure féminine, et cette épiphanie est accompagnée de prodiges; la possession des ménades est aussi figurée sur des vases et cratères (Villanueva Puig). La possession des Nymphes, quant à elle, frappe exclusivement les hommes,

et elle a ses lieux de prédilection: le plus souvent à l'extérieur de la ville, à proximité d'un cours d'eau, comme Socrate discutant avec Phèdre au bord de l'Ilissos, ou dans une grotte, comme pour le berger crétois Epiménide (Fabiano). Mais les dieux apparaissent le plus souvent dans les temples et les sanctuaires. Asclépios peut certes, littéralement, «toucher» un malade (reliefs votifs) à son domicile, mais il se rencontrera plus facilement dans ses sanctuaires, dont l'emplacement n'est pas le fruit du hasard, et grâce aussi à la bonne situation de l'autel (Baumer). La disposition des statues du culte joue aussi un rôle important (Montel). Les images des dieux sont encore abondamment présentes dans la céramique grecque: dans certains vases attiques et italiotes, certaines divinités sont étonnamment représentées à côté de leur propre statue (Collard); Héphaïstos et d'autres démons, plutôt laids et difformes, inspirent les artisans céramistes et métallurgistes, marginaux eux aussi, dans le «feu» de leurs ateliers (Gillis). Dans l'antiquité tardive, certaines recettes rituelles permettront d'inviter les dieux dans les rêves: Apollon est sensible à la branche du laurier odorant, et l'exhalaison de parfum est associée à la divinité (Zografou). Dans cet ouvrage magnifique, issu du colloque «Perception des dieux, émotions, maîtrise rituelle: corps divins, corps humains» (tenu en 2011 à Genève), le divin se donne à voir, à sentir et à entendre, en Grèce surtout, mais aussi à Rome, pour le bonheur d'un large public ou d'amateurs plus avisés d'anthropologie ou d'histoire des religions, qui pourront continuer la recherche sur la base de la riche bibliographie accompagnant chaque article. Nicolas D'Andrès

Bazzaz, Sahar/Batsaki, Yota/Angelov, Dimiter (ed.): **Imperial Geographies in Byzantine and Ottoman Space**. Hellenistic Studies 56. Harvard University Press. Center for Hellenistic Studies, London 2013. VIII, 274 S., 8 Karten.

Der Sammelband von elf Beiträgen umfasst die Zeit von der Antike bis zur amerikanischen Invasion im Irak (2003) und ist eingespannt in den geographischen Raum des östlichen Mittelmeers bis in den Mittleren Osten. Bedenkt man, dass das byzantinische Herrschaftsgebiet sukzessiv schrumpfte, das Reich der Osmanen hingegen stetig expandierte, drängt es sich auf, wie die Einleitung festhält, den herkömmlichen europazentrierten Blick zugunsten einer «orientalischen» Perspektive zu erweitern. Die einzelnen Themen sind zu vielfältig, als dass hier mehr denn eine knappe Zusammenfassung gegeben werden kann.

Byzanz pflegte keine wissenschaftliche Geographie, weder die physikalisch-mathematische (z.B. Eratosthenes, Ptolemaios) noch eine historische (z.B. Strabon). Sie ist zweckorientiert, sei es für *loca sancta* (Pilgerrouen), sei es für ideologische Propaganda (Konstantinopel als Zentrum der Oikumene und Angelpunkt zwischen Ost und West) und als Mittel der kaiserlichen Expansionspolitik. Es sind also die geopolitischen Interessen, nach welchen Konstantinos VII. Porphyrogennetos die geographischen Notizen (häufig aus den *Ethnika* des Stephanos von Byzanz) in seine Werke *De administrando imperio* und *De thematibus* einstreute (Magdalino; Angelov). Kartographie, ein westliches Kulturerbe, wird im 16. Jh., der Zeit der grossen osmanischen Expansion, zu einem wichtigen Bestandteil der Reichsideologie (Emiralioglu) und innerhalb der islamischen Gemeinschaft zu einem unentbehrlichen Begleiter für die «sanfte» Diplomatie im Umgang mit benachbarten und fernerer Machthabern (Kastritsis). Kenntnisse in physikalischer Geographie (Distanzen, Beschaffenheit des Terrain, Klima) sind unerlässlich für die Logistik bei Kriegszügen (Anastasopoulos). Die Spätzeit des Osmanischen Reiches wird in verschiedenen Facetten ausgeleuchtet. Hierzu gehört der faszinierende Blick in das dynamische multiethnische Geschäfts-, Gesellschafts- und Kulturleben von Izmir und die einsetzenden Restriktionen im Zug der Nationalisierung (Zandi-Sayek). Durchbrochen wird die «orientalische» Perspektive auch durch die Zeugnisse arabischer Zeitgenossen, welche aus ihren Erfahrungen in westlichen Metropolen (Paris, London) Reformprojekte (z.B. in Urbanismus) entwickeln und für eine moderne islamische Bürgergesellschaft plädieren (Khuri-Makdisi). Die Nachwehen des griechischen Unabhängigkeitskrieges, die Suche nach der neuen Identität, der Streit um die künftige Hauptstadt (Nafplio oder Athen) finden in literarischen Dokumenten bereiten Ausdruck, so in den beiden hier behandelten Romanen *Leandros* (von Goethes *Werther* beeinflusst) und *Der Verbannte* der Gebrüder P. und A. Soutsos (Güthenke). Griechische Nachdichtungen von Molières Komödien *L'Avare* und *Tartuffe* und deren Versetzung ins gehobene griechische Bürgertum von Smyrna des mittleren 19. Jhs. erlaubt verdeckte Kritik am

dortigen Erziehungs- und Sozialwesen und verrät den Drang nach westlicher Ausrichtung (Stavrakopoulou). Der Roman von R. Galanaki *Das Leben des Ismail Ferik Pasha* (1989) und dessen hier vorgelegte literaturkritische Analyse zeigen die «Verwestlichung» in Brechung: Beeindruckt und geprägt von der nachhaltigen Wirkung, welche Napoleons Feldzug auf die Modernisierung Ägyptens ausgeübt hatte, kommt der Held in osmanischen Diensten aufs rebellische Kreta und zerbricht dort am Widerstreit zwischen Vaterlandsliebe und Beamtenpflicht (Batsaki). Der Beitrag über den oszillierenden geographischen Begriff «Sunni Triangle» im Irak verdankt seine Aufnahme in den anregenden und bibliographisch grosszügig angereicherten Band wohl vor allem der Aktualität und der Möglichkeit, anhand der US-Kriegsrhetorik die unscharfen Grenzen zwischen geographischem Begriff (Hauptsiedlungsgebiet der Sunniten) und ideologisch aufgeladenem Schlagwort (die aufständische Sekte der Sunniten) zu illustrieren (Bazzaz).
Margarethe Billerbeck

Guidetti, Fabio/Santoni, Anna (eds): Antiche stelle a Bisanzio. Il codice Vaticano greco 1087. Seminari e Convegni, 32. Edizioni della Normale, Pisa 2013. 208 S. 51 Abb.

Der Band vereint die Beiträge eines Studententages der Forschungsgruppe *Manoscritti astronomici illustrati der Scuola Normale Superiore di Pisa* über den Codex Vat. gr. 1087. Die Hs., die in den 20er und 30er Jahre des 14. Jh.s angefertigt wurde, enthält eine Sammlung von Schriften, die einen Querschnitt durch das astronomische Wissen aus dem Chora-Kloster, von Theodoros Metochites bis Nikephoros Gregoras, darstellt. Der Codex stammt aus dem Umfeld des letzteren, der auch einen guten Teil selber geschrieben hat, enthält reiche Informationen über die spätantike und byzantinische Astronomie und bietet wertvolle Zeugnisse illustrierter griechischer Ausgaben der *Phainomena* des Aratos und Eratosthenes' *Katasterismoi*. Nach einer Einleitung von Pontani, der die astronomischen Texte der Handschrift in den Kontext der byzantinischen Astronomie einordnet, analysiert Menchelli ausführlich die Kodikologie, aus der die unterschiedlichen bearbeitenden Hände hervorgehen. Bertolacci legt Interpretationen zu einer arabischen Notiz vor, von der nicht klar ist, ob sie älter oder jünger als der griechische Text ist. Iafrate untersucht die Anordnung der Darstellungen und zeigt dabei die im Vergleich mit üblicherweise verwendeten Anordnungen verworrene Systematik auf, die wahrscheinlich auf Verderbnisse in der Textüberlieferung zurückzuführen sind. Ozbek konzentriert sich auf die Ordnung der Textauszüge, die analog zu den Bildern, auf die sie sich beziehen, funktioniert, und versucht nachzuvollziehen, warum diese deutlich umfangreicher als die Texte sind. In seiner Untersuchung ideologischer Umkehrungen, die auf mythologischen Varianten zur Dionysos-Sage basieren, verdeutlicht Pämias das ursprüngliche Wesen der Katasterismen-*recensio* im Codex (*Fragm. Vaticana*) und deren Bedeutung innerhalb der eratosthenischen Überlieferung. Santoni unterscheidet arateische und eratosthenische Merkmale im Gesamt der Darstellungen und belegt dabei die Hypothese Jean Martins, sie gingen auf eine illustrierte Aratos-Ausgabe zurück. Den Band beschliesst Guidetti mit einer Rekonstruktion der Illustrationsgeschichte aus ikonographischer Sicht, indem er ihre Ursprünge auf die spätantike Überarbeitung des arateischen Corpus zurückführt. Angesichts der Qualität der Beiträge wäre eine regelmässige Fortführung der Arbeit in dieser Forschungsgruppe der SNS in ähnlicher Weise wünschenswert.
Cristiano Castelletti

Laigneau-Fontaine, Sylvie (éd.): «Petite Patrie». L'image de la région natale chez les écrivains de la Renaissance. Droz, Genève 2013. 387 S.

Ce bel ouvrage issu d'un colloque tenu à Dijon en 2012 est constitué de 23 contributions, la plupart en français, s'intéressant au motif de la terre natale dans sa réutilisation à la Renaissance. Les articles sont organisés par région (humanisme du sud, bourguignon, allemand, suisse et français), ce qui permet de confronter la vision d'une trentaine d'auteurs selon leur pays d'origine ou d'adoption, et de souligner la particularité des écrivains du nord: ceux-ci expriment une opposition, parfois agressive, à l'humanisme du sud, en revendiquant leur appartenance à un terroir dans une visée de valorisation nationale, politique ou religieuse – d'où l'importance de la topographie et des toponymes. L'intérêt de l'approche est aussi de questionner la dimension affective attachée à la «petite patrie» dans sa dimension de motif topique pour constater que l'image n'en est pas systématiquement idéalisée. Certes, le modèle antique du *locus amoenus* comme pays de l'enfance perdue, des premières amours,

de l'inspiration poétique imprègne fortement ces pièces servant l'expression de sentiments personnels. Mais cette poésie néo-latine à consonance nationale, souvent marquée par l'exil, évoque parfois la petite patrie comme une terre ravagée par les guerres ou la famine. D'autres auteurs en donnent une image barbare et favorisent dès lors l'éloge du pays ou de la ville d'adoption, lieu d'éclosion de leur talent – une posture particulière aux auteurs protestants qui louent les villes de la Réforme (Zurich, Genève), ou la seule vraie patrie qu'est la patrie céleste. Au travers de l'étude d'un motif, l'ouvrage propose un panorama varié des modalités personnelles de son utilisation selon l'origine de chaque auteur, sa confession ou le genre littéraire choisi, généralement mineur – élogue, élégie, épigramme, silve, sonnet, épître en vers, mais aussi panégyrique. Il est complété de deux index (des noms et géographique), dont la numérotation s'est hélas décalée de deux pages [on lira donc systématiquement p. 124 pour p. 122]. Les indications bibliographiques figurent en note au fil de chaque article et ne sont pas reprises en fin de volume. On saluera enfin la belle facture éditoriale de l'opus, autant dans sa mise en forme que dans le choix du papier.

Laure Chappuis Sandoz

Grobéty, Gaël: Guerre de Troie, guerres des cultures et guerres du Golfe. ECHO vol. 11. Peter Lang, Bern/Berlin/Bruxelles/Frankfurt am Main/New York/Oxford/Wien 2014. 349 S.

The Founding Fathers of the United States modelled their new country on the principles of Greek democracy and beautified its representative buildings with Corinthian columns. Standard university curricula in the US require a full reading of *The Iliad* (in English translation) to this day. It is no surprise, then, that the American involvement in Iraq would have had literary and journalistic repercussions based on the Homeric epic. G. traces the presence of the epic in American thought between 1990 and 2007 in diverse circumstances. These range from David Denby's re-appreciation of his classics curriculum at Columbia University in his 1996 volume *Great Books*, via science-fiction writer Dan Simmons's appropriation of Homeric thought (and a Shakespearean plotline) in his *Ilium/Olympus* series, to the pseudonymous web-published double satire *The Bushiad* and *The Idyossey*, a tour-de-force spoof. America's matter-of-factness in dealing with war and constructing heroic figures even in the 21st century is also mirrored in blockbuster movies, of which the 2004 *Troy* is the outstanding example. The America that represents itself in these adaptations is victorious and selfless, heroic, engaged in a symbolic culture war as well as a literal war on the battlefield, but its contemporary social problems based in race and poverty generally remain unexamined. An American story of moral self-justification results almost imperceptibly. G.'s analysis of literary characters and modern adaptations – that can run the gamut from inspired to insipid – is to a large extent balanced with sound judgment and a welcoming sense of not having overreached its own goal. After 250 pages of analysis, moreover, G. offers his readers a further treasure trove of 100 pages: he has examined newspapers across the US for pertinent references, reprints 13 representative articles that employ the Homeric paradigm for their news stories, and presents statistical tables on the frequency of the appearance of the term «Iliad» in selected publications. G.'s book is thus a serious, well-documented (Francophone) study of the persistence of classical thought in the contemporary entertainment culture of the United States.

Thomas Austenfeld

Citti, Francesco/Iannucci, Alessandro (eds): Edipo classico e contemporaneo. Spudasmata 149. Georg Olms, Hildesheim 2012. LIV, 450 S., 39 Abb.

Les textes accédant au statut de «classiques» se caractérisent par leur capacité à susciter des réélaborations littéraires et artistiques qui elles-mêmes pourront servir de modèles à d'autres productions. Forts de ce constat énoncé en ouverture du volume, C. et I. ont rassemblé ici les actes d'un colloque consacré à la tradition qui se constitue à partir de l'*Édipe roi* de Sophocle et qui consacre cette tragédie comme classique par excellence. Précédées d'une riche introduction des deux éditeurs, 19 contributions (majoritairement en italien) explorent différents jalons de cette tradition foisonnante, entre l'*Édipe* de Sénèque, dont nombre de réécritures ultérieures seront tributaires, et *Incendies* (2003) du dramaturge libanais Wadjj Mouawad: théâtre italien du XVI^e s. (avec notamment l'*Edipo* d'Anguillara), théâtre anglais du XVII^e s. (*Edipe* de Dryden et Lee), théâtre français du XVIII^e s. (*Edipe* de Voltaire et sa parodie par Dominique dans l'*Edipe* travesti), théâtre fin-de-siècle (*Edipe*

et le *Sphinx* de Péladan), théâtre espagnol de l'après-guerre. Si la plus grande partie du volume est ainsi consacrée aux réélaborations littéraires, les représentations picturales d'Œdipe et de la Sphinx (d'Ingres à Bacon), de même que les reprises cinématographiques (l'*Œdipe roi* de Pasolini bien sûr, mais aussi *Funeral Parade of Roses* du cinéaste japonais Toshio Matsumoto) font également l'objet de plusieurs contributions. Outre les réélaborations littéraires et artistiques, la tradition interprétative est également prise en compte, notamment dans les articles de Ahl («Coping with the canonical Oedipus») et Condello («Edipo senza incesto o come le riscritture influenzano la critica»); ce dernier reprend les critiques formulées à l'égard de l'interprétation de Vernant, en montrant comment celui-ci lit Sophocle à travers le prisme des réécritures ultérieures, de Sénèque à Dryden et Lee: «l'esegesi di Vernant risulta frutto di una tradizione «mitografica» che è innanzitutto stratificazione di riscritture a fondamentale impronta senecana» (58). Cette phrase pose, de manière incidente, la question du mythe, de son existence et de son statut, question qui aurait pu être abordée de manière plus explicite, p. ex. dans un chap. conclusif. En d'autres termes, le «mythe d'Œdipe» n'est-il que la somme des productions littéraires et artistiques nées d'un texte fondateur ou réside-t-il dans une forme de vulgate perceptible à travers le reflet qu'en donne la tradition érudite ou même constituée par celle-ci?

Pierre Voelke

Cerutti, Maria Vittoria: **Auctoritas. Mondo tardoantico e riflessi contemporanei.** Cantagalli, Siena 2012. 222 S.

Il volume raccoglie gli Atti del I Seminario Internazionale organizzato dall'Associazione «*Patres. Studi sulle culture antiche e il cristianesimo dei primi secoli*», intitolato «*Auctoritas e conoscenza religiosa. Mondo tardoantico e riflessi contemporanei*», svoltosi a Roma, presso la Pontificia Università della Santa Croce, il 19 maggio 2011. Il seminario si proponeva di approfondire le relazioni fra tradizioni filosofiche e religiose antiche e tardoantiche, fra paganesimo e cristianesimo delle origini. Nello specifico, si intende approfondire il confronto fra pensiero cristiano e non cristiano: vale a dire la ricerca di una sorta di autorità della conoscenza, che nella concezione pagana poteva derivare dalla sapienza oracolare, e che nel mondo tardoantico in realtà si frantuma in una serie di declinazioni differenti, fra neoplatonismo e tradizioni teurgiche. Il tema è assai complesso, e un grande sforzo di erudizione è richiesto al lettore per seguire le dense riflessioni dei singoli contributi. Il contributo di Gnilkka si occupa del Dio ignoto di cui parla San Paolo nel discorso agli Ateniesi (*Atti* 17,22–24) e discusso nel libro IV del *De civitate Dei* di Sant'Agostino, spaziando fra le concezioni di Varrone, dal quale Agostino dipende, e le critiche al paganesimo mosse dall'apologeta rispetto alle contraddizioni politeistiche. Particolarmente brillante ed erudito il lavoro di Yarla su Porfirio: l'A. dimostra come la fede di Porfirio si poggi essenzialmente sulla ragione, poiché costui tentava di seguire la tradizione filosofica ellenica e i suoi dettami in termini razionali. In quanto a padronanza delle fonti, neppure il lavoro di Neri è da meno: lo studioso si occupa di Simmaco, Ammiano Marcellino e dell'anonima *Historia Augusta*, tentando di mettere in luce le problematiche interazioni fra il paganesimo romano del IV secolo e il cristianesimo. G. Fidelibus propone una rassegna delle argomentazioni filosofiche del *De civ. Dei*, sottolineando come la principale critica mossa ai pagani sia quella di conformarsi alla *consuetudo* piuttosto che seguire la ragione, mentre Bernardini Penati esamina l'atteggiamento di Porfirio nei confronti dei miti tradizionali, nella fattispecie per quanto riguarda l'antro delle Ninfe, descritto nell'*Odissea* (XIII 102–112), e al quale Porfirio consacra il *De antro nympharum*. Particolarmente interessante, ma anche più degli altri riservato a un pubblico strettamente specialistico, il contributo di Ramelli, che mette a confronto il pensiero di Bardesane di Edessa con quello della *Apologia siriana* ad Antonino Cesare, attribuita a Melitone: la studiosa individua «convergenze concettuali», che permettono di rilevare una stretta affinità fra Bardesane e l'*Apol.*, mai proposta sinora. Di ampio respiro, e assai avvincente, la relazione di Borghesi, che esamina la categoria del testimone fra paganesimo e cristianesimo, da Socrate alla filosofia moderna, sottolineando il coinvolgimento personale propugnato dal cristianesimo, che era rivolto sia alla persona sia a Dio, non limitandosi più alle Idee platoniche. Per finire, un epilogo riassuntivo è offerto da Maspero, che tira le fila dei discorsi e delle prospettive aperte nel corso del seminario. Il volume è ben curato a livello tipografico, e si segnala la trascrizione della discussione alimentata nel corso del seminario: scelta felice, quella

di trascrivere il dibattito orale, che purtroppo sembra ultimamente caduta un po' in disuso, ma che andrebbe invece recuperata. La mancanza di qualsiasi indice, nonostante gli altri meriti del volume, limita (e non di poco) la fruizione di un'opera che avrebbe altrimenti potuto offrire una buona base anche in termini di consultazione.

Nicola Serafini

Dalfen, Joachim: Parmenides – Protagoras – Platon – Marc Aurel. Kleine Schriften zur griechischen Philosophie, Politik, Religion und Wissenschaft. Franz Steiner, Stuttgart 2012. 556 S.

L'ouvrage contient un choix de 25 articles de J. Dalfen (1936–), prof. ord. de philologie classique à l'Université de Salzbourg de 1972 à 2005. La majeure partie porte sur Platon, avec un *focus* sur l'éthique et l'éducation socratiques, par opposition au modèle éducatif des rhéteurs. L'A. aborde la question de savoir si l'homme peut vraiment apprendre la vertu (*areté*), et s'il peut agir de manière vertueuse. La réponse socratique du *Gorgias*: «Qui a appris et connaît ce qui est juste, est juste, et le juste agit avec justice» (460b) est abondamment explorée dans les articles les plus récents [2001] [2007.1] [2007.2], jusqu'à l'étude conclusive inédite [2010], véritable essai de 86 p. sur l'intellectualisme socratique en éthique. L'intérêt de l'A. pour la philosophie et la sophistique apparaît aussi dans les articles sur l'interprétation de Parménide τὸ γὰρ αὐτὸ νοεῖν ἐστὶν τε καὶ εἶναι [1993] [1994], ou de Protagoras «l'homme est mesure de toute chose» [2004.2] [2006]. S'y trouvent également plusieurs études à caractère plus méthodologique sur la forme littéraire du dialogue de Platon [1974.2] [1975.2] [1979/80] [1985/86] [1998]: l'A. rappelle que les dialogues sont avant tout des œuvres littéraires, *dramatiques*: il faut observer les personnages, considérer les différents points de vue, les situations et relever tous les indices littéraires fournis par Platon si nous voulons en tirer les enseignements philosophiques. Marc Aurèle constitue l'autre champ d'études de D., auteur de l'éd. critique des *Pensées* chez Teubner (*Ad se ipsum libri XII*, 1987²), cependant moins représenté ici. Suivant une intuition similaire à celle guidant la lecture de l'éthique socratique, l'A. démontre le lien étroit entre savoir et éthique chez le philosophe empereur, à travers plusieurs inférences depuis des énoncés descriptifs sur la nature de l'univers (l'homme est apparenté au *logos* divin) vers des énoncés normatifs sur la conduite de la vie humaine (le but de la vie humaine doit être de parfaire cette nature) [1980]. Le lien entre *theoria* et *praxis* est défendu aussi, de manière moins académique, dans un article sur l'unité de la philosophie chez Marc Aurèle [1986], qui fait écho aux travaux de Hadot. De nombreux autres articles laissent entrevoir la richesse d'un travail de toute une vie, notamment les belles études sur le mythe de Prométhée, de ses racines antiques chez Hésiode et Eschyle jusqu'à ses développements dans la littérature moderne (Bachelard, Andrzejewski, Kadaré) [1997] [1999]. On trouvera une liste complète des publications de l'A. à la fin du volume.

Nicolas D'Andrés

O'Meara, Dominic: Sur les traces de l'Absolu. Etudes de philosophie antique. Pensée antique et médiévale. Etudes. Academic Press Fribourg/Editions du Cerf, Fribourg/Paris 2013. XII, 256 S., 2 Abb.

Ce volume réunit 16 études déjà publiées, sauf une, entre 1985 et 2010, avec quelques mises à jour. On ne sera pas surpris que l'A. voie en Platon un auteur d'avenir (ch. I), jugement qu'a ratifié à peu près toute la postérité. Ce qui est au centre de la réflexion, c'est la fameuse dialectique, forme suprême de la connaissance, d'après la fin du livre VI de la *République*. Toutefois place est faite ici à un prédécesseur dans cette quête de la vérité, à savoir Héraclite d'Éphèse (ch. II). Logiquement, les chap. III–VII roulent sur Plotin. III décrit l'itinéraire de l'âme vers l'Absolu; le philosophe égyptien distingue deux étapes, le passage de l'âme à la vie d'un Intellect transcendant, puis de la vie d'intellection à l'union avec l'Un. IV et V portent sur la première étape, à savoir l'union de l'âme avec l'Intellect; cette union était source des connaissances métaphysiques chez les prédécesseurs de Plotin. La seconde fait l'objet des chap. VI–VII, où est posée une question cruciale qui reviendra dans les chap. de la seconde partie du recueil: est-il possible de concevoir une connaissance de l'inconnaissable ou de l'indicible? Le paysage intellectuel des philosophes néoplatoniciens des V^e et VI^e s. était devenu nettement plus scolaire, marqué notamment par un choix de lectures obligées dans un ordre prescrit répondant à une hiérarchie des disciplines où la mathématique préparait l'accès à la métaphysique. On peut en trouver une preuve dans l'architecture, de Sainte-Sophie notamment (ch. VIII). Le *Philèbe* figurait aussi au

programme d'études pour la métaphysique (ch. IX). La métaphysique pouvait-elle faire l'objet d'une étude scientifique (ch. X–XII)? Le problème surgit à propos du *Parménide*, surtout la deuxième partie. La discipline portait aussi sur les principes fondamentaux de la pensée, p. ex. le principe de non-contradiction. Damascius se plaira à inventorier ces apories de la métaphysique, moments privilégiés où la pensée entre en contact avec l'Absolu. Les derniers chap. traquent les traces qu'ont laissées les exigences d'Absolu dans le champ de la vie sociale et politique, XIV sur le philosophe-roi, XV bons et mauvais rhéteurs et XVI les déchirures de la philosophie, à propos de Boèce. Ces pages reflètent les exceptionnelles qualités d'un savant qui allie parfaitement profondeur et clarté, sans compter la modestie et la capacité d'accueil, vertus typiquement plotiniennes.

Jacques Schamp

Bruchmüller, Ulrike (Hgg.): Platons Hermeneutik und Prinzipiendenken im Licht der Dialoge und der antiken Tradition. Festschrift für Thomas Alexander Szlezák. Spudasmata 148. Georg Olms, Hildesheim 2012. 429 S., 6 Abb.

Das Jubiläum von T.A. Szlezák gab 2010 Anlass zu einer Tagung, aus der die vorliegende Festschrift hervorging. Der Band ist inhaltlich fest geschlossen: Alle Beiträge nehmen so oder anders auf die Tübinger Platon-Interpretation Bezug. Die Hg. eröffnet das Buch mit einer Einführung und sie schliesst es mit einer Besinnung über die Kontingenz der geschichtlichen Herkunft und Zukunft der platonischen Metaphysik des Guten. Die meisten Beiträge sind in drei Sektionen untergebracht. Die erste versammelt Aufsätze zu hermeneutischen Fragen der Dialoge: Reale behandelt den *Phaidros* als Manifest der antiken Hermeneutik, Erler deutet die Funktion der (quasi-)historischen Szenarien in den Dialogen und Migliori stellt den *Philebos* und den *Timaos* im Rahmen von Platons Projekt der Erziehung dar. Die zweite Sektion gilt der Wirkungsgeschichte der Prinzipienlehre: Dillon kehrt zur Frage der Rekonstruktion der Philosophie Speusipps zurück, Berti schreibt über Aristoteles' Umformung der Zweiprinzipienlehre und Halfwassen zeigt Plotins Umdeutung von Platons dualistischem in einen monistischen Ansatz. Der dritte Teil des Buches ist der Prinzipienlehre bei Platon selbst gewidmet: Wesoly erörtert die Frage der Aristotelischen Testimonien zu Platons ungeschriebenen Lehren, Centrone nimmt *Metaph.* 1036b13–17 unter die Lupe (Platon/Xenokrates?) und Nikulin befasst sich mit der Schrift *De lineis insecabilibus* im Zusammenhang mit Platons mathematischer Ontologie. Auf prinzipientheoretische Motive in den Dialogen beziehen sich die Beiträge von Gutiérrez (Stufen der Selbsterkenntnis in der *Politeia*) und Koch (Prädikate von und Beziehungen zwischen Ideen in Platons *Sophistes* und *Parmenides*). Die dritte Sektion schliesst mit dem Beitrag zum Verhältnis zwischen dem Guten und dem Einen von Lavecchia. Ein Hauch der alten Feindseligkeiten weht leider aus den beiden einleitenden Beiträgen von Krämer und Richard. Nicht, dass man die tiefgreifenden Divergenzen in der modernen Platon-Deutung verschweigen sollte. Noch kommt es darauf an, wie der Streit ausgetragen wird. Ein Zug von *Platons* Schriftlichkeit war, dass er die Rechthaberei zu meiden wusste.

Filip Karfik